



Chi siamo? Siamo lettori.

Insoddisfatti delle riviste letterarie disponibili, delle recensioni frivole e dotte, scritte per gli scrittori o per altri recensori. Degli osanna ad “*esperimenti letterari*” che ormai di nuovo hanno solo la punteggiatura, delle diatribe tra cannibali e benpensanti, dei post-narratori incapaci di raccontare una storia...

LN-LibriNuovi è la nostra rivista: scritta da e per lettori, estranea agli ambienti ufficiali e ad ogni accademia, attenta alla scienza e alla letteratura di genere: parla di libri e del Libro, una merce condizionata dalle politiche editoriali e dalle leggi di mercato.

Ma nella vita quotidiana non siamo soltanto lettori.

Abbiamo competenze, esperienze e storie differenti. Siamo avvocati che scrivono, insegnanti che si occupano di filosofia della scienza, ricercatori di facoltà scientifiche che amano la Storia, librai con la passione della letteratura giapponese, e ancora biologi, medici, traduttori e scrittori che vogliono parlare dei libri che leggono, oltre che di quelli che scrivono...

La nostra diversità ha generato questa creatura di confine.

Dove i confini si toccano: lì sono le creature più strane.

... e poi basta, perché

“...delle riviste non si parla, altrimenti le si riempiono di saliva.

Le riviste si pensano, si scrivono e si stampano. Ma non si raccontano.”

Paco ignacio Taibo II

* * *

Contenuti e Contenitori:

Editoriale:

Esplotatori e cannibali 3

Entremets

Quando si rompe un tubo in cucina 6

Contenitore:

GOLEM (sulla natura della Scienza) 8

Contenitore:

INTERZONA (il sé e il mondo estremo) 12

Rubrica:

La finestra socchiusa - spazio Cinema 15

Rubrica:

Di scuola si muore 17



Interventi:

Le storie che non si possono riassumere di M. Giorgi	18
Dov'è la differenza? Donne e uomini dal Terzo Reich al Reich Millenario di S. Treves e M. Gatto	21

Rubrica:

In un'aria diversa	26
---------------------------	-----------

Rubrica:

Dai confini dell'Impero (storia e storie)	29
--	-----------

Contenitore:

Il magazzino dei Mondi (le narrazioni)	37
---	-----------

Rubriche:

Kage (narrativa e cultura Giapponese)	43
Il Sigillo Grigio (storie in giallo e in nero)	44
Nostra Signora degli Alieni (la FS dopo il futuro)	47
Castle Rock (Horror & Gotico)	54
La Mela Stregata (Libri per ragazzi e non solo)	57
Piangere di meno, ridere di più (storie di donne)	60
Busta e Frankobollo (storie e fatti italiani)	64

Rubrica:

Una frase, un rigo appena - la Narrativa di LN	
Un giorno dopo l'altro di M. Buzzi	69

Non c'è nulla come parlare di un fenomeno di scarso interesse che lo renda improvvisamente reale, sensibile, persino preoccupante.

Susanna Tamaro alla Radio Vaticana definisce «pericolosi per la gioventù» gli autori «cannibali». La RAI ne invita un gruppo in uno di quei programmi fatti di blablaggi, polemichette, false aporie, inconciliabilità pubblica e complicità privata che sono ormai parte integrante del panorama televisivo nazionale.

Ed ecco i Cannibali improvvisamente esistere, non come singoli autori più o meno interessanti, più o meno innovativi o efficaci, ma come evento, fenomeno culturale del nostro tempo.

«**Giovani cannibali**», antologia splatter *midcult* dell'**Einaudi** vende ventimila copie (o trentamila?) e tanto basta per gridare al miracolo: non solo i cannibali esistono ma *vendono*, interessano, muovono emozioni.

Abbiamo persino dovuto leggere su Tuttolibri il rabbuffo di Nonmiricordopiuchi dell'Einaudi Stile Libero che accusava il supplemento culturale della Stampa di aver inserito l'antologia nella sezione collane economiche dove, nonostante gli esiti di vendita interessanti, scompariva. Come dire che il Foro Boario (leggi: Mercato del Bestiame) è un *five o'clock tea* al confronto del mercato delle recensioni e delle classifiche.

E il cannibalismo letterario cannibalizza: rivendica (a vuoto) il **Crash** di **Ballard**, consuma l'ovvia *bohème* di fine millennio di Isabella Santacroce, mastica gli spunti interessanti di Aldo Nove (... Ho ucciso i miei genitori perché usavano uno shampoo assurdo: *Pure & Vegetal*...), arruola gli stravaganti, ultracompiaciuti esercizi di stile di Tiziano Scarpa, sussume Caliceti e le sue Vagine, ingloba anche Enrico Brizzi, passato dalla falsa ingenuità a una cattiveria di comodo e finalmente abbraccia il **Quentin Tarantino** di *Pulp Fiction*, eletto pontefice sommo del cannibalismo.

«Come si può ancora scrivere dopo *Pulp Fiction*?» si chiede un Giovane Scrittore citato da **Marino Sinibaldi** nel suo ***Pulp, la letteratura nell'era della simultaneità***, editore **Donzelli**.

Effettivamente in tempi di mercato dei casi umani, di caccia all'handy telegenico, di lacrimeose riconciliazioni catodiche la voglia di ridere nero non è poca. Ma, con buona pace di **Susanna Tamaro**, i Fratelli Furlan (o chi per loro) – da come vengono descritti – sembrerebbero incapaci di terminare una prima pagina di Tuttosport, figurarsi una pagina di Tiziano Scarpa.

E allora bisogna ammetterlo: questo cannibalismo è un fenomeno assolutamente, completamente, sciaguratamente letterario che non influisce sui comportamenti né rampolla da una società civile imbarbarita. Non ne è il segno, né tantomeno il sintomo. Il Cannibalismo (in quanto fenomeno, non in quanto singoli autori, divisi più che uniti dai loro testi) è solo l'ennesima trovata di un'industria culturale talmente consumata e artefatta da organizzare un gioco delle tre carte prima solo con due, infine con una, nel tentativo di scalfire il disinteresse generale.

Qualcuno, tempo fa su **Tuttolibri**, gioiva della vitalità della produzione narrativa nazionale, nella quale erano emersi tanti nuovi talenti. Sul momento confesso di aver provato un attimo di smarrimento: «cosa mi sono mai perso?» Ma ho realizzato abbastanza in fretta che si trattava del consueto esercizio di «marketing operato all'interno di un mercato maturo», come dicono gli economisti, ossia di un mercato nel quale sono escluse in partenza clamorose crescite di fatturati se non a spese dei concorrenti.

E qui la dietrologia si fa liturgia: di chi è l'Einaudi? Di chi è Baldini & Castoldi? Chi sa coordinare con maggiore spregiudicatezza e accorta rapacità una politica di marketing all'interno di un mercato maturo?

Beh, per il momento non ve lo dico, l'articolo non è ancora terminato (anche se intuirlo non dovrebbe essere difficile).

Ma la dietrologia oltre che fuorviante può risultare insufficiente per afferrare un fenomeno, sia pur definito a tavolino. Proviamo a fare alcune considerazioni.

Il gusto «cannibale» è un remix, basato per lo più su modelli espressivi largamente utilizzati e su ripescaggi surrealisti che ben poco hanno di nuovo, il cui aspetto essenziale è il Distacco, il Sarcasmo, la ricerca della rottura condotta ai termini ultimi. Nel seguire questi percorsi gli autori Cannibali (o Pulp) – esemplare **Ammanniti** – si valgono di schemi elementari, situazioni tratte da una vita talmente quotidiana da sfumare nel bozzetto. In quest'ambiente inseriscono una frattura, una distonia che conducono alla conclusione più devastante e, possibilmente, grandguignolesca.

Si appartano – nella scrittura – per preparare la Grande Sorpresa al lettore, che è chiamato a inorridire (ma anche a sorridere) davanti a contaminazioni, vessazioni e mutilazioni inflitte al corpo, divenuto elemento ultimo e definitivo dell'*apparire*, dell'essere socialmente percepibile.

E in questo forse c'è sintonia con uno dei temi più incisivi delle letterature contemporanee (*splatter, cyber, underground, gore, no wave* ecc.) che fanno del corpo l'oggetto definitivo, il tabù ormai violato. Ma le somiglianze si fermano qui e ciò che per autori come **Noon, Ferrett o Ballard** è talmente serio e urgente da meritare un'ironia gelida o devastante, nei pulp/cannibali locali diviene immarcescibile, interminabile **commedia all'Italiana**.

Se provate a ripulire il sangue, a gettare in pattumiera intestini interiora e cervella, tutto ciò che rimane del pulp nazionale è il consueto travet sfigato, magari travestito da studente o da intellettuale, comunque destinato a una brutta avventura dalla propria mancanza di iniziativa e dalle sue piccole, innocue abitudini.

Nella commedia all'Italiana di **Totò** la satira di costume era liberatoria, profondamente piccolo-borghese nell'invitare al ghigno piuttosto che alla franca risata, ma si trattava comunque di arte all'interno di un paesaggio in corso di definizione, in un'Italia tutta da ricostruire, popolata di «Lei non sa chi sono io» da ridimensionare.

Il cannibalismo degli anni '90 non ha un obiettivo chiaramente percepibile. Notoriamente il vecchietto che cade dalla bicicletta può suscitare un breve moto di riso subito sostituito da pena e sollecitudine, ma se il vecchietto ha un'apparenza ricca e rispettabile il moto di riso può prolungarsi fino a farsi sghignazzata. In molti dei cannibali all'italiana questa facile regola dell'intrattenimento salta e si gongola indistintamente di tutti gli accidenti che capitano ai propri simili, ben protetti dietro un libro aperto. Si fa del facile sarcasmo sullo stato delle cose ma, in ultima analisi, limitandosi a condannare chi non ha abbastanza risorse o iniziativa o opportunità per emergere. È una letteratura che parla di perdenti, scritta da chi, grazie alla pubblicazione e all'abbandono dell'anonimato, cessa di esserlo. Rischia, in breve, di essere la letteratura dei primi della classe che giocano a fare gli ultimi.

E, in questo senso, le discriminanti tra i singoli autori – che in pochi fanno – diventano non solo evidenti ma essenziali.

Il già citato *Pulp* di Marino Sinibaldi, critico tra i più attenti in circolazione, rischia così di essere fuorviante. Sinibaldi ritiene giustamente di non poter individuare con chiarezza un filone pulp nazionale e costruisce una serie di riflessioni intorno ai singoli autori, rimandando infine il lettore alle **Ballestra, ai Mozzi, ai Culicchia, Di Lascia, Cotroneo, Nata, Maggiani** e a quanti sono emersi in questi anni senza esibire alcun tipo di cannibalismo. E, scontando le inevitabili differenze di gusto, devo dirmi d'accordo con lui nella sua tesi essenziale: il pulp all'italiana è in fondo poca cosa.

Ma il suo intervento, apprezzabile per la tempestività (meno per l'audacia delle tesi) non morde e non coglie l'aspetto essenzialmente commerciale del fenomeno. Una vecchia deformazione da

intellettuale italiano gli impedisce di vedere l'aspetto strutturale di una narrativa più inventata che reale, suscitata e sostenuta per tener posto sulle pagine dei supplementi culturali dei giornali (primo fra tutti Tuttolibri, nel nome del timore provinciale di non apparire mai abbastanza moderno) piuttosto che nel cuore e nella mente del lettore.

Il cannibalismo in quanto pseudo-fenomeno culturale ha connotati inquietanti. La sua intrinseca povertà di ispirazione unita a soluzioni narrative grossolane ne fa la letteratura ideale per la grancassa ossessiva dei media. E si presta anche ad economie di scala: *«Perché perdere tempo con uno scrittore alla volta quando con un singolo articolo posso promuoverne dieci?»*

Torniamo all'interrogativo iniziale, lo ricordate? Chi sa attuare con maggiore spregiudicatezza ecc. ecc.?

Bene, vi basti ricordare chi detiene quote azionarie significative di editori come Einaudi e Baldini & Castoldi: l'inevitabile Mondadori.

E un tragico, nuovo dubbio ci attraversa: per definire progetto e sviluppi della nuova letteratura italiana non sarà più utile un analista di bilancio piuttosto che un critico?

Marino Sinibaldi

PULP la letteratura nell'era della simultaneità

Donzelli - pp. 95 L. 16.000



«Quando si rompe un tubo in cucina»

Non è il 1° corollario di un'ennesima Legge di Murphy sull'Idraulica, ma il titolo dell'editoriale dell'Indice, Gennaio 1997. Così la rivista annuncia l'uscita in Cd-Rom di tutti i numeri arretrati, dal 1984 ad oggi: *«Non dovete più andare a cercare in cantina il fascicolo (...) che avevate imprestato a quello studente che si è poi trasferito a Bielefeld»* e si concede una perdonabile autocelebrazione: *«Abbiamo parlato di quasi tutti i libri minimamente significativi pubblicati in Italia tra il 1984 e il 1996»*.

So che non è da bravi bambini, ma a voi non viene voglia di gridare: «BUM!»?

Abbiate pazienza, ma le affermazioni rotonde e ultimative mi hanno sempre fatto quest'effetto.

Comunque dodici anni di recensioni rappresentano un lavoro più che ragguardevole. Molti fra noi di LN (anch'io) prima di osare indirizzare ad altri lettori i propri pareri, aspettavano con impazienza l'uscita del nuovo numero dell'Indice.

Poi, con il passare del tempo, alcuni di noi hanno cominciato ad avvertire un sottile senso di estraneità al progetto «Indice», una sensazione difficile da definire, che sgusciava fra le mani come quelle graziose saponette da collezione: un elefantino o una farfallina al profumo di violetta, che non si sa da che parte agguantare. Cos'è successo?

Gli anni sono passati e noi abbiamo creato una rivista piccola e defilata, poco formale, basata sull'esperienza di leggere e discutere. Nessuno dei nostri lettori ci preste-

rebbe ai suoi studenti, soprattutto se così promettenti da continuare gli studi a Bielefeld. Non ci facciamo illusioni sugli usi a cui destinate LN DOPO averlo letto; usi prosaici come asciugare il pavimento quando in cucina si rompe un tubo. Un destino improbabile – invece – per l'Indice che lo rivendica con una punta di falsa modestia, la medesima che spinge mia mamma a denunciare a voce alta i settant'anni che non dimostra affatto. Comunque noi siamo dispettosi e abbiamo scelto attentamente il formato: provatevi ad utilizzarci al posto dello scottex.

Ma soprattutto, noi non possiamo – e non vorremmo – vantarci di aver presentato ai lettori quasi tutti i libri significativi usciti negli ultimi anni. In quasi un decennio di vita abbiamo segnalato, consigliato e sconsigliato (noi sconsigliamo anche) libri scelti proprio perché non erano pietre miliari della letteratura. Solo letture suggestive, assurde o irriverenti, frammenti di un quadro complessivo che sfugge, promesse mantenute a metà, nobili tentativi falliti. Mostri di belle speranze, come direbbero l'evoluzionista Gould e i suoi amici.

Ecco, se l'Indice pubblica articoli esaustivi sulla struttura e la portanza di un'ala di uccello perfettamente adattata al volo, noi preferiamo osservare abbozzi di ala, primi esitanti passi verso nuovi adattamenti. Ci affannavamo a ricordare P.K.Dick quando, anni fa, era considerato un autore minore, confinato nel ghetto della fantascienza. Oggi che le principali riviste pubblicano studi monografici sulla sua opera perché dovremmo continuare a parlarvene?

Ci occuperemo d'altro. Ci lasceremo guidare dai rimandi e dai richiami tra libri (*«Un lettore è il mezzo per comunicare tra due libri»*, scriveva Umberto Eco), dal fiuto che spinge un lettore ad aprire un romanzo a caso, a lasciarsi condurre nel sogno di uno sconosciuto.

Anche se d'ora in poi – forse – avremo qualche lettore in più, non diventeremo esaustivi, complessivi, non tratteremo di testi «significativi».

Continueremo a parlarvi di libri anche come prodotti commerciali, di problemi di distribuzione e di rese; le altre riviste lo fanno troppo raramente, quasi mai. Eppure, affermereste che non vi interessa come viene prodotto il prosciutto o l'hamburger che avete mangiato oggi a pranzo? Che non volete essere informati su quanto tempo resta sui banconi del supermercato? E allora perché dovrete comportarvi diversamente con i libri?

Continueremo a divertirci, a scambiare pareri con altri che concepiscano la lettura in senso ludico e non didattico. Sono le letture **Di-Vertenti** (quelle che ivergono, come dice un amico,

che inducono a tentare un altro cammino, magari a rischio di perdere la strada) quelle che cerchiamo. E sono le uniche che siamo in grado di consigliarvi.

Vedete voi se vale la pena di leggerci.(GL)



Com'è possibile che il tutto sia maggiore delle parti? È la domanda solo apparentemente paradossale che si pongono studiosi di di ogni disciplina, accomunati dal rifiuto di un punto rigidamente riduzionista. Noi facciamo nostra questa domanda e scegliamo di camminare sull'Orlo e al confine tra le scienze.

MURRAY GELL-MANN

IL QUARK E IL GIAGUARO: avventura nel semplice e nel complesso

Bollati Boringhieri 1996 Ed orig. 1994 pp. 436 L.65.000

Una comunità ecologica, il sistema immunitario dei mammiferi, il pensiero e l'apprendimento animale, una società umana, gli investitori sui mercati finanziari sono esempi molto differenti di **Sistemi Complessi Adattativi (SCA)** in grado imparare dall'esperienza.

I **SCA** sono soggetti alle leggi biologiche e chimiche, che a loro volta poggiano su quelle fondamentali della fisica. Il rapporto tra queste leggi, che attengono a discipline e a livelli di complessità differenti, è l'attuale campo di ricerca dell'autore: «lo studio del semplice e del complesso».

Gell-Mann inizia spiegando con numerosi esempi quali relazioni intercorrono tra l'informazione contenuta in un sistema e la sua complessità e chiarisce quali rapporti vi siano tra discipline che, come la fisica e la chimica, si collocano a livelli differenti di generalizzabilità. Le sue considerazioni illuminano la polemica ormai annosa tra olisti e riduzionisti, due termini ormai appesantiti da implicazioni filosofiche e non sempre usati a proposito.

Anche le altre tre parti del saggio sono di grande respiro. La seconda è una trattazione ampia e impegnativa, mai noiosa, delle ultime acquisizioni della fisica, condotta in maniera stimolante, con riferimenti agli universi alternativi, alle Asimmetrie, alla storia come infinita diramazione di eventi probabilistici e ad una versione non banale del principio antropico. La terza è dedicata ai SCA e alle pressioni selettive che ne influenzano le caratteristiche. La quarta è la più «attuale» perché affronta temi che esorbitano dall'ambito scientifico nelle sfere sociale e politica, come la necessità di conservare la biodiversità e di attuare un modello di sviluppo compatibile.

Gell-Mann ha ricevuto il premio Nobel per la fisica e attualmente guida i sovversivi del Santa Fe Institute, specialisti del sapere trasversale, tipici rappresentanti della **Terza Cultura**. È un pensatore eterodosso, talvolta irriverente, sempre in garbata polemica con chi – come i suoi antichi colleghi del Caltech – mantiene una visione rigidamente analitica e gerarchica del sapere. Come saggista si mette in gioco discretamente, raccontando aneddoti personali e comunicando al lettore il suo interesse per la letteratura (cita **Calvino** e **Robert Frost**, e «ruba» il titolo ad una poesia di **Arthur Sze**).

«Il Quark e il giaguaro» è un esempio di divulgazione scientifica di alto livello, ma accanto ai molti pregi, mostra alcune pecche: la trattazione si snoda tra i numerosi argomenti con una disinvoltura che può disorientare, ma è anche abbastanza minuziosa da scoraggiare i lettori meno pazienti; le quattro parti vanno lette tutte e non solo consultate, pena il rischio di non comprendere sino in fondo l'impostazione del saggio; le pagine dedicate alla fisica sono tante e «fitte», la parte dedicata alla biologia (il settore nel quale ho maggiori competenze) mi sembra stimolante ma frammentaria. L'ultima parte contiene molte considerazioni generali assolutamente condivisibili ma non nuove.

probabilmente la maggior parte dei lettori sarebbe più soddisfatta di uno svolgimento meno particolareggiato e più strutturato, anche all'interno delle singole parti. Ma è altrettanto probabile che l'autore abbia scelto intenzionalmente questo modo di procedere poco lineare, molto consono allo «stile» di Santa Fè.

Per quanto riguarda l'edizione italiana dedico un applauso al traduttore e curatore che ha portato a termine con competenza e scrupolo un compito non facile, e un'occhiataccia alla direzione commerciale della casa editrice: 65.000 lire sono un discreto investimento economico che, in aggiunta all'investimento in tempo e attenzione, potrebbe risultare troppo oneroso per il lettore potenziale. (GL)

FEDERICO DI TROCCHIO

IL GENIO INCOMPRESO: Uomini e idee che la scienza non ha capito

Mondadori Saggi 1997 pp.271 L.32.000

Ho appena terminato di leggere questo saggio e invece di chiuderlo e riporlo lo risfoglio, rileggo alcune pagine per poi confrontarle con quelle di altri libri: sono testi di chimica, filosofia, psicologia, fisica, biologia.

Un pregio di sicuro «Il genio incompreso» ce l'ha ed è quello di solleticare la curiosità di chi, come me, fino ad ora non ha avuto il tempo (e la voglia) di soffermarsi, oltre che sulle principali teorie scientifiche, anche sul carattere degli autori che le hanno concepite e sul metodo utilizzato per elaborarle.

Questo saggio, di facile lettura in quanto scritto con semplicità e chiarezza, ha infatti la peculiarità di contenere in poche pagine un numero molto alto di informazioni che inducono anche il più pigro dei lettori ad un approfondimento: **Aristarco, Keplero, Galilei, Velikovsky, Marconi, Rous**, sono solo alcuni degli «eretici» che hanno avuto il coraggio di andare contro corrente lottando per quelle idee oggi da tutti riconosciute vere ma un tempo duramente avversate dai più illustri «competenti» in materia.

Ampio spazio è dato ad un tema: l'opinione, ormai radicata nel senso comune, che spesso le scoperte più innovative sgorghino da menti eccelse ma «atipiche»; l'incapacità di comprendere la portata rivoluzionaria di alcune teorie sarebbe amplificata dunque dall'impossibilità di accettare il carattere bizzarro ed estremo (al limite del patologico) dello studioso che le esprime.

In realtà, Federico di Trocchio – che insegna Storia della Scienza all'Università di Lecce – pur citando esempi come quello di **Galois**, il genio dell'algebra rifiutato dalla scuola, parla di un generico buono stato psico-fisico degli scienziati, i quali avrebbero però una sorta di predisposizione per la paranoia: nevrosi in cui lo smisurato orgoglio, la caparbia e la tenacia sono esasperate ed utilizzate per sostenere un'idea.

Dalla bontà dell'idea in questione dipende l'opinione che la comunità scientifica e sociale si fa del soggetto che la persegue: genio o «crank» (termine inglese corrispondente al nostro «pazzoide»).

Molti altri sarebbero i pregi e i difetti degli scienziati, e per essere sinceri i secondi brillano di una più sinistra e intensa luce rispetto ai primi: invoco peraltro un po' di pietà per i biologi, accusati da **Hillman** – medico e professore illustre plurispecializzato – degli insuccessi collezionati dalla medicina negli ultimi 50 anni. Personalmente giudico marginali alcune delle critiche avanzate a proposito dei metodi utilizzati in biologia per lo studio degli organelli citoplasmatici e, dopo tre anni di ricerca condotti sulle subunità ribosomiche, chiedo, se possibile, che mi lasci almeno una speranza: quella della loro esistenza!

Più in generale ritengo che lo sforzo compiuto da Di Trocchio sia comunque degno di rispetto poiché mette in evidenza le numerose incongruenze presenti nel sistema di controllo scientifico, di quel sistema, cioè, che deve decidere se un lavoro merita o meno di essere pubblicato e discusso, se e quanti fondi potranno essere destinati a proseguire la ricerca intrapresa, e così via. È chiaro che gli interessi che inducono una commissione scientifica a decidere per una scelta piuttosto che per un'altra sono molti e svariati: non ultimi quelli economici e politici.

L'autore si spinge oltre, proponendo suggerimenti correttivi per spartire nel miglior modo possibile i già scarsi fondi destinati alla ricerca: sostiene in particolare la proposta di **David Horrobin**: riservare, in futuro, una piccola quota per quei progetti basati su teorie altamente improbabili la



cui prova di veridicità però comporterebbe un tale vantaggio da giustificare tutti gli investimenti inutili (una sorta di «area protetta»).

Che dire? Istintivamente mi opporrei a questo suggerimento: non mi pare manchino esempi di progetti improbabili già finanziati sparsi qua e là..... La razionalità però ha il sopravvento e prevale «l'amore per la conoscenza».

Come dice l'ultimo capitolo del libro (e l'immortale James Bond): *Mai dire mai* (Maurizia Magro)

* * *

VLADIMIR I. ARNOL'D

HUYGENS & BARROW, NEWTON & HOOKE. I primi passi dell'analisi matematica e della teoria delle catastrofi, dalle evolventi ai quasi cristalli.

Bollati Boringhieri, 1996, lire 28.000.

Per uno storico della scienza il volumetto (111 pp.) di Arnol'd si presenta come un quasi-incubo. La redazione della Bollati Boringhieri ci avverte sull'ultima di copertina che V.I.Arnol'd «è uno dei più famosi fisici matematici viventi», tuttavia la totale indifferenza dell'autore nei riguardi delle più elementari regole storiografiche rendono il suo testo indigesto, o meglio indigeribile per chiunque ami la lettura storica come inizio di una comprensione del passato. Questa comprensione, nel caso della storia della scienza, non può fare a meno di passare attraverso un'immersione nelle procedure conoscitive messe in opera nel passato, e qui troviamo la prima e fondamentale violazione del metodo storiografico da parte di Arnol'd. Infatti l'autore russo utilizza costantemente il linguaggio matematico a noi contemporaneo per far risaltare la 'modernità' dei risultati di **Newton**; non si tratta di qualche anacronismo isolato, ma di un'impostazione sistematica. La seconda violazione delle regole storiografiche è un po' meno evidente, e consiste in una diversa, complessa indifferenza. È ormai noto – da più di venti anni – che Newton dedicò una quantità enorme di tempo, pratiche sperimentali, letture e riflessioni teoriche alla chimica, così come veniva praticata alla fine del '600, e cioè sui confini di ciò che chiamiamo alchimia. Tra l'altro cercò di compilare prima un **Chemical Dictionary** (negli anni 1660) e poi un **Index chemicus** (fra i primi anni 1680 e i primi anni 1690); uno sforzo immane condensato nella citazione di almeno cento autori e in più di 5000 riferimenti a singoli passi. Simili materiali rimasero inediti, ma in appendice all'**Opticks** Newton pubblicò l'analisi dei 'poteri' attivi nei processi chimici e la conseguente teoria sulla natura della materia; questi risultati ebbero una grande influenza su tutta la scienza del '700 e ancora in alcuni autori dell'800, fra cui **Mendeleev**. Tutto questo è liquidato da Arnol'd con mezza pagina di ironia ed un lapidario «*non approdò a risultati di sorta*» (p. 17).

Qua e là nel testo non mancano i riferimenti ad aneddoti e a pettegolezzi – piuttosto poco affidabili. Si trova anche un paio di volte il richiamo al rapporto mitico fra giovinezza e fertilità scientifica: «*Newton aveva trentasette anni, un'età alla quale diventa più difficile essere creativi in campo scientifico*» (p. 17. ad ancora a p. 39). Frasi di questo tipo fanno immediatamente simpatizzare con fisici matematici come **Erwin Schrödinger**, che già gravato di 39 anni propose nel 1926 l'equazione che porta il suo nome, o come **J.J.Thomson** che trascinava i suoi 48 anni, quando nel 1904 descrisse il primo modello fisico-matematico dell'atomo. E tuttavia se mi tolgo i panni troppo polverosi dello storico e mi metto in quelli del lettore curioso diventa facile individuare il pubblico cui si rivolge Arnol'd.

Prendiamo una frase (veramente!) tipica del testo di Arnol'd: «*Come mostra un facile calcolo, ognuno dei sottospazi invarianti bidimensionali h situato in modo irrazionale rispetto al reticolo di $\mathbf{R}^4$* » (p.58). Decine di facili calcoli e di ingegnose dimostrazioni indicano che il pubblico a cui

dedica i suoi sforzi è quello dei matematici. Certe punzecchiature fanno pensare ad un pubblico ancora più ristretto: come quando si riferisce «*al teorema fondamentale sui polinomi simmetrici, che, per inciso, è sparito dal corso di algebra dell'Università di Mosca*» (p.54). In definitiva il libro è godibile solo per gli appassionati di *mathematical intelligence*, e per chi – fornito di solida preparazione matematica – voglia chiamare a consulto lo spirito di Newton, per fargli dire cose che in vita il titolare di quello stesso spirito non aveva mai detto.

(Luigi Cerruti)

M.FIAMMINGHI, O.PASSERA E A.SIMMINI
MANUALE PER LA RICERCA INFERMIERISTICA
Casa Editrice Ambrosiana L.38.000

«Chi siamo? Di cosa ci occupiamo ? In base a quali criteri possiamo definire i nostri ambiti operativi e sostenerli? Perché? Come vogliamo partecipare alla vita della comunità scientifica nazionale e internazionale? Quali sono i criteri per legittimare tale partecipazione?»

Sono le tante domande alle quali gli autori – dirigenti infermieri – tentano di rispondere, spiegando (in parte a discapito della chiarezza e linearità del manuale) **perché l'Assistenza Infermieristica deve essere considerata scienza e l'attività infermieristica professione.**

Sono domande tornate di forte attualità con il passaggio della formazione dalle scuole professionali all'Università attraverso l'iter dei diplomi universitari. Il confronto con il mondo accademico costringe infatti a riflettere su taluni aspetti del **nursing**, soprattutto sulle peculiarità italiane, e in particolare sulle sue basi scientifiche in quanto disciplina autonoma. Si tratta in realtà di un'occasione interessante, perché finalmente il dibattito esce dall'ambito strettamente specialistico, dove rischia l'autoreferenzialità, per confrontarsi con il più vasto mondo sanitario e sociale. Non si tratta qui di discutere la specificità dell'Assistenza Infermieristica, ma le sue basi teorico – scientifiche. É quindi importante che l'ambito della ricerca venga sviluppato, tenendo conto, tuttavia, che per il ritardo accumulato converrebbe puntare su una più rigorosa **diffusione degli aspetti metodologici** e sull'**individuazione di scelte prioritarie degli ambiti di ricerca.**

Per quanto riguarda il primo aspetto, utile sarebbe stato, anche in questo testo, dedicare alla **metodologia** una parte più ampia del solo ultimo capitolo (su tredici) . Per il secondo aspetto si tratterebbe di dare assoluta priorità alla ricerca relativa agli **aspetti clinico-assistenziali diretti**, perché solo dal loro studio si potranno trarre utili e solide basi scientifico-disciplinari. Le ricerche infermieristiche sono invece troppo spesso orientate sugli aspetti organizzativi, strumentali e didattici (come dimostra anche questo testo).

Molto utile sarebbe stato anche dare maggior rilievo alla **ricerca bibliografica** nella metodologia della ricerca. É questo un aspetto problematico in una professione che, a livello italiano, ha poco utilizzato (se non in alcuni settori) la produzione scientifica internazionale. Anche questo manuale riporta, pregio e difetto insieme, una bibliografia che, pur molto ricca, è essenzialmente tutta in italiano e priva di riferimenti a pubblicazioni comparse su periodici. (Valerio Dimonte)

V.Dimonte è Capo Sala Day Hospital Unità Spinale CRF e Dirigente Docente di Scienze Infermieristiche presso L'Università di Torino. Lo ringraziamo per aver collaborato nonostante gli impegni di lavoro molto onerosi .



Il sè e il mondo estremo.

La psiconalisi, la scienza, le nuove tecnologie modificano incessantemente la percezione di noi stessi e del mondo, ci costringono a ridefinire le coordinate della comunicazione.

Invece di tracciare demarcazioni fra questi territori contigui noi preferiamo muoverci nell'Interzona.

BERTRAND CRAMER

SEGRETI DI DONNE: le relazioni precoci tra madre e figlia - Cortina R. 1996 pp.200 L.32.000

«Ogni volta che osservo un bambino con i suoi genitori, mi chiedo: qual è il tipo di personalità che, sotto i nostri occhi, è in procinto di costruirsi?»

L'autore, tra i tanti fattori che contribuiscono a questa personalità in formazione, privilegia uno dei più importanti: **il rapporto madre-figlia**.

Rispetto ad altri studiosi, lo psichiatra Cramer analizza questo legame nell'ambito del contesto familiare e della cultura di appartenenza e offre un contributo inconsueto all'antropologia culturale proprio perchè si occupa di individui piuttosto che di gruppi.

Il testo ruota intorno alla consapevolezza che le esperienze infantili dei genitori gettano sempre un'ombra sui figli; un'ombra che trasforma la maggior parte delle

«**ingiunzioni educative**» in messaggi duplici, frutto non – o almeno non soltanto – di amore nei confronti del figlio, ma dei conflitti privati e di coppia dei genitori. Acquisire coscienza dei fili che ci muovono è quindi fondamentale per vivere in maniera equilibrata il ruolo genitoriale.

L'altra premessa importante del discorso di Cramer è che i riferimenti tradizionali – non più accettati – della maternità persistono a livello collettivo a fianco di teorie più moderne e accettabili e vengono assorbiti e sedimentati dai bambini, determinando un «**macrocosmo educativo**» composito all'interno del quale ideologie e usanze si sovrappongono, rafforzandosi e indebolendosi, influenzando la personalità in formazione del bambino.

Da segnalare infine interessanti considerazioni sullo sviluppo dell'identità sessuale e di genere: un processo nell'ambito del quale è importante che entrambi i genitori giochino un ruolo attivo, per consentire alla figlia o al figlio di identificarsi con un sesso senza denigrare l'altro.

Il saggio si muove su un terreno interessante e molto attuale e ha il notevole pregio di essere costruito – in accordo con le premesse – sul racconto di casi singoli, comprensibili e vicini all'esperienza dei lettori. (GL)

Due saggi inconsueti, quelli che seguono, scritti da economisti con vasti interessi filosofici e letterari. Benché gli autori non siano di origine europea e spesso prendano in considerazione situazioni differenti (ma A. Sen fa molti riferimenti all'Italia, che conosce bene) offrono utili spunti di riflessione e suggeriscono un punto di vista più ampio sugli aspetti più pressanti dell'auspicata Unione Europea.

GABRIEL ZAID

SERVONO IMPRENDITORI CHE FACCIANO NUOVI IMPRENDITORI

La via d'uscita dal patto capitalismo - burocrazia - corruzione

Jaca Book 1996 - ed. orig. 1995 - pp.133 L.22.000

Zaid è un saggista di formazione peculiare: ingegnere, poeta e studioso di processi socio-economici, ha maturato una visione antiriduzionista dell'economia e la convinzione che molti problemi economici richiedano la capacità di guardare la realtà in modo nuovo. Da tempo polemizza con i colleghi che si occupano di «soggetti troppo angusti» pur di non rischiare il

prestigio professionale studiando crisi e catastrofi e critica gli esperti che si limitano a scrivere «articoli accademici», e non «libri classici», come fecero ai loro tempi Adam Smith o Karl Marx.

Tra i grandi «mali» della situazione economica attuale, Zaid identifica la tendenza di Stato, Sindacati, Partiti, Università, Chiese e Aziende a clonarsi in strutture piramidali, tenute insieme da burocrazia e corruzione. Ad esempio, gli adempimenti fiscali, imposti alle piccole aziende in maniera burocratica e cieca, comportano uno spreco di ore-lavoro assolutamente spropositato alla quantità di denaro raccolto: solo le tasse raccolte dalle grandi aziende assicurano un rapporto costo-beneficio adeguato. In sostanza – e Zaid lo dimostra dati alla mano – **l'aumento generalizzato delle imposte produce un aumento dell'ineguaglianza.**

La maggioranza dei lavoratori dei paesi capitalisti vive di lavoro salariato, senza possedere mezzi di produzione; investire in mezzi di produzione poco costosi nell'ambito del settore economico meno progredito, aumenterebbe la produttività dal basso, oltre a riequilibrare ineguaglianze eticamente insostenibili. La ricetta semplice ma rivoluzionaria di Zaid è questa: invece di spostare *la forza lavoro eccedente* dove può «rendere» di più, cioè nel settore di investimento progredito, occorre spostare *il capitale eccedente* dove può rendere di più, ossia nel settore Arretrato. Ciò consentirebbe di utilizzare localmente la forza lavoro disponibile, invece di ammassarla nelle grandi città senza garantire a tutti un'occupazione, e di risparmiare in termini di assistenza, di repressione della criminalità e di trasporti e senza ridursi a creare posti di lavoro «artificiali» che non ripagano il loro costo.

Benché Zaid faccia molti riferimenti alla situazione del Messico dove, pare, corruzione diffusa, burocrazia inestirpabile e risorse umane mal utilizzate abbondano (esattamente come in Italia) dimostra chiaramente come il benessere non possa essere acquisito da una minoranza a spese della maggioranza perché il quadro di riferimento è globale e una gestione sbilanciata e impari comporta sprechi troppo onerosi anche per chi vorrebbe mantenere i propri privilegi.

Oltre che una lettura piacevole e illuminante, alla portata di ogni lettore curioso, il saggio è un invito convincente a rimettere in discussione i dogmi economici, le parole d'ordine logorate dall'uso e a guardare con sospetto sia formule apparentemente valide come «dobbiamo salire sui vagoni di testa del treno europeo» sia gli inviti Padani ad abbandonare il nostro Sud al suo destino. (GL)

AMARTYA SEN

LA LIBERTA' INDIVIDUALE COME IMPEGNO SOCIALE

Laterza, Il nocciolo /32, 1997 ed. orig. 1990 pp.86 L.9.000

L'autore, economista e filosofo, si colloca in quell'area di pensiero antiautoritario che fa riferimento sia a principi di equità sociale e di democrazia «partecipata», sia ad un solido realismo.

Nel primo saggio, che dà il titolo al volume, Sen opera un confronto tra salvaguardia della libertà individuale e approccio utilitarista come parametri di valutazione sociale. Si tratta cioè di privilegiare la libertà (positiva e negativa) di raggiungere risultati oppure i risultati conseguiti. L'autore considera l'utilitarismo paternalista perché non ammette la libertà di commettere errori e iniquo perché spesso si somma senza eliminarle a diseguaglianze precedenti. Lo svolgimento stringente della sua tesi non impedisce a Sen la presa d'atto di peculiarità umane inspiegabili mediante l'approccio utilitarista: «*tra le cose che sembrano muovere la gente (...) vi sono le preoccupazioni per gli altri e le considerazioni per le idee*». Ed è questa strana preoccupazione per i propri simili, questo apprezzamento per le idee che spinge i movimenti ad esercitare pressioni sui governi antidemocratici di altri paesi per garantire esseri umani lontani e diversi da noi. Un simile interessamento suggeriva Zaid, nel libro precedente, sottolineando come un vero economista dovrebbe ispirarsi alla letteratura e all'antropologia.



Nel secondo saggio Amartya Sen studia la tensione fra obblighi pubblici e rigore finanziario. **È accettabile «tagliare» le spese sociali per ridurre il disavanzo in bilancio e limitare il debito pubblico?**

L'autore distingue nettamente tra «conservatorismo finanziario», attento ai pericoli di instabilità dinamica dovuti ad un'inflazione alta o moderata, e «l'estremismo antideficit» disposto a sacrificare il Welfare State al miraggio di un bilancio in pareggio a breve termine, anche a costo di produrre un'altissimo tasso di disoccupazione, come sta accadendo in tutta Europa.

Le questioni che interessano Sen non sono quindi diatribe teoriche. L'Italia è coinvolta in una simile tensione e in Europa – quell'Europa che fra pochi mesi diverrà il nostro orizzonte politico ed economico – l'obiettivo di limitare la disoccupazione ha perso tanto rilievo da non essere nemmeno più argomento rilevante dei mezzi di comunicazione. L'impegno per realizzare rapidamente l'unità monetaria europea impone obblighi difficili da ottemperare mentre il capitolo «sociale» dell'agenda di Maastricht è esiguo sia per contenuti sia per quanto riguarda la discussione pubblica. *«Il bisogno di equità» dice Sen «non è mai così grande come quando si stanno compiendo sacrifici».*

Il problema, quindi, non è soltanto giungere a risposte valide da un punto di vista professionale, ma arrivare a *«decisioni in un contesto partecipativo, con adeguate opportunità per la gente di far conoscere le proprie preoccupazioni (...) e di lottare per esse».*

I governi, invece – e il nostro non fa eccezione – sembrano aver dimenticato che parole d'ordine come Unificazione Europea contengono per la gente la promessa, per ora disattesa, di obiettivi più grandi riguardanti il benessere e le libertà fondamentali delle popolazioni e la garanzia di prender parte al processo decisionale, non soltanto di essere informate di quanto decidono gli esperti.

Un saggio prezioso, da non mancare. (GL)

Sul medesimo tema è uscito in libreria

Ralf Dahrendorf

Perché L'Europa: riflessioni di un europeista scettico

Laterza il nocciolo 1997 ed. orig.1996 pp. 69 L.9.000

- SPAZIO CINEMA -

a cura di Gianni Bottinelli

Ass. Odeon - Vegafilm Torino - Produzione Cinema & TV

LINDAU CINEMA

Una collana molto interessante è la **UNIVERSALE/CINEMA** dell'editore torinese **Lindau**.

Si tratta, per lo più, di opere monografiche arrivate in libreria con notevole frequenza a partire dal 1994 (ne sono già usciti 23 numeri). Ricordiamo, tra gli altri, i titoli: **Skolimowski; Philippe Garrel; Max Olphus, l'enchanteur; Il cinema di Tonino De Bernardi; Alexander Kluge; Conversazione con Ingmar Bergman; Lettura del film «I sette samurai» di Kurosawa Akira; Paulo Rocha**.

Si tratta di opere diverse come struttura: in **«Max Olphus l'enchanteur»** Aldo Passone segue uno schema bio-filmografico molto godibile, affiancandolo a schede critiche e a saggi di altri autori. In **«Philippe Garrel»** i curatori, invece, si limitano ad una semplice presentazione affidando i saggi ad **Aprà, Duchet, Daney, Della Casa, Ghezzi, Garrel....**

Le schede filmografiche sono poi molto complete e la veste grafica di **Andrea Busto** è inconfondibile e decisamente valida.

Un piccolo neo, se il curatore della collana volesse ascoltarci, sono le fotografie: in un libro di cinema non sono mai abbastanza e pur essendoci – in media trenta per volume – e scelte con cura, al cinefilo non bastano mai.

Ma si tratta di un piccolo appunto per un'iniziativa editoriale valida, necessaria e coerente.

P.S. Meglio mantenere il prezzo sulle ventimila lire: né poco, né troppo; di questi tempi mi sembra competitivo.

UN LIBRO - UN FILM: LA TREGUA

Il 10 febbraio sono stato al cinema Massimo, al convegno **«Tregua e conflitto»** su **Primo Levi**, un nostro concittadino che ha scritto due libri importanti come **«Se questo è un uomo»** e **«La tregua»**.

L'uscita in sala del film **«La tregua»** è l'occasione per parlare di questo straordinario narratore che del lager di Auschwitz scriveva: *«.. Il pensiero dominante era tornare, sognare, raccontare...»*

Primo Levi ha raccontato per tutti, contro il macchinario della rimozione, che tutti – vincitori e vinti – hanno messo in moto per far dimenticare i lager dopo il 1945, si è fatto carico di continuare a parlarne per non dimenticare... Terribili ed indimenticabili sono infatti le parole scritte sul frontespizio di **«Se questo è un uomo..»** :

«Meditate che questo è stato. Vi comando queste parole. Scolpitele nei vostri cuori. Stando a casa, andando per via, Coricandovi, alzandovi: Ripetetele ai vostri figli O vi si sfaccia la casa, La malattia vi impedisca, I vostri nati torcano il viso da voi»

«La Tregua» è la continuazione di **«Se questo è un uomo»**, dal momento nel quale il lager di Auschwitz, abbandonato dai nazisti in fuga, viene raggiunto dalle truppe russe e Primo Levi, assieme agli altri prigionieri, viene curato, trasferito ad est e, infine, riportato dopo molti mesi in Italia dalla sua famiglia.

Il romanzo del ritorno alla vita, dopo l'orrore fuori misura del lager, alterna momenti drammatici ad altri godibilissimi, come quelli in cui descrive la gerarchia approssimativa delle truppe russe.

Morde Nahum, il commerciante di Salonico, all'annuncio di Primo Levi che la guerra è finita risponde testualmente **«Guerra è sempre»**, ed il titolo **«Tregua»** forse sta ad indicare per lo scrittore il tempo tra la vita nel campo di concentramento e la vita in Italia, una sorta di rinascita. Ma

una rinascita consapevole, come se il **numero 174 517** gli fosse stato impresso nella coscienza più che sulla pelle del braccio.

Primo Levi non dimenticò mai la terribile esperienza, anzi ai primi due libri si aggiunsero poi altre testimonianze e riflessioni sul tema del lager, fino a «I sommersi e i salvati» (1986). Ma il grande narratore si conferma con «Il sistema periodico» e con «La chiave a stella» dove un operaio, un montatore di gru, è portatore di una concezione del lavoro ben fatto come di una filosofia di vita.

Tornando ai primi due libri, cui il film fa riferimento, voglio ricordare la profonda emozione provata leggendo il primo: Levi riesce a descrivere con intensità vera l'animo umano che, in quelle terribili condizioni, si rivela nella sua nudità.

Nel film purtroppo l'emozione latita, tranne forse nella scena iniziale dei *«quattro giovani soldati a cavallo (..) sospesi sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, immobili, sotto folate di vento umido, minaccioso di disgelo.»*

Come rappresentare nel film *«la pietà, il ritegno, la vergogna, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altri e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa»?* Tutto ciò non lo troviamo nel film e ci manca, ci mancano le emozioni, la grandezza timida del sentire di Primo Levi, la sua essenzialità.

Ma ciò non vuol dire che il film sia brutto, anzi è un buon film, come è buono l'attore che, pur non somigliando per nulla a Levi, credo ne riassume bene il sentire e soprattutto la misura.

La medesima misura, purtroppo, non hanno gli altri attori, che sono o appena accennati oppure delle macchiette un po' stonate; anche il personaggio del greco (affidato a **Rad Serbedzija**) è poco profondo, un vero peccato per un attore così bravo.

Resta comunque la nobiltà dell'operazione, un vero successo commerciale che raggiunge i ragazzi delle superiori (proiezioni mattutine in tre cinema torinesi) e molti adulti, che affollano il Ritz e l'Olimpia il pomeriggio.

Se tutto ciò servirà ad avvicinare gente al romanzo e alla rilettura di Primo Levi (e succederà), l'opera di **Francesco Rosi** non sarà vana.

DAL FILM AL LIBRO:

GIOCHI NELL'ACQUA di Peter Greenaway / PAURA DEI NUMERI

L'Editrice Il Castoro, che qualche anno fa ha rilevato la famosa collana I Castori Cinema della Nuova Italia, pubblica questo interessante libro rivolto ai cinefili greenwayiani. Non si può ovviamente apprezzarlo senza aver visto il film, un film narrativo, del quale il libro è il compendio e un utile sviluppo.

Abbastanza misteriosa e intrigante è infatti la classificazione numerica dei vari quadri (cento) del film; misteriose ed allusive sono talune sollecitazioni, curioso è il procedere della narrazione, fatta per segmenti di diversa lunghezza e direzione.

Consigliamo pertanto la visione del film, reperibile in cassetta presso le edizioni **Multivision Collection**, e rimandiamo alla lettura di un altro libro della editrice Lindau: **«Peter Greenaway» di Domenico De Gaetano**.

P.S. Ricordiamo inoltre che il Museo Nazionale del Cinema di Torino ha affidato a Greenaway l'illuminazione dell'allestimento museale della Mole Antonelliana che vedrà la luce nella primavera del 1999. Siamo in attesa... Alla prossima.

Saluti. Gianni

a cura del COMMANDO MARIA MONTESSORI

Il Commando Maria Montessori – i Montessori per brevità – è l'identità fittizia assunta da uno o più docenti per recensire libri che abbiano a che fare con i processi dell'insegnamento e dell'apprendimento.

I Montessori svolgono scrupolosamente il loro lavoro, non coltivano il sogno di divenire baby pensionati, non trascorrono in ozio la maggior parte delle loro giornate, sono professionisti competenti dal punto di vista disciplinare e didattico. Insomma, NON sono disposti a vestire i panni – stretti per qualunque insegnante – del prof. da barzelletta ormai «ospite fisso» di quotidiani e riviste.

Semmai – ammettono – sono frustrati, disorientati e inveleniti per le circolari contraddittorie, i tagli economici al settore, l'insufficienza delle strutture, le riforme di bella apparenza e di poca sostanza, che impediscono – a loro e a migliaia di docenti – di svolgere al meglio la professione. I Montessori non sono noiosi, non usano queste pagine per dispensare le loro querimonie (altrimenti il GL gliele confiscerebbe subito, che diavolo!) e non indulgono ad abitudini – pessime ma molto in voga fra gli insegnanti-scrittori – come autocompatirsi, disprezzare i colleghi e deridere «affettuosamente» gli strafalcioni dei propri studenti.

Quanti siano i Montessori non è dato sapere, forse c'è un solo Montessori che soffre di sindrome schizoide, forse sono un gruppo o forse cambiano ogni volta. Comunque scelgono libri abbastanza inconsueti da interessare anche chi non abbia la prospettiva di spirare al servizio della Pubblica Istruzione.

- Quanto parla il GL... *comunque è tutto vero.*
- Per questo numero noi non ci siaaamm...
- *Aspetta! Scrivo io.* Non recensiamo niente, perchè n...

- *Io! Tocca a me.* Tanto non c'erano libri interessanti. Inutile sciupare il nostro (e il vostro)
- *E fatti in là! Tempo. No, spostati.* La prossima volta ci prendiamo la prima pagina e facciamo un articolo di fondo.
- *Puoi giurarci GL.*
- Sì. E poi tanto nel numero Uno avete già troppo da leggere. Ci sentiamo.
- *SALUTO IO per ultimo.* Arrived... Nooo..

Non sono sani di mente. Ma sono professionisti seri, lo giuro. (GL)

Il brano che segue ci è stato offerto da **Mario Giorgi**, ed è tratto da un suo inedito del 1996: **LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA: intervista per un best-seller**.

Lo ringraziamo per la collaborazione, anche perché ci fa piacere che questo pezzo, invece di essere stato preparato per l'occasione, sia stato scritto *prima*, e in seguito riconosciuto come «parente» della nostra rivista. È come se Mario, mandandolo, ci avesse detto: facciamo un pezzo di strada insieme. E a noi piacciono le conversazioni fra viaggiatori.

VI.

– Mi scusi, sto ancora tentando di riprendermi dallo shock.

– Io non ho fretta.

– Come le è venuta in mente una cosa del genere? «Nomadismo di Venere»... Sa che, solo con il titolo, potremmo farci dare un lauto anticipo? I.G.Oiram, Nomadismo di Venere.

– Se fossi in lei, ci andrei più cauto.

– D'accordo, adesso mi calmo. Da dove cominciamo?

– Tocca a lei far domande.

– Venere chi è?

– Venere?!

– Sì, Venere. Chi è Venere?

– Le ho appena detto che è una teoria. Stava già pensando a un personaggio?!

– Certo.

– Non ci posso credere.

– Ancora non le entra in testa, eh? Lo capisce sì o no che abbiamo un disperato bisogno di storie? Come glielo devo spiegare?

– Non c'è affatto bisogno di storie. Di storie ce n'è fin troppe.

– Ah sì...? A me pare invece che scarseggino alquanto.

– Le posso fare un piccolo esempio?

– Non chiedo di meglio.

– La giornata-tipo di una persona qualunque prevede la visione di almeno un film o telefilm o sceneggiato o una serata a teatro. A volte si sommano, ne vedi due o tre o anche quattro in un giorno. Chi non esce di casa e non ha la televisione, di solito è un lettore onnivoro, e da duemila anni a questa parte si sono scritti libri a sufficienza per soddisfare anche il più famelico piraña della letteratura. Che bisogno abbiamo di storie? Assumiamo dosi massicce di storie di ogni tipo, ho calcolato che ognuno di noi si spara in testa non meno di 7-800 storie all'anno. Le sembra poco?

– No, ma...

– E non vale neppure l'obiezione dell'aggiornamento, e cioè di rinnovare il patrimonio, perché cinema & co. forniscono materiale abbondante proprio in tal senso, e spesso la qualità è più che buona.

– Sì, però...

– Lei vuole dirmi che un vero testo è un'altra cosa. Che la «poesia» latita, che il consumo rapido va a scapito della percezione profonda etc.

– Infatti.

– E allora non parli di storie. Le storie ci sono, eccome! La nostalgia per i grandi testi del secolo scorso, quegli enormi laghi in cui potevi nuotare liberamente per mesi interi, e rallentare in vista della riva, quasi riluttante a uscire da quell'acqua ospitale e refrigerante, è una nostalgia insensata. Per prima cosa perché quei testi si stampano e ristampano tuttora, e sono ancora tutti da leggere, se si vuole. E poi perché quel modo, quella funzione di stimolare un totale

abbandono senza per questo procurare l'oblio in chi legge, ma anzi fortificandone l'intelligenza, è una funzione che si è spostata altrove, magari cambiando forma, magari – sì, lo ammetto – perdendo respiro, perché tutto è molto più veloce, sintetico. Ma non si può continuare a lamentare una mancanza di storie, mi creda.

– Ritiro, ritiro, non voglio misurarmi con lei su questo terreno. Eppure...

– Sì?

– Non pare anche a lei che comunque manchi qualcosa?

– Pare anche a me, sì.

– Che cosa?

– Se lo sapessi, probabilmente non sarei qui con lei.

– Probabilmente lei è qui con me proprio per tentare di scoprirlo.

– Può essere.

– Sono costretto a rifarle la domanda: perché scrive?... Anzi: perché scriveva?

– Non rispondo più a domande sui «perché».

– Non è vero, poco fa...

– Sì sì, ha ragione, non dovrei generalizzare... Comunque a questa non rispondo.

– Che cosa le piacerebbe scrivere?

– Storie che non si possano riassumere.

– Cose confuse, intricate, cervellotiche?

– Bé...

– Storie-contenitore, vasi di Pandora, macedonie?

– No.

– Che altro? Che cosa non si può riassumere?

– Lo stile.

– Bella scoperta!

– Chiedo venia, ho detto una stupidaggine.

– Forza, ci provi: che cosa non si può riassumere?

– L'unica idea che mi viene è fare piazza pulita... Non capita anche a lei?... Ogni 40 o 50 anni bisognerebbe svuotare le menti dell'ultima generazione, liberarle dall'ingombro, fare tabula rasa, perché il peso delle esperienze di chi ti ha preceduto si fa così schiacciante che non riesci più a vivere le tue.

– Che cosa propone?

– Eliminare la letteratura, ucciderla, distruggerla.

– Addirittura!... Aspetti un momento: lei afferma questo perché è considerato il Poeta del Nulla, no?... C'è qualcosa sotto, insomma.

– Può darsi. Ma non sono il Poeta del Nulla.

– Lei come si definirebbe?

– Un deficit, un uomo-deficit.

– Vale a dire?

– Una mancanza, un vuoto, un segno «meno»...

– E questo le piace? La soddisfa?

– No.

– Ne va un po' orgoglioso, comunque.

– Non più.

– Come mai?

– Non so dirle. Mi sembra solo...

– Cosa?

– Niente, un'intuizione... Ma è passata.

– Le vengono così, all'improvviso?

– Molto spesso, sì.

– Quanto spesso?



- Circa venti volte al giorno.
- Ma poi passano...
- Non tutte.
- C'è speranza, allora. Non mi ha ancora detto che cosa non si può riassumere: si faccia venire un'intuizione.
- Non infierisca.
- E lei non si atteggi, per favore.
- D'accordo.
- Dicevamo?
- Scrivere o non scrivere...

Mario Giorgi è nato a Bologna nel 1956 e scrive da alcuni anni per il teatro. Ha vinto con la sua prima opera narrativa – **Codice** – ed. Bollati Boringhieri – il Premio Calvino ediz. 1993. Ha inoltre pubblicato con lo stesso editore il romanzo breve **Biancaneve**. < fine presentazione seria >

< inizio presentazione meno seria > É una persona riservata ma disponibile e curiosa. Scrive come scriverebbe un ragno se sapesse scrivere e ha in testa una quantità inconsueta di assurdità. A noi di LN – essendo Mario un individuo intellettualmente contorto e forse pericoloso – piace moltissimo. (Gibal)

Donne e uomini dal Terzo Reich al Reich Millenario

(a cura di Melania Gatto e Silvia Treves)

Cosa spinse migliaia di uomini e donne a marciare dietro la croce uncinata? Cosa indusse milioni di cittadini tedeschi di ogni confessione religiosa a votare un partito che professava – molto prima del 1932 – idee violente, intolleranza razziale e misoginia e che inseguiva folli sogni di purezza genetica?

Si possono dire ancora cose «nuove» sul nazismo? Offrire contributi originali (e non revisionisti) alla comprensione di ciò che accadde in Germania e in Europa negli anni '30 e '40, ampliare il quadro dipinto negli ultimi decenni da storici, sociologi, psicoanalisti, testimoni più o meno consapevoli? E, soprattutto, è possibile raccontare il Terzo Reich? Raccontarlo non (solo) da testimone ma da romanziere visionario?

Quelle che seguono sono alcune risposte possibili.

Bernhard Schlick

A VOCE ALTA

Garzanti pp. 181 L. 22.000

Michael Berg è un adolescente alla **fine degli anni '50**, di famiglia benestante, mediamente studioso e senza grossi problemi. Conosce **Hanna**, una donna ormai adulta dalle abitudini misteriose e dai modi ambigui.

Tra i due sorge uno strano rapporto. Lei acconsente all'amore con Michael e lui, quasi per contrappasso, deve leggerle in occasione di ogni loro convegno erotico numerose pagine di un romanzo da lui proposto e da lei scelto in base alla lettura dell'incipit.

La loro storia d'amore, tanto diseguale e inconsueta, termina bruscamente – dopo un breve periodo di crisi – quando lei si trasferisce senza preavviso e senza lasciare il nuovo indirizzo.

Michael incontrerà nuovamente Hanna in circostanze diverse. Studente di legge parteciperà in veste di uditor a un processo per crimini contro l'umanità dove Hanna, una delle **guardiane del campo di sterminio di Auschwitz**, è accusata di complicità nell'omicidio dei deportati.

Raccontata in prima persona il libro di Schlick è un'ininterrotta, ansiosa, serie di domande senza risposta. Perché Hanna nel 1943 aveva scelto di abbandonare il suo lavoro presso la Siemens per entrare nelle SS? Perché aveva continuato a traslocare da una città all'altra pur senza essere ricercata dalla polizia? Perché, infine, e quale senso aveva avuto la loro strana storia d'amore? E da queste poche domande Michael, trascinato alla riflessione dall'andamento del processo, arriva infine alla domanda definitiva: come è potuto accadere ciò che è accaduto? Come ha potuto

Hanna, e come lei migliaia di altri individui, rendersi complice dello sterminio, la stessa Hanna che gli dormicchiava sul petto mentre lui le leggeva «Guerra e Pace» e che aveva l'abitudine di fargli il bagno come a un bambino, prima di fare l'amore.

E il lettore partecipa dello smarrimento, delle oscillazioni, dei dubbi di Michael, combattuto tra il sentimento della condanna e la coscienza dell'unicità di Hanna in quanto persona, del mistero della sua storia personale che è poi il mistero della vita di ognuno.

È **un grande libro A voce alta**, non solo per ciò che racconta, ma anche per quello che suggerisce o che ha il coraggio di tacere, per il terribile sentimento dell'errore umano che contiene e per il pudore disperato che esprime. Michael vive profondamente l'ambiguità tra la Giustizia che

impone di condannare e il suo sentimento personale, fatto di ricordi dolci-amari vissuti con una Hanna che non riesce a immaginare nella divisa nera dell'**ausiliaria SS**.

E questo senso di smarrimento, questa amnesia dell'orrore che sembra ingoiare lunghi tratti di vite di carnefici e vittime è l'ultima e definitiva domanda di Michael (e di Schlick), quella per cui non sembra esistere alcuna risposta definitiva. La stessa, a ben vedere, che Primo Levi affidò al suo ultimo libro, i **Sommersi e i Salvati**: Com'è accaduto, com'è potuto accadere? Accadrà ancora?

(MG)

CLAUDIA KOONZ

DONNE DEL TERZO REICH

Giunti 1996 Ed. orig. 1986 pp.430 L.45.000

In Germania le ultime generazioni hanno cominciato a far domande. Sapere cos'è accaduto non basta più, bisogna capire come è potuto accadere. Ma i giovani, osserva l'autrice, si limitano a presentare il conto ai padri. Perché non interrogano mai le madri? Cosa potrebbero dire le donne del Terzo Reich? La domanda sarebbe, oltre che eticamente corretta, fondamentale per la risoluzione storica di quel periodo.

Il concetto chiave dello studio di Koonz è che alcune caratteristiche peculiari della società tedesca del primo dopoguerra, indissolubilmente intrecciate con la vita quotidiana di milioni di donne (e di uomini), abbiano consentito a Hitler di raggiungere e di mantenere il potere.

Alcune di queste caratteristiche erano comuni a molti paesi europei, come l'instabilità economica (vedi il saggio di Peukert) e la precarietà dell'occupazione, in particolare di quella femminile, relegata a settori malretribuiti, discriminata rispetto a quella maschile e spesso vissuta come coercizione, senza prospettive di realizzazione professionale. In Germania, però, la situazione era aggravata – oltre che dai debiti di guerra e dalle promesse disattese della **Repubblica di Weimar** – da una situazione sociale compartimentata per ceti, per confessione religiosa e per sesso. Il tessuto sociale tedesco era percorso da una ragnatela di organizzazioni (sindacati, partiti, associazioni professionali, assistenziali e culturali) separate. Al loro interno le donne erano ulteriormente organizzate in maniera autonoma e la maggior parte delle associazioni era accomunata da una concezione simile della «**natura femminile**», che veniva considerata maggiormente legata ai **valori etici** di quella maschile e **garante dei valori familiari e dell'educazione delle nuove generazioni**, in forte contrasto con la libertà sessuale e di ruoli professata dagli intellettuali di Weimar e incarnata, nell'immaginario collettivo, dalla società berlinese.

Proprio il costante riferimento al valore della famiglia e al ruolo sacro della donna, unitamente alla promessa di stabilità sociale ed economica e ad una pratica di lavoro politico «dal basso», porta a porta, attrasse milioni di donne e di uomini verso il nazionalsocialismo. Parole d'ordine rivelatrici come «**purezza della razza**» e possibilità di riproduzione limitata ai più idonei, non li spaventarono perché non erano nuove come si potrebbe credere: simili deliri eugenetici erano stati condivisi da scienziati e politici di Weimar e messi in pratica sin dai primi anni del secolo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

In altre parole, la politica di Hitler poggiava su concetti chiave come **Maternità, Ritorno delle donne al Privato, Garanzia della Salute Fisica e Mentale dei Figli**, che facevano leva contemporaneamente sulla misoginia maschile e sul desiderio femminile di salvaguardare e potenziare la propria autonomia in una sfera separata. Il binomio autonomia-separatezza fu, insieme alla promessa di entrare a far parte di una comunità forte, legata da un unico, grande obiettivo cui votarsi sino al sacrificio, l'illusione che indusse migliaia di donne capaci e ambiziose ad aderire alla **Frauenschaft** (Associazione delle donne naziste) e al **Bund Deutscher Mädchen** (equivalente femminile della Gioventù hitleriana).

Le loro dirigenti agirono per anni svincolate dal controllo maschile, costruendo una gerarchia di potere non riconosciuta – ma nemmeno osteggiata – dai dirigenti maschi, che non attribuivano

loro importanza, e diedero vita ad un movimento composito, poco strutturato e poco ideologizzato, basato sulla realizzazione di progetti pratici in ambito locale: raccolta di fondi e di vestiario, assistenza, organizzazione di corsi di economia domestica, di «**scienza della razza**», di cucito e supporto logistico alle attività maschili. Le associazioni femminili naziste erano profondamente ancorate alla vita quotidiana della gente, almeno fino a che il Nazismo riuscì a mantenere in piedi due equivoci: la garanzia di autonomia femminile e la promessa di promuovere il ritorno della donna alla sfera familiare e materna. Quando, dopo il 1935, le necessità del mondo del lavoro e la preparazione dell'economia di guerra imposero alle donne di tornare a lavorare fuori casa e alle associazioni femminili di predicare l'esatto opposto di quanto avevano detto in passato, l'inganno perpetrato ai danni delle donne e la natura illusoria della loro «autonomia» divennero lampanti: le dirigenti della «vecchia guardia» furono rapidamente messe da parte, altre le sostituirono, più pragmatiche, più adattabili e sottomesse alle direttive maschili.

Di fronte alla crescita della **Frauenschaft**, alle associazioni femminili non dichiarate fuori legge (come invece accadde a quelle di sinistra e democratiche), soprattutto gruppi confessionali e di donne del ceto medio, restarono tre alternative: lottare per la propria indipendenza, collaborare sino a farsi fagocitare o sciogliersi. Dallo studio di Koonz emerge che soltanto poche e singole dirigenti decisero di opporsi; nell'insieme le associazioni professionali, borghesi, cattoliche ed evangeliche scelsero il rischio minore: una collaborazione cauta, che spesso si trasformò in adesione entusiastica per le posizioni più reazionarie del Reich. Va riconosciuto che le associazioni cattoliche furono le più accorte, disponibili ad allearsi su progetti specifici senza mai abbracciare completamente la politica femminile nazionalsocialista, a causa di posizioni incompatibili con la fede cattolica sul controllo delle nascite, l'aborto, la sterilizzazione forzata, il divorzio.

Avvincente, stimolante e illuminante, il saggio di Koonz non soltanto risolve aspetti complessi e fino ad ora non completamente chiariti della storia del Reich, ma getta sul tavolo una domanda inquietante e sempre molto attuale, alla quale occorre dare non soltanto risposte ideologiche ma anche politiche: quali sono **i rischi della separatezza di genere?** (ST)

Katherine Burdekin

LA NOTTE DELLA SVASTICA

Ed Riuniti pp. 220 L. 25.000

Germania, anno del Signore Hitler 720, la separazione di genere si è consumata definitivamente. Uomini e donne – sospinti dalla religione hitleriana – hanno abitudini, residenze, modi di vita completamente diversi. Le donne – rapate, umiliate, recluse – vivono separate nei loro quartieri dove gli uomini possono andarle a trovare e fecondarle. Il figlio, se femmina, resterà a loro, se maschio, allo scadere dei due anni sarà consegnato al padre, l'unico in grado di crescere un Uomo secondo gli insegnamenti di Hitler.

Il Reich qui, nel romanzo della Burdekin **scritto nel 1935**, è davvero diventato millenario. Sulla Terra, divisa a metà tra il **Reich** e l'**Impero Giapponese** solo gli uomini sono considerati umani, le donne sono un patetico incidente, un deprecabile errore al quale si tenta di ovviare in qualche modo. Anche il protagonista – un inglese convinto della necessità di abbattere il regime che governa metà del mondo – non riesce a trovare nulla di simile tra sé e una donna e si ritrae spaventato dall'idea che questa somiglianza sia mai stata possibile.

Il buio degli anni trascorsi ha realizzato ciò che per natura pare impossibile: l'estinzione del desiderio sessuale eterofilo. Nelle pagine della Burdekin, livide, grigie, puntuali come una sentenza, tale impossibilità è divenuta reale, non esistono più leggi di natura per la specie umana. E, come nel libro della Koonz, un **Cavaliere del Reich** ricorda che furono le donne per prime ad accettare di incarnare fino in fondo il ruolo dell'angelo del focolare, a sottrarsi, a nascondersi, a essere riposo del guerriero e custodi del desco, fino a quando il filo sottile che le univa con i maschi non si spezzò definitivamente, fino a quando l'amore tra i maschi – gli unici

che, come nell'antica Grecia, potevano vivere un amore alla pari – non relegò la passione per il corpo femminile a deprecabile funzione fisiologica, simile al defecare e urinare.

Nel mondo della Burdekin amare una donna è divenuto oggettivamente impossibile, non più plausibile di quanto sarebbe per noi l'idea di «amare» un cane. A una donna non si chiede nulla di più che la devozione di certi cani da caccia, liberati dalle gabbie solo per la stagione dei fagiani.

Swastika Night, scritto dodici anni prima di **1984**, ne prefigura i temi: il controllo sociale capillare, la cancellazione della storia a fini politici. **Carlo Pagetti**, nella sua breve introduzione, accusa larvatamente Orwell di non aver mai voluto riconoscere tale debito in nome del suo «culto della virilità proletaria». Se sembra esagerato condurre fino a questo segno la misoginia di **George Orwell** – comune anche negli ambienti progressisti degli anni '30 e '40 – resta il fatto che i due romanzi nascono probabilmente da incontri, riflessioni, meditazioni maturate in ambienti condivisi.

Ma l'incubo di **Swastika Night** ha in sé qualcosa di ancor più stranamente inquietante, affronta come pochi altri il tema dell'acquiescenza e delle aberrazioni possibili in tema di specificità sessuale, con la lucidità di una visione profetica.

L'ispirazione di molte delle scrittrici americane degli anni '70 (**Ursula Le Guin, Joanna Russ, Margaret Atwood, Racoon Sheldon**) deve molto alla radicalità della *Notte della Svastica*. Un libro come **Il Racconto dell'ancella** di **Margaret Atwood** mutua infatti non solo il tema principale ma anche situazioni e ambientazione dal romanzo della Burdekin.

Il passare degli anni non ne ha minimamente scalfito la durezza ultimativa e l'angoscia: si tratta di un libro nel quale è facile entrare e difficile uscire. (MG)

Detlev J.K. Peukert

LA REPUBBLICA DI WEIMAR

Bollati Boringhieri - pp. 326 L.55.000

Sono passati 50 e più anni dalla caduta della Repubblica di Weimar. Eppure, soprattutto in tempi di crisi, il riferimento a Weimar è obbligato.

Si trattò di un esperimento unico nella storia d'Europa, un laboratorio (e una volta tanto il termine non è abusato) nel quale vennero miscelati **positivismo scienziato, fede nel progresso, socialismo umanista e fervore culturale**. Il suo fallimento – perché di fallimento bisogna parlare, secondo Peukert, piuttosto che di semplice successo del Nazismo – fu anche il fallimento di una concezione del mondo, quella che credeva di poter unire la fede nell'eugenetica con lo stato assistenziale, un socialismo statalizzato con la libera iniziativa e il progresso tecnologico.

L'instabilità del quadro economico, premessa alla crisi dello stato sociale (e il riferimento a Weimar per la società italiana e l'Europa di questo fine millennio non è poi tanto gratuito) fu il canto di morte dell'esperimento Weimar, al cui naufragio fu fatale anche la cecità delle sinistre.

Il libro di Peukert (autore tra l'altro di un saggio sull'acquiescenza allo sterminio nella popolazione tedesca) è ricco di informazioni, dati, spunti di riflessione e osservazioni che colorano il rigore storico, dandogli lo spessore della vita reale, rendendo conto anche di fenomeni solo apparentemente ininfluenti per il successo del nazismo. Tra questi il ruolo della donna, «rimandata ai fornelli» già sotto Weimar (è del 1932 una legge che vieta alle donne di lavorare se anche il marito percepisce una retribuzione, legge che sanzionava definitivamente un orientamento affermatosi per tutti gli anni '20) e che trovava nelle case popolari costruite nel primo dopoguerra cucine anguste e inutilizzabili. Questo mentre l'americanismo inteso come stile di vita raggiungeva l'apice della popolarità.

Furono tra i primi le donne a essere tradite da Weimar, suggerisce Peukert, strette tra una cultura che le esaltava in quanto madri e mogli e una cultura dell'apparire, allora al suo nascere, che suggeriva – nei film, nei romanzi – comportamenti emancipati. Il **modello di donna degli anni '20 e '30** era la segretaria: nubile, disponibile, spregiudicata. Ma all'uscita dai cinema non

rimaneva che ritornare nella propria abitazione progettata secondo criteri positivi e razionali e, di fatto, invivibile.

Fu probabilmente un **deficit di speranza** a sancire il termine della Repubblica di Weimar, la convinzione sotterranea e diffusa che fosse tempo di «**cambiare aria**». L'antisemitismo non era una caratteristica solo nazista – dopo la Prima Guerra la Germania fu invasa da immigrati ebrei non-tedeschi e poveri che suscitarono forti ondate di intolleranza – come era anche appannaggio di socialdemocratici e comunisti la convinzione che l'eugenetica fosse un toccasana per la felicità dell'umanità.

Questo libro di Peukert aiuta a dissipare molti equivoci e a rendere più comprensibile un fenomeno apparentemente inspiegabile come l'ascesa del Nazismo nel paese di Bertolt Brecht o di Gustav Mahler.

E, come nel libro della Koonz, pone la lettore la domanda: qual'è il senso reale della differenza di genere? (MG)

Suggerimenti di lettura:

Maria Tatar - Lustmord: sexual murder in Weimar Germany - Princeton U. P.

Helga Schneider - Il Rogo di Berlino - Adelphi

Adolf Hitler (Norman Spinrad) - Il Signore della Svastica - Tea

Ödön Von Horvath - Gioventù senza Dio - Bompiani Tascabili

Philip K. Dick - La Svastica sul Sole - ed. Nord

Keith Roberts - Weinachtabend - in Robot, rivista di FS n° 8 - Armenia



IN UN'ARIA DIVERSA

a cura di Stefania Terzi

Libri per essere altrove, per tendere la mano a epoche lontane, a personaggi sconosciuti o dimenticati, a esperienze culturali, religiose e di pensiero differenti dal nostro quotidiano. Insomma, libri per respirare un'aria diversa.

Eccomi, sono la curatrice-guaritrice di questa rubrica. Nel numero Zero GL prometteva una mia spiegazione esauriente a proposito del carattere di queste pagine e dei temi che vi verranno presentati.

Beh, le sue parole mi sembrano più che sufficienti (v. pag. 35 dell'ultimo numero): in fondo, è proprio GL a fornirmi la maggior parte dei libri da recensire! Per parte mia, aggiungerò solo alcune frasi tratte da «Medea» di Christa Wolf:

Siamo noi che ci degniamo di scendere fino agli antichi, sono loro che vengono a noi? Fa lo stesso, è sufficiente tendere le mani. Passano dalla nostra parte con facilità, ospiti estranei, uguali a noi. Possediamo la chiave che apre ogni epoca, a volte la usiamo senza pudore, lanciamo un'occhiata frettolosa attraverso lo spiraglio della porta intestardendoci in giudizi sommari, eppure dovrebbe essere possibile avvicinarci a piccoli passi, rispettando il tabù, preparati a strappare ai morti il loro segreto, non senza pena. La confessione della nostra pena, da lì dovremmo cominciare.

E allora cominciamo, e proprio da quest'ultimo libro di Wolf, **«Medea»**.

Dopo «Cassandra», scritto più di dieci anni fa, **Christa Wolf** torna a riscrivere il mito, questa volta quello di Medea, la donna selvaggia che arriva a uccidere i propri figli per vendicarsi del marito Giasone, o addirittura, secondo la tragedia di Euripide, per nessun motivo particolare: è una barbara, una strega, e questo è più che sufficiente perché abbia comportamenti contro natura.

Allora, Medea l'infanticida? Wolf non ci crede, e trova conferma di questo sospetto nei racconti precedenti quello di Euripide: in realtà furono gli abitanti di Corinto a ucciderle i figli, e la città pagò in seguito quindici talenti d'oro al tragediografo per avere una versione ufficiale che ripulisse la propria coscienza e restituisse il buon nome (notizie utili a ricostruire il lavoro di preparazione del romanzo si trovano nella postfazione di **Anna Chiarloni**, davvero ben scritta).

No, Medea non ha ucciso i suoi figli, e non è nemmeno una fattucchiera: è una donna sapiente, esperta nell'arte di guarire. Se di qualcosa è colpevole, è solo di aver scoperto il terribile segreto su cui si fonda il potere nella corte di Corinto, un crimine che assimila la pretesa razionale Grecia alla cosiddetta barbara Colchide, patria di Medea.

Sei personaggi raccontano gli avvenimenti, sei «voci» (come recita il sottotitolo del romanzo) che esprimono gli atteggiamenti di due gruppi fondamentali di persone: quelle che, assetate di potere, si troveranno sempre a casa propria dove regni l'esercizio violento della forza, e quelle che non avranno mai patria, perché non disposte a condividere colpevoli segreti pur di avere un'appartenenza. Queste le ultime parole di Medea: *«In quale luogo, io? è pensabile un mondo, un tempo, in cui io possa stare bene? Qui non c'è nessuno a cui lo possa chiedere. E questa è la risposta»*.

Un'altra figura di donna forte, questa volta tratta dalla storia della letteratura francese, è oggetto del libro di **Régine Pernoud «Storia di una scrittrice medievale. Cristina da Pizzano»**, uscito nella collana **«Biblioteca di Cultura Medievale»** delle edizioni **Jaca Book**. Cristina da Pizzano, vissuta a cavallo tra il 1300 e 1400, è considerata la prima scrittrice in lingua francese (al di là delle Alpi è conosciuta come **Christine de Pizan**). Figlia di Tommaso da Pizzano, astrologo presso la corte di Carlo V, fin da giovane coltiva il proprio talento poetico. Con la caduta in

disgrazia del padre e la morte del giovane marito, Cristina si ritrova a dover mantenere da sola due figli e una nipote, nonché a fronteggiare in tribunale creditori e avvocati senza scrupoli. Sono esperienze che la provano duramente, ma è proprio in questo periodo che affina le sue capacità artistiche: la poesia diventa non solo consolazione, ma anche mezzo di sostentamento. Cristina esplora i generi della poesia cortese, dalle ballate ai rondeaux, e ottiene successo. Il duca di Borgogna è il committente del **«Libro dei fatti e buoni costumi di Carlo V»**, uno dei capolavori di Cristina. Nelle sue opere, che siano su committenza o scritte liberamente, è raffigurata una donna non sdolcinata, come banalmente si rischia di pensare la dama della poesia cortese; semmai una donna protagonista della propria vita, che dei propri sentimenti e della propria sensibilità fa il punto di forza per affrontare le avversità (come ne **«La Città delle Donne»**, dove si riprende la leggenda di Semiramide, paradigma della donna forte). Il medesimo desiderio di rispetto e considerazione per la donna anche dal punto di vista culturale porterà Cristina ad intervenire nella disputa sul **«Roman de la Rose»**, o meglio sulla parte di questo scritta da Jean de Meung. Questo universitario parigino, verso la fine del XIII secolo, si era proposto di concludere il famoso romanzo cortese di **Guillaume de Lorris** non trattando più della «cerca» amorosa, ma presentando una discussione tra astrazioni, come Ragione, Natura e Genius, dove si dichiara il disprezzo per la donna, intesa come luogo di appagamento dei bassi istinti lussuriosi del maschio, e si esalta l'autorità scientifica, il ragionamento logico e l'autocontrollo sessuale (caratteristiche di ogni universitario – maschio – che si rispetti). Cristina risponde all'altezzosità dell'Università di Parigi con alcune lettere e con un famoso **«Detto della Rosa»**, che diventerà il manifesto della società cortese del tempo.

Pernoud scrive molto bene: riesce pienamente a trasmettere a chi legge la passione e la simpatia per la protagonista. Non solo: riesce anche a mostrare Cristina da Pizzano mantenendola all'interno delle vicende del suo tempo. Il libro si apre con la morte del re Carlo V (1390), in seguito alla quale il padre perse il suo prestigio di astrologo, e termina con la vittoria di Giovanna d'Arco sugli inglesi (1429), oggetto dell'ultima opera di Cristina, il **«Poema della Pulzella»**. Nella cornice di questi due grandi avvenimenti vengono narrate le vicende della famiglia reale di Francia, la pazzia di Carlo VI e le conseguenti lotte tra Luigi duca d'Orléans e Giovanni Senza Paura duca di Borgogna per il controllo del trono. Pernoud riesce a fare tutto questo senza annoiare e senza cadere nell'equivoco di chi scambia divulgare con banalizzare.

Invece non è così bello e riuscito il libro di **Vito Antonio Sirago**, **«Galla Placidia, la Nobilissima»**, uscito per la stessa casa editrice, ma nella collana **«Donne d'Oriente e d'Occidente»**. L'autore (docente di Storia romana presso l'Università di Bari) non riesce ad avvicinarsi con il racconto delle vicende di Galla, una delle ultime imperatrici romane d'Occidente, vissuta tra il 392 e il 450 (da notare che nella quarta di copertina viene riportata come data di nascita il 386, malgrado l'autore contesti questa datazione!). Ogni singolo termine usato è alla portata del lettore medio, tuttavia Sirago sembra dare per scontata una conoscenza approfondita del periodo in questione, rivelando in questo modo la destinazione segreta del libro: un pubblico di studiosi ben preparato sull'argomento.

È pur vero che da queste pagine nasce una forte curiosità nei confronti del personaggio di Placidia: **figlia di Teodosio I**, al centro di trame oscure e intrighi di palazzo fin da piccola insieme col fratello Onorio, in seguito elemento centrale per il rapporto fra l'impero e i Visigoti, giacché sposa il loro re Ataulfo. E proprio il rapporto di Roma e Ravenna con i diversi popoli esterni all'impero (in particolare con i Vandali in Africa e con gli Unni nei Balcani), nonché la rivalità politica e le dispute religiose con Costantinopoli sono i fuochi attorno cui ruota la trattazione.

Tuttavia la curiosità suscitata non viene soddisfatta (forse perché le fonti a riguardo sono scarse, ma allora perché non dirlo?), e si ha l'impressione che vengano trattati troppi argomenti e per di più in modo disorganico.

A tutto ciò si aggiunga la noia di alcune pagine troppo specifiche – penso soprattutto a quelle dedicate all'edilizia del tempo – nonché alcune cadute di stile, come per esempio citare Enrico

IV di Francia e il suo «Parigi val bene una messa» per spiegare l'opportunismo di un generale del IV secolo d.C.

Con «**La nube del telaio**» di **Elémire Zolla** cambiamo totalmente genere di libro. Non più il racconto di un protagonista, ma un viaggio, un percorso con molte tappe e diversi cammini, che ha come filo conduttore due concetti: ragione e irrazionalità.

Zolla ci mostra come il concetto di ragione non sia sempre stato immutato nel tempo. In origine i termini che significano *ragione* nelle lingue indoeuropee avevano la radice in comune con parole che indicano attività femminili: **logos** proviene da **léghein**, che significa **raccogliere**; **ratio** deriva dalla radice comune anche a **òrdior**, che significa **tessere**. Nelle diverse culture fu «*razionale*» di volta in volta ciò che era misurabile, o ciò che era in armonia con i mutamenti celesti. In Grecia e poi nel pensiero cristiano l'esercizio della ragione ebbe come fine la contemplazione divina.

In ogni caso, in Occidente non si uscì dalla dicotomia Razionale/Irrazionale, che raggiunse il suo culmine nel periodo dell'Illuminismo: secondo Zolla infatti gli Illuministi credettero di poter eliminare uno dei poli contrapposti, quello irrazionale, perché potesse regnare incontrastata la Ragione.

A parere dell'autore questa dicotomia ha portato l'uomo occidentale a vivere il proprio essere come una eterna contrapposizione. Non così nelle culturali orientali, dove ai termini ragione e irrazionalità è sempre affiancato un terzo che li comprende e li supera; e anche nella cultura ebraica l'uso della ragione si esplica all'interno di una relazione a tre: Dio – Torà (la Legge) – Israele (il popolo eletto).

É inutile continuare a raccontare qui il libro, fornendogli una sistematicità che volutamente il testo non cerca. Gli spunti di riflessione offerti sono davvero molti, e altrettanti sono i rimandi alla letteratura specifica per ogni argomento che viene toccato. Anzi, la lettura di alcune pagine rischia di essere appesantita dall'elenco di filosofi e studiosi di cui poco o nulla ci viene detto.

In ogni caso ritengo che questo sia un libro veramente importante. E non perché indichi una qualche via di salvezza al nostro stanco e nevrotico modo di esistere: se ho capito lo spirito di questo libro, non vi è assolutamente un intento pedagogico. No, secondo me l'importanza di questo libro consiste nell'essere un'occasione per pensare, e per pensare cose nuove. Mi sembra non poco di questi tempi.

CHRISTA WOLF - MEDEA . VOCI - e/o pp. 243, £. 25.000 isbn 88-7641-286-7

RÉGINE PERNOUD - STORIA DI UNA SCRITTRICE MEDIEVALE. CRISTINA DA PIZZANO
Jaca Book, pp. 198, £. 29.000 isbn 88-16-40407-8

VITO ANTONIO SIRAGO - GALLA PLACIDIA, LA NOBILISSIMA (392-450)
Jaca Book, pp. 159, £. 22.000 isbn 88-16-43501-1

ELÉMIRE ZOLLA - LA NUBE DEL TELAIO. RAGIONE E IRRAZIONALITA' TRA ORIENTE E OCCIDENTE - Mondadori, pp. 141, £. 27.000 isbn 88-04-41902-4

STORIA & STORIE
a cura di Obelix

Sulla rivista Panorama del 12/4/1992 era possibile leggere, a pag. 114, un articolo dal titolo significativo «Come trucidavamo»: in esso **Giorgio Fabre** annunciava l'uscita da Rizzoli, per il 15 settembre dello stesso anno, di un libro dello storico americano Michael Palumbo, intitolato «L'olocausto rimosso». L'argomento era (ed è) di quelli scottanti: **i crimini di guerra compiuti dagli italiani** nel corso dell'ultimo conflitto, e le coperture offerte nel dopoguerra dai governi alleati per insabbiare il tutto in un'Italia repubblicana e nuova partner in funzione anticomunista. Mi ero tenuto l'articolo, come faccio spesso con le recensioni che reputo interessanti, in attesa di comprare il libro. Siamo nel 1997 e del libro nemmeno l'ombra. Una rapida indagine alla Rizzoli ha confermato che la casa editrice non ha mai dato alle stampe l'opera. Perché? Dopo oltre 50 anni non riusciamo ancora a fare i conti con uno sgradevole passato? Finora solo **Del Boca** è riuscito a pubblicare libri sugli eccidi compiuti con i gas in Etiopia e sugli internamenti dei ribelli libici, e il resto? Molti anni fa fu prodotto all'estero un film (mi pare che il titolo fosse «Il leone del deserto») interpretato da attori di sicuro richiamo come Antony Quinn e Rod Steiger ed ispirato alla vita e morte di un capo beduino animatore della resistenza anti-italiana in Libia: in Italia non è mai stato proiettato (penso nemmeno doppiato). I tedeschi hanno sicuramente compiuto maggiori misfatti di noi nella seconda guerra mondiale, ma almeno un dibattito l'hanno aperto. E gli italiani? Illusi di essere stati tutti «brava gente» in guerra, non ci faremo mai un esame di coscienza? Spero che la Rizzoli dia alle stampe quel libro, o almeno ne ceda i diritti ad una casa editrice più coraggiosa.

Comincerò questa mia rubrica con un libro che forse non avrei dovuto (e voluto) recensire io. Tempo fa, il buon Gibal m'incontra e mi dice: «Lo storico Cardini ha scritto un libro definito di fantasy medioevale: **Il giardino d'inverno (editore Camunia)**. Che ne diresti di dargli un'occhiata?» Io a dir la verità di **Franco Cardini** avevo già letto un paio di libri (uno su **Federico Barbarossa**, l'altro sulle **Crociate**), ed in entrambi i casi ne avevo ricavato una noia esiziale (infatti non ero mai riuscito ad arrivare alla fine del libro...). Mi ero così persuaso che, come altri accademici, il buon

Cardini poteva essere uno studioso di vaglia, ma come divulgatore non era proprio una cima. Per di più io non sono un appassionato di libri fantasy. Ma Gibal non demorde, e in nome dell'amicizia mi porto via il libro. Già il sottotitolo mi insospettisce: «**un racconto iniziatico**»; ma il retro di copertina è un capolavoro nel suo genere: «*un romanzo di fantasy ... che, sulle orme della letteratura cavalleresca e fantastica (da Chretien de Troyes a Wolfram von Eschenbach, da Ariosto a Tolkien)...*». Ah, se i morti chiedessero il gettone presenza per essere citati (a tariffa maggiorata se la citazione è alla membro di segugio)... Insomma si parla delle avventure di **Erec di Vannes**, giovane cavaliere bretone al servizio di Federico II (un personaggio classico, insieme ai Templari, di certa letteratura esoterico-medioevale), che varca le Colonne d'Ercole verso un «*Regno della Perfezione, che si trasforma in Terra Desolata, si sviluppa attraverso sette viaggi onirici guidati da sette Sapienti e si conclude con la conquista della Parola che potrà salvare il mondo*» [sic]. Non basta: secondo il retrocopertina l'eroe si troverà a «*saccheggiare le vigne del mistero, coltivare i campi della sapienza e uscire indenne dai mortuari [sic] labirinti del potere per giungere al Giardino della Vita*». Vai avanti tu che a me mi vien da ridere, diranno i miei piccoli lettori. No, la misura evidentemente non è colma, perché la giagulatoria termina con questo epico crescendo: «*Cardini ha costruito questa sua incalzante narrazione di incantesimi e seduzioni, di smarrimenti ed eroismi con sfrenata libertà epica e linguistica, realizzando un'opera che inserirà*

*Erec (accanto ad Artù e Perceval, Astolfo e Frodo) nell'immaginario di tutti i lettori». BUM! Quanto a sfrenata libertà linguistica, ve ne offro una chicca: «Il sole bruciava e le case d'intorno, ..., ne rimbalzavano i raggi». Ma sì, rimbalziamoci così senza rancore, se uno c'ha la licenza poetica deve uscirla fuori, no? Beh, mi sono soffermato sull'ultima di copertina perché era la parte più divertente: il contenuto del libro è un'accozzaglia di eventi onirico-magico-iniziatici, raccontati con lo stesso pathos di una lista della biancheria da lavare. Ha tutta l'aria di uno di quei **manoscritti da principiante** che si scrivono durante una crisi esistenziale e poi in un momento di resipiscenza si chiudono in un cassetto buttando via la chiave (**«e se un giorno lo leggesse mio figlio?»**). In questo caso, pare che qualcuno abbia convinto l'autore a tirarlo fuori e (ahinoi) pubblicarlo. Insomma, lo confesso, a metà libro, preso dallo sconforto, mi sono arreso, ho spilucato qua e là e alla fine ho piantato lì. Acciderbole, Cardì, hai vinto tu anche stavolta.*

Little Big Horn fu la battaglia più importante nel quadro delle guerre indiane combattute tra uomini bianchi e pellirosse delle grandi pianure, e al contempo il punto di non ritorno per le **«nazioni» Sioux e Cheyenne**, che segnò la decisione del governo statunitense di realizzare la «soluzione finale» per tutti gli indiani «ostili», cioè quelli che non si erano assoggettati a vivere nelle riserve dipendendo dalla carità (assai scarsa) dei nuovi padroni del Nord America. Perciò **Raffaele D'Aniello**, autore di **«Little Big Horn. Il popolo dei Sioux contro Custer» (Erre Emme editore)**, dedica più di metà del suo piacevolissimo saggio alla storia dei rapporti tra «visi pallidi» e popolo delle grandi pianure: una storia di sopraffazioni continue dei primi ai danni dei secondi, determinata da una totale incompatibilità delle rispettive concezioni del mondo. Il disprezzo dei bianchi per una cultura così estranea li portò a sottovalutare a lungo le capacità di reazione dei pellirosse ad un processo che ebbe tutte le caratteristiche di un'espansione coloniale, finalizzata alla sottomissione di popoli ritenuti sottosviluppati, in nome della ricerca di nuovi mercati e nuove risorse necessari alla crescita industriale. Questa sottovalutazione giustifica la scarsità di mezzi e uomini che il governo destinò alla frontiera del West fino alla **sconfitta di Custer**: l'esercito non era in grado di svolgere compiti più rilevanti di operazioni di polizia, e in tutti gli scontri di una certa importanza con i pellirosse ebbe sempre la peggio, a causa dello scarso addestramento e dell'incapacità dei militari di adattarsi ad un nuovo tipo di combattimento. Quanto a Custer, *«non fu né un mostro né un eroe, ma un soldato come tanti altri che combatteva quando gli veniva ordinato dalle autorità militari – come i generali Sheridan e Sherman, i veri responsabili della soluzione finale del problema indiano – e, sopra di queste, dalle autorità civili»*. Nel libro si trovano delineate le figure non solo di Custer e dei suoi subalterni, ma anche dei principali capi indiani, quali **Toro Seduto** e **Cavallo Pazzo** (la cui statura di stratega è giustamente sottolineata), vengono descritte efficacemente le condizioni di vita dei soldati e le abitudini dei pellirosse ed è riportata la storia degli scontri tra le due civiltà, che precedettero il massacro di Little Big Horn. Molto più, quindi, di un libro su una battaglia, che è peraltro descritta assai efficacemente. Tante sono le informazioni, che talora sfatano miti stratificatisi nel tempo: ad esempio, nessun soldato in battaglia (incluso Custer) aveva la sciabola, giudicata ingombrante e poco efficace, e i pellirosse attaccavano con molta prudenza, tenendosi spesso fuori della linea di tiro dei fucili nemici, poiché sapevano che la loro morte poteva privare la propria famiglia del sostentamento (altro che le mischie furiose corpo a corpo dei film...). Per non parlare del fatto che anche **alcune donne indiane combatterono valorosamente**, spesso in difesa dei propri congiunti maschi. Gli indiani contarono non più di 20-30 morti (numero che, per i loro «standard», era già pesante), contro le centinaia di morti tra le giacche blu: se il 7° fu massacrato lo si deve non tanto al divario numerico tra le due forze combattenti quanto ad un'errata strategia di combattimento da parte di Custer, che non si aspettava che gli indiani potessero attaccare i bianchi, anziché scappare. Ma mi fermo qui, lasciandovi il piacere delle scoperte che offre il libro, mai noioso, che vi intrigherà anche se, come me, siete digiuni di storia del West. Ricordo che il saggio è accompagnato da altri due libri (raccolti in un cofanetto), uno contenente **cartine geografiche** (indispensabili per la comprensione dei fatti), numerose **testimonianze**

dirette dalle due parti in lotta, un'**accurata bibliografia** ed un dettagliato **indice analitico**, l'altro con **147 foto e disegni d'archivio** molto interessanti. Insomma, il paradigma di ciò che chiedo a un buon libro di storia. Compratelo, il prezzo è assai contenuto, e sono soldi ben spesi.

Complementare sotto diversi aspetti al precedente libro è l'altrettanto bello **«Gli spiriti non dimenticano» (Mondadori) di Vittorio Zucconi**. È la storia di un personaggio giustamente mitico per il popolo pellirosse, una figura esemplare, eppure atipica, di guerriero. **Cavallo Pazzo (Tashunka Uitko per il popolo Lakota, cioè Sioux)** fu il principale artefice di tutte le vittorie ottenute dai Lakota contro l'invasore bianco, ma nonostante il fortissimo ascendente che esercitava sulla sua gente non si considerò mai un capo tribù. Da adolescente Tashunka Uitko ebbe una visione, in cui il Grande Spirito gli affidava la missione di condurre il suo popolo contro l'esercito delle Giacche Blu: in cambio dell'invulnerabilità in battaglia egli avrebbe dovuto combattere senza le fastose insegne di guerra dei suoi compagni, ma contrassegnato da un'unica penna di **falco rosso** (il suo animale totemico), coperto solo da un perizoma e dipinto con i simboli della grandine e del fulmine; non poteva portare via nulla al nemico sconfitto, ne' lo scalpo ne' un'arma o un cavallo. Ma dalla sua visione egli ebbe anche la premonizione dell'ineluttabilità della sua sconfitta: l'avrebbero tradito membri dello stesso popolo cui egli avrebbe consacrato tutta la sua vita. Giustamente Zucconi definisce Cavallo Pazzo una sorta di Ettore: protagonista a pieno titolo della più grande epopea pellirosse, ci appare come un eroe romantico impegnato nello sforzo prometeico di contrastare il dilagare di un nemico troppo superiore militarmente. Ma non culturalmente o moralmente: tutto il libro è pervaso di episodi di cui Cavallo Pazzo fu testimone diretto o indiretto, che dimostrano che i nuovi abitatori del Nord America in gran parte consideravano gli indigeni come esseri poco superiori agli animali, e «bonificarono» i territori indiani con lo stesso spirito con cui si esegue la derattizzazione di una cantina. Nell'arco di un quarto di secolo si compì nelle grandi pianure del Nord una catena incredibile di soprusi, in cui i bianchi in spregio ai trattati da loro stessi sottoscritti calpestarono tutti i diritti che la loro Costituzione aveva decretato sacri ed inviolabili per ogni uomo. **Il 75% dei Lakota sparì nel giro di 90 anni**, per malattia, fame, freddo e (buon ultimo) le pallottole dei soldati, e con essi la pressoché totalità dei bisonti, la cui esistenza fu sempre intimamente intrecciata con quella dei Lakota. Leggendo il libro scoprirete che il **monte Rushmore**, dove sono stati scolpiti i faccioni di 4 presidenti degli Stati Uniti, fa parte delle Colline Nere, montagne di origine lavica considerate sacre dai Lakota: un po' come se avessero impiantato un MacDonald's dentro una moschea, o eretto una croce dentro una sinagoga. Con una tecnica narrativa avvincente, Zucconi sa trasmettere al lettore la sua appassionata ammirazione per questo eroe di un'Iliade indiana, un «epos» conclusosi in maniera altrettanto drammatica di quello troiano, ma senza il conforto per gli scampati di una nuova nazione da fondare altrove. La sensazione di «deja vu» vi assalirà per tutto il libro, e capirete quanto devono le sceneggiature di tanti film western all'epopea Lakota/Sioux e in particolare alla vita di Tashunka Uitko. La donna indiana che ne **«Il Piccolo Grande Uomo»** partorisce di nascosto mentre le giacche azzurre massacrano la sua gente è **Donna Gialla**, primo amore di Cavallo Pazzo; il tenente di **«Balla coi lupi»** fu l'unico amico bianco di Tashunka Uitko, che fece l'esperienza della Danza del Sole come il protagonista di **«Un uomo chiamato cavallo»** e finì tragicamente sotto gli occhi di Cavallo Pazzo; al massacro di pellirosse descritto crudamente in **«Soldato blu»** Cavallo Pazzo assistette da adolescente, rimanendone segnato per sempre. Troverete che **«oggi è un buon giorno per morire»** l'ha detto proprio lui, mentre del suo nemico, il **generale Sheridan**, sono le parole **«l'unico indiano buono è un indiano morto»**. Morì colpito alle spalle dalla baionetta di un soldato, per il tradimento di uno dei suoi migliori amici, Piccolo Grande Uomo, e volle passare le sue ultime ore di agonia sulla nuda terra, la stessa che aveva difeso con impegno ascetico. Talvolta, ai piedi delle Colline Nere, dove ebbe inizio e termine il cerchio della sua vita, c'è chi sostiene di averlo visto, o di avere udito il sibilo del suo fischietto sacro. Al termine della lettura non mi è sembrato così improbabile che il suo spirito aleggi tra quelle rocce. Non so se è vero che gli spiriti non

dimenticano, ma questo libro può aiutare noi inguaribili romantici amanti delle cause perse a non dimenticare lo spirito di un grande uomo, e a rendere un po' di giustizia a lui ed alla gente che ha tanto amato.

Il processo di unificazione del Sud all'Italia risorgimentale è stato oggetto fino a pochi decenni fa di una celebrazione così retorica da scatenare la reazione di una folta schiera di storici meridionalisti, intenzionati a smascherare i reali rapporti intercorsi tra i «**Piemontesi**» e il **Meridione negli anni '60 e '70 del secolo scorso**. È ormai acquisito che le truppe di occupazione sabaude hanno usato un pugno così pesante con le popolazioni del Sud da renderne il comportamento equiparabile a quello adottato dalle «giacche blu» nei confronti dei pellirosse: anche nell'Italia post-risorgimentale l'incontro tra due realtà per molti aspetti diverse non ha trovato una fusione armonica, ma si è concretizzato in un mero sfruttamento delle risorse delle terre annesse, che è sfociato talvolta in aspre rivolte e crudeli massacri (e le conseguenze si fanno ancora sentire ai giorni nostri, al Nord come al Sud). Talvolta però l'ansia di revisionare la storiografia ufficiale passata ha spinto alcuni storici a presentare un Regno delle Due Sicilie idilliaco, economicamente florido e politicamente stabile, ed a considerare l'impresa dei Mille come un sopruso ingiustificato; in certi saggi perfino il penultimo re **Ferdinando II**, battezzato «**re bomba**» dallo strumento con cui preferiva dialogare con l'opposizione liberale, appare un buon re, attento ai bisogni del proprio popolo. Un vecchio libro, pubblicato da un anonimo napoletano già nel 1861 ed edito nuovamente da Sellerio, fa piazza pulita di certi eccessi: l'autore di «**Garibaldi o La conquista delle Due Sicilie**» è un testimone oculare d'eccezione, probabilmente un avvocato di Napoli che riuscì a raccogliere una notevole mole di testimonianze scritte ed orali dai protagonisti dell'impresa di Garibaldi. Questo diario, che copre gli eventi intercorsi al Sud nella seconda metà del 1860, si divide in due parti. Nella prima metà del libro, la morte imminente di «re bomba» offre l'opportunità all'autore per descrivere impietosamente la drammatica situazione in cui versano, alla vigilia dello sbarco dei Mille, l'economia ed il tessuto sociale del Paese, oppresso da un regime autocratico e bacchettone, così indebitato da lasciare dilagare la corruzione tra gli impiegati statali, non potendo garantire loro adeguati salari. I guasti causati da questo re sono così profondi che il regno che lascia al figlio è ormai irrimediabilmente allo sfacelo, e la stessa formazione che **Francesco II** ha avuto dal padre impedisce all'ultimo re delle Due Sicilie di imprimere al regime una svolta politica che lo salvi dalla detronizzazione. Garibaldi compare solo a metà del libro, che di qui in poi illustra l'incredibile rapidità con cui poche centinaia di uomini riuscirono a sbarcare a Marsala sotto il naso della più potente flotta d'Italia e conquistare in poche settimane tutto il Sud. Il secessionismo siciliano, l'aura di invincibilità attribuita all' **Eroe dei due mondi**, l'inettitudine del re e dei comandanti napoletani e l'adesione di molte popolazioni meridionali all'impresa dei Mille concorsero a demolire il regno come un castello di carte. Chissà se l'entusiasmo dell'autore per Vittorio Emanuele II rimase inossidato negli anni successivi alla redazione del libro... Certo è singolare vedere come allora ci si aspettasse una soluzione a tutti i guai della Penisola dalla sua semplice unificazione, così come ora alcuni vedono la panacea in una sua nuova divisione. Libro abbastanza interessante, anche se non travolgente: merito del curatore avere modificato sapientemente il linguaggio purgandolo da arcaismi (ben visibili nei decreti, bollettini e lettere citati nel testo, che sono stati mantenuti nella versione originale). A proposito, il curatore è un appassionato di storia garibaldina, indovinate un po', Bettino Craxi: chi l'avrebbe mai detto che avrei finito per fargli i complimenti per qualche cosa... Il risguardo di copertina è un capolavoro di diplomazia, riuscendo ad accennare alle vicissitudini politico-penali del curatore senza mai nominarlo: «*l'editore si asterrà scrupolosamente dai facili accostamenti tra la Caprera sulla cui sobria scena si chiude il libro e la destinazione provvisoria (??) del curatore; e da ogni altra sentenza. Eroi dei Due Mondi, primi ministri, imputati e condannati vanno e vengono, e anche gli editori non stanno tanto bene.*» Amen.

Trentamila: a tanto ammontano i **desaparecidos in Argentina**, vittime spesso inermi di una «**guerra sporca**» (così la chiamano laggiù) condotta dalle forze armate nella più totale illegalità. Il meccanismo dei «combattimenti» è noto: militari di carriera incappucciati assalivano, spesso di notte, la casa del sospetto «sovversivo», lo trasferivano a forza, su automobili civili senza contrassegno, in una caserma, e del rapito nella grande maggioranza dei casi non si sapeva più nulla. I pochi superstiti parlarono di torture efferate e di trasferimenti verso destinazione ignota: ora si sa che nella famigerata Scuola di Meccanica Navale i prigionieri venivano narcotizzati, caricati su un aereo e scaricati, vivi, in mare aperto. **«Il volo» (edizioni Feltrinelli)** è un titolo inquietante per un libro che riapre una ferita mai rimarginata nella coscienza argentina: il testo è imperniato sull'intervista resa all'autore, **Horacio Verbitsky**, da un ex ufficiale di marina «pentito», 20 anni dopo i fatti. È il primo resoconto dettagliato della **guerra sucia** in cui i militari argentini, sentendosi minacciati dalla guerriglia peronista di sinistra, decisero di reagire in maniera diversa da quella adottata in Cile, per non subire le contestazioni internazionali che la repressione golpista dei militari cileni aveva suscitato. I militari argentini si proposero di fare terra bruciata intorno ai montoneros, eliminando fiancheggiatori, simpatizzanti ma soprattutto persone semplicemente sospette di un atteggiamento critico nei confronti del regime militare. In un clima delirante da caccia alle streghe, **l'eliminazione dei «sovversivi»** fu condotta nel modo più crudele, impedendo cioè ai congiunti di conoscere la sorte dei rapiti e di risolvere il trauma della loro morte attraverso quell'atteggiamento mentale che gli psicologi definiscono «elaborazione del lutto». Nessun elenco, anche parziale, degli scomparsi fu mai diffuso dal regime, e le testimonianze dei superstiti vennero liquidate come propaganda degli oppositori. Il muro di omertà è stato rotto da alcuni militari solo di recente, e per motivi oltretutto squallidi: due ufficiali di marina, non avendo ottenuto la sospirata promozione perché accusati di avere partecipato alla repressione, hanno protestato, sostenendo che altri colleghi ben più coinvolti nella «guerra sporca» erano assurti ai più alti livelli della gerarchia militare, ed hanno deciso di vuotare il sacco. In segno di solidarietà un loro collega, il capitano Scilingo, dopo avere inutilmente chiesto ai superiori di chiarire che tutti i militari avevano obbedito a ordini emanati dall'alto, decise nel 1995 di rivelare ciò che sapeva all'autore del libro. Si scopre così che tutti i militari di carriera erano chiamati, dall'ultimo sottufficiale al generale, a partecipare in qualche modo all'eliminazione dei «sovversivi», una procedura che ricorda quella seguita dai boia delle Fosse Ardeatine, volta ad instaurare un legame di complicità da cui nessuno potesse un giorno chiamarsi fuori. Si scopre che **la repressione**, che colpì anche suore e sacerdoti, **fu accettata dalla Chiesa locale**, benedetta dal cappellano militare o semplicemente ignorata dal vescovo. Accanto ai contenuti dell'intervista e i commenti dell'autore, un secondo motivo di interesse nasce dalla dinamica del pentimento di Scilingo: dapprima si confessa semplicemente per protesta (l'idea base ricorrente è: *«se i nostri superiori ci dicevano che dovevamo uccidere per il bene supremo della patria, perché non ammettono che l'abbiamo fatto?»*), poi, nel corso dell'intervista si intuisce che i suoi dubbi e angosce sono nati ben prima che la giunta militare si mostrasse incapace di assumere le proprie responsabilità di fronte al Paese. Quasi una seduta psicoterapeutica, in cui sul lettino insieme all'aguzzino si trova idealmente un'intera nazione che ancora non riesce ad elaborare il lutto di una coscienza «desaparecida».

Rimaniamo in America Latina. Nel novembre del 1996 **Fidel Castro** ha compiuto una visita ufficiale in Italia, in una kermesse di incontri in cui il «paese che conta» ha fatto a gara nel toccare i lembi delle vesti del **«lider maximo»**, tra peana e osanna all'ultimo rivoluzionario del XX secolo. Stranezze della Storia: è crollato finanche il muro di Berlino, Lenin non se lo fila più nessuno, ma Fidel non si tocca. Difficile spiegare il segreto di tanta inossidabilità presso l'opinione pubblica, di sinistra e non. In mezzo a tanto conformismo, stupisce piacevolmente l'uscita presso **Editori Riuniti** (casa editrice certo non sospettabile di simpatie di centro-destra) di un libro scritto da un cubano, nome di battaglia **Benigno**, dal titolo significativo **«La rivoluzione interrotta»**. L'autore non è un dissidente di lunga data: fino al 1995 ha fatto parte della

nomenklatura dell'Avana, collezionando un curriculum di tutto rispetto all'interno del regime castrista. Giovanissimo ha partecipato alla guerriglia contro Batista agli ordini del mitico **Camilo Cienfuegos**, ha combattuto con il Che in Congo ed è stato uno dei pochi superstiti della spedizione del Che in Bolivia, ha partecipato a missioni segrete all'estero, ha addestrato centinaia di guerriglieri stranieri nelle scuole speciali cubane, è stato dirigente in un carcere cubano, consigliere militare in Angola, capo del battaglione di sicurezza di Fidel, membro del ministero degli Interni. Fedele esecutore degli ordini di Castro fino agli anni '90, con il crollo della cortina di ferro Benigno si è reso conto che il deteriorarsi della situazione socioeconomica di Cuba aveva un solo responsabile: il «numero uno» e la sua cricca. Ripercorrendo gli anni trascorsi dalla rivoluzione cubana ai giorni nostri, Benigno delinea luci ed ombre di una gestione autocratica durata troppo a lungo: dopo la vittoria su Batista, Castro ha edificato un regime in cui non erano ammesse critiche ed in cui la corruzione si è lentamente infiltrata a livello di tutti gli apparati statali. Coloro che potevano competere con Fidel sono stati messi da parte: **Cienfuegos** è morto poco dopo la rivoluzione in circostanze a dir poco sospette, **il Che** è stato lasciato solo in Bolivia, **Arnaldo Ochoa e Tony de la Guardia** (compagni della prima ora) sono stati fucilati con l'accusa di traffico di droga e contrabbando di gioielli, capri espiatori di attività su cui è nota prosperare la leadership cubana (che si è incamerata buona parte degli aiuti economici provenienti dall'estero, con buona pace dei venditori di piadine ai festival dell'Unità). La gran massa di aspiranti guerriglieri venuti ad addestrarsi a Cuba è stata ingannata, poiché Fidel, totalmente dipendente dai sovietici, non ha mai mostrato una reale volontà di aiutare i movimenti rivoluzionari latino-americani, ed anzi li ha spesso boicottati. Si tratta di un'attestimonianza sofferta, di chi ha creduto nella rivoluzione e si è sentito tradito dall'uomo che l'ha maggiormente rappresentata. Leggendo tra le righe, neanche il Che, cui Benigno è stato sinceramente affezionato, esce benissimo da questo resoconto: smanioso di diventare un secondo Bolivar, talvolta assurdamente dispotico con i suoi sottoposti, non ha rivelato brillanti qualità strategiche in Bolivia; rimane comunque una figura di primo piano, la cui memoria Fidel ha sfruttato ampiamente per tenere legato il popolo cubano al proprio regime. Un libro illuminante, molto utile per aiutare certa sinistra ad uscire dalle facili (ed improbabili) mitologie, che non sono poi così necessarie per trasmettere valori come la solidarietà, la pace sociale e la non-violenza.

E per finire un altro libro sulla **ex-Iugoslavia**. Lo so, ne sono usciti tanti, e l'argomento non tira più molto, la gente non ama sentir parlare di tragedie del presente, soprattutto quando si verificano dietro l'angolo di casa nostra. Eppure gli eventi occorsi in quella terra, secondo alcuni, potrebbero ripetersi anche nell'Europa Occidentale: si illude chi crede che la guerra balcanica sia conseguenza dell'immaturità di un popolo, uscito di recente da un regime comunista oppressivo, un fuoco che covava sotto le ceneri in attesa di rialimentarsi. È lo stesso tipo di illusione di chi crede che gli incendi nei boschi possano derivare da fenomeni di autocombustione. E la distanza tra le due sponde dell'Adriatico, a ben vedere, sembra minore di quanto sembri. Tra i libri che mostrano con chiarezza quanto sia sottile il diaframma che ci separa dai popoli di Croazia e Bosnia, vorrei citare **«Balkan Express» di Slavenka Draculic**, già uscito nel 1993 per il Saggiatore, ora tornato in edizione economica della **EST**. L'autrice è una giornalista croata, già sposata con un serbo, cosmopolita come numerosi membri della borghesia iugoslava; il libro raccoglie una serie di articoli scritti per giornali di tutto il mondo, tra il 1991 e il 1992. Non troverete quasi mai descrizioni di battaglie, torture, prigionie, generali impazziti, eppure la guerra è presente in ogni pagina. Non si tratta neanche di racconti dal «fronte interno»: la Draculic non ha perso la casa o un congiunto in combattimento, non racconta di code per il pane, né ha dovuto correre sotto il fuoco di un cecchino per attraversare una strada. Ciò che l'autrice espone è l'analisi di come quella guerra abbia sconvolto un tranquillo mondo interiore, il suo e quello di altre donne, intellettuali come lei, tutte incapaci di adattarsi ad una regressione, imposta da altri, nello sciovinismo e nell'odio etnico. Soprattutto colpisce, nella sua narrazione fortemente introspettiva, la sensazione che il mondo che lei vede con stupore e orrore sgretolarsi non è dissimile

dal nostro, e l'humus da cui è nata la violenza che la circonda ha le stesse connotazioni delle velleità secessioniste delle nostre parti, i cui rituali e uniformi appaiono troppo simili a quelli d'oltremare. Al di là della contingente situazione politica in Europa, è un libro che ci fa capire quanto sia sottile (e fragile) la crosta di civiltà di cui l'uomo moderno è rivestito.

Franco Cardini

IL GIARDINO D'INVERNO - Camunia Lire 26.000

Raffaele D'Aniello

LITTLE BIG HORN. IL POPOLO DEI SIOUX CONTRO CUSTER. - Erre Emme Lire 39.000 (tre volumi, indivisibili)

Vittorio Zucconi

GLI SPIRITI NON DIMENTICANO Mondadori Lire 32.000

Anonimo napoletano

GARIBALDI O LA CONQUISTA DELLE DUE SICILIE Sellerio Lire 28.000

Horacio Verbitsky

IL VOLO - Feltrinelli Lire 25.000

Benigno

LA RIVOLUZIONE INTERROTTA - Editori Riuniti Lire 18.000

Slavenka Drakulic

BALKAN EXPRESS - EST Lire 12.000

* * *

P.L.WILSON

UTOPIE PIRATA: corsari mori e rinnegati europei

Shake ediz. Underground 1996 (ed.orig. 1995) pp.159 L.18.000

L'autore è uno storico e studia argomenti apparentemente lontani tra loro come il sufismo, l'anarchismo, le controculture degli Stati Uniti, la letteratura underground e la fantascienza radicale. Wilson riassume così il denominatore comune che lega queste realtà: *«Da una parte abbiamo la società, dall'altra la resistenza»*

In altre parole, Wilson si interessa a forme di opposizione più o meno cosciente, basate sulla religione o su altri sistemi di valori come «motivo d'azione nel mondo». I protagonisti dei suoi studi sono emarginati dalla cultura e dalla società ufficiali, che danno luogo a forme culturali alternative.

È il caso, dei molti europei che, tra il XVI e il XIX secolo, «si fecero turchi» abbandonando la religione cattolica, moglie, figli e gruppo di appartenenza per scegliere la vita rischiosa dei pirati. Cosa spinse centinaia di giovani (e di uomini maturi) a mettersi per mare? L'argomento non è quasi stato studiato, perché gli storici in genere non si pongono domande su fenomeni di questo genere, intriganti ma marginali, oppure danno risposte canoniche.

Wilson, che è colto, attento e molto competente ma certo non canonico, cerca una risposta – o almeno una possibile risposta – fra le testimonianze dei viaggiatori dell'epoca. Ci presenta uomini inconsueti e pieni di risorse, a loro modo affascinanti, e soprattutto ci conduce in insospettite «**zone autonome temporanee**» sulle rive del fiume **Bou Regreg: Salé, Rabat, La Casbah**. Autonome non perché al di fuori della legge, come ritenevano gli europei, ma perché

basate su leggi differenti, elaborate da un gruppo sociale coeso nonostante le origini eterogenee e determinato a promuovere forme di governo più democratiche e comunitarie. Se le repubbliche del Bou Regreg furono un accettabile compromesso tra spinte libertarie e la necessità di sopravvivere economicamente, altre comunità, come **Libertatia in Madagascar**, furono esperimenti sociali unici, vere e proprie – seppure effimere – utopie comuniste o anarchiche.

Il saggio è quindi un viaggio avvincente sulle tracce di sogni possibili, che Wilson compie con lo scrupolo dello storico e l'amore rispettoso per i sogni di un vero scrittore.

Avendo letto con attenzione anche l'antologia di Fantascienza curata dall'autore (la mia recensione è ospitata nella rubrica di Fantascienza), apprezzo l'onestà intellettuale che induce l'autore a denunciare chiaramente il suo punto di vista fazioso. Wilson mi piace, perché come storico è anche un narratore e da narratore sa utilizzare in maniera accattivante le sue competenze professionali. E con questa considerazione ho risposto anche ai lettori di FS più curiosi.

Ma forse, semplicemente, Wilson mi piace perché, in quest'epoca di accademici cauti e risparmiatori di sé, ha la generosità di giocare (di giocarsi) su più tavoli. (GL)

Le narrazioni creano mondi. Mondi simili a quello che ogni mattina ci attende al risveglio, mondi nei quali ciascuno di noi entra nel tempo del sogno. Mondi attraenti e inaccessibili e mondi inquietanti dove non vorremmo andare.

«... Molti racconti resteranno sempre frammenti nelle nostre menti, a meno che non li completiamo raccontando una storia...» (Lenore Terr)

FREDERICK E. MANING

VECCHIA NUOVA ZELANDA: memorie della vita selvaggia

Sellerio pp.165 L.28.000

Irlandese (1811-1883), Maning si trasferì ventenne in Nuova Zelanda e vi trascorse tutta la vita, sposando una nativa.

Pioniere della colonizzazione e giudice, Maning entrò in grande familiarità con i **Maori**, imparandone le arti magiche e partecipando alle loro guerre tribali; trattando i nativi come uomini diversi, non come «indigeni», Maning costituì una rara alternativa alla figura consueta del colonizzatore che porta la «civiltà» (oggi stigmatizzato persino in film per ragazzi come «Pocahontas»).

A parte la figura singolare dell'autore, il testo è intrigante proprio perché descrive la Nuova Zelanda, l'Italia degli antipodi, solo apparentemente simile per clima e per ambiente all'Europa temperata, in realtà «diversa» in maniera nascosta e sfuggente: felci che sembrano palme, uccelli rari che somigliano a comuni galline, una mancanza totale di mammiferi sino all'arrivo dei Maori, tra il 600 e il 900 d.C. Ai tempi di Maning la cultura Maori, una tipica società di cacciatori-raccoglitori, scandita dal **Tapu (tabù)** e dal **Mana**, era allo stremo, degradata dall'impatto distruttivo con i bianchi.

«Vecchia Nuova Zelanda» è un testo insospettabilmente moderno, non sistematico, sensibilissimo alla suggestione dei dettagli, che ha molto in comune con la tradizione orale Maori. L'edizione di Sellerio è curata, arricchita dalla valida prefazione di **Valerio Fusi** e illustrata con deliziose foto d'epoca. (GL)

STIG DAGERMAN

I GIOCHI DELLA NOTTE

Iperborea 1996 (ed. orig. 1947) pp.157 L.18.000

Cresciuto nel periodo fra gli anni '30 e '40, così critico per l'Europa, Dagerman si riconobbe sempre negli ideali anarchici; scrisse intensamente e morì suicida a trentun'anni.

Freddo, sensibilissimo ai dettagli semplici che riassumono il sapore di una vita, indaga il precario equilibrio delle relazioni umane, le loro mille sfumature, gli equivoci, la nostra condanna a vivere ruoli resi rigidi dal peso del passato, dalle convenzioni, dalla superficialità. Armato di una prosa acuminata, nitida e dura come il ghiaccio, Dagerman evoca gli impulsi che ci possiedono e che guidano le nostre azioni, il dolore e la rabbia che abbiamo ricacciato in fondo alla mente e che – ignorati dalla coscienza- non ci abbandonano mai. E noi seguiamo la lettura, irretiti dal gioco di specchi, riconoscendoci nei suoi personaggi, ben oltre le somiglianze. Eppure Dagerman non è mai nostro complice, non rende più felici, non tranquillizza, ci costringe a guardare il mondo in maniera obliqua, attraverso occhi bambini, con lo sguardo improvvisamente consapevole di una moglie rassegnata, di un amante sospettoso, di due turiste ingenuamente presuntuose.

I racconti più belli? «**Giochi della notte**», delirio consapevole e cercato di un bambino, che tenta invano di ribaltare la propria impotenza rifugiandosi in minuziose fantasie; «**Lo sconosciuto**»,

vertiginosa discesa nel pozzo, irto di lame, dell'abitudine; **«Carne salata e cetrioli»**, parabola pacatamente angosciata della perdita dell'innocenza e della scoperta di una nuova dimensione dell'anima, non quella esaltante e seducente del peccato, ma quella – ben più triste – dello squalore, della meschina infelicità dei nostri simili. (GL)

ERIK FOSNES HANSEN

CORALE ALLA FINE DEL VIAGGIO

Mondadori 1996 (ed origin. 1990) pp.476 L.32.000.

Il romanzo, scritto da Hansen a venticinque anni, è la cronaca immaginaria degli ultimi cinque giorni vissuti dai sette musicisti (otto nella realtà) dell'orchestra di bordo del **Titanic**.

Decine di libri, articoli, studi, documentari e film hanno già evocato le suggestioni dell'unico viaggio del meraviglioso transatlantico: la crociera lussuosa terminata con la morte, i poveri della terza classe che, al contrario dei ricchi della prima non si salvarono, il naufragio del sogno positivista di una tecnologia sempre più raffinata e sottoposta alla volontà umana, persino il malinconico ultimo valzer suonato dall'orchestra. L'autore ci riprova con entusiasmo e generosità; l'esito è dignitoso ma non all'altezza delle aspettative.

Devo riconoscere che «Corale» è un romanzo che tiene compagnia, costruito com'è sui ricordi dei musicisti; la vicenda scorre senza intoppi e senza che le situazioni drammatiche – profuse in abbondanza – la facciano scivolare verso il melò; molte pagine sono felici, a cominciare dall'incipit nitido ed efficace che conduce discretamente il lettore nella storia e l'infanzia dei suoi protagonisti è descritta con sensibilità.

Ma la narrazione procede ingessata dai numerosi riferimenti letterari, appesantita dal desiderio di dire troppo, anche le sfumature che andrebbero solo suggerite. Se il libro ha una pecca è proprio quella di essere troppo consapevole, mai dimesso, obliquo, elusivo. Il passato fittizio dei musicisti è narrato per intero, dall'inizio alla fine, senza salti temporali, senza soluzioni di continuità. Il lettore vi si prepara, avvertito dai titoli del capitolo: «storia di...», ma non può evitare la frattura tra il qui e ora del viaggio e un passato che gli viene narrato senza prima solleticare la sua curiosità. Le vicende dei musicisti sono piene di riferimenti più o meno consci a cose già lette: il fallimento negli studi del direttore d'orchestra; i primi anni del pianista, enfant prodige della piccola nobiltà tedesca nel quale i genitori ripongono tutti i loro sogni di ascesa sociale; l'infelice passione amorosa di David, il più giovane del gruppo, innamorato inutilmente di una ragazza meno convenzionale di lui; la pazzia «saggia» del contrabbassista, tutto è déjà vu. E tutto è familiare: il maestro del piccolo pianista è una via di mezzo tra **Tartini** e **Salieri**, la Vienna di David somiglia molto a quella descritta da **Canetti** ne **«La lingua salvata»**, la rappresentazione di marionette cui partecipa il contrabbassista da ragazzo evoca contemporaneamente **Pierrot**, i **circhi lunari di Fellini** e certe pagine di **Chesterton**. Il mare, invece, si vede e si sente poco; i personaggi di contorno sono un po' sbiaditi; qualche descrizione sembra tratta da un vecchio sussidiario mentre altre sono vivide e azzeccate, lasciano il segno.

Insomma, l'immaginario letterario di Hansen è in parte sovrapponibile al nostro (o almeno il mio) ma la tessitura è ancora grossolana, e gli ingranaggi della sua macchina poderosa avrebbero bisogno di un po' di lubrificante. La narrazione è onesta, a tratti ispirata, ma uno scrittore maturo, oltre ad aver assimilato i suoi inevitabili modelli, deve averli dimenticati; nelle sue storie devono affiorare solo ombre, oppure citazioni intenzionali, possibilmente non fine a se stesse, o magari -è il caso dei migliori rappresentanti del genere steampunk – affettuose esplorazioni di quanto avrebbe potuto essere.

In conclusione, se nella lettura cercate una sensazione di familiarità discreta, se leggete per ritrovare (e ritrovarvi), acquistate pure il romanzo di Hansen, al di là di alcune ingenuità stilistiche e piccole pigrizie, fuochi che inevitabilmente scoppieranno, passeggeri che lasciano il porto continuando *«a sventolare sciarpe e fazzoletti fra grida di esultanza»*, la lettura vi diventerà. Se invece, come me, nella lettura cercate soprattutto occasioni di perdervi e di sorprendervi, questo libro è

troppo lineare, troppo prevedibile per voi. Anche perché manca una grande occasione: tentare di descrivere personaggi e vite assolutamente normali, prosaiche, che soltanto la *fine del Titanic* – e del sogno di un secolo – illumina di significati, arricchisce di segni premonitori, innalza ad una grandezza insospettata. (GL)

CHRISTOPH RANSMAYR

IL MORBO KITAHARA

Feltrinelli 1997 Ed. orig. 1995 pp.314 L.32.000

Prima della guerra **Moor** era una cittadina termale mitteleuropea dall'atmosfera elegantemente retrò, sempre affollata di turisti; durante la guerra, però, la cava di pietra che sorge sulla sponda «cieca» del lago è stata trasformata in lager nel quale sono morti oltre diecimila prigionieri.

«Quelli di Moor», che sapevano ma hanno finto di non sapere, hanno perduto la guerra, la storia e i vincitori li hanno lasciati indietro ma non possono dimenticarli. Così li catechizzano con rappresentazioni rituali degli orrori che hanno voluto ignorare, li rieducano con concorsi a quiz dove vince chi risponde correttamente alla domanda «PERCHE'?', li isolano come appestati rimuovendo i binari della ferrovia che finiva alla cava, li tagliano fuori dal mondo e, ancora dopo 25 anni, mantengono intorno al paese un cordone sanitario. E quelli di Moor – che pagano per tutti: vinti e vincitori – vivono ancora della cava e dei loro campi di rape, odiano e sognano l'America, le opportunità di altre vite, le case con gli elettrodomestici, le vie illuminate, il cinema, che spiano talvolta sullo schermo dell'unico televisore del paese. In questo mondo senza futuro scivolano sottili differenze rispetto al nostro: il Giappone si arrende solo dopo venticinque anni, piegato da un'esplosione a fungo che gli antichi alleati possono seguire quasi in diretta, il presidente americano è un rudere senile, un simbolo della vittoria che non può morire. Ransmayr non è nuovo a simili contaminazioni tra reale e immaginario: ne «**Il mondo estremo**» – un romanzo del 1988 – descriveva un'Impero Romano all'apice della potenza, eppure già terminale, ricorrendo ad anacronismi come il cinema, la televisione e a ritorsioni tipiche del fascismo moderno contro i cittadini dissidenti.

Il romanzo è un tentativo generoso e non sempre riuscito di esplorare il tema inafferrabile della colpa, del ricordo mai rielaborato che impedisce il cambiamento. La parte più suggestiva del libro è la prima metà, nella quale viene delineato un **universo postbellico che affonda nell'entropia**, dove tutto è logoro e insostituibile e mancano anche i pezzi di ricambio più semplici, dove le manifestazioni rieducative organizzate dall'esercito d'occupazione costituiscono le uniche occasioni mondane e il clima soffocante della piccola provincia si somma all'angoscia di chi è stato dimenticato. Dei tre personaggi principali due – **Ambras** ex internato nel lager che ora dirige la cava di pietra e **Bering**, sua giovane guardia del corpo – sono coerenti e legati da un rapporto inevitabile, il terzo, **Lily**, sembra aggiunto soprattutto per consentire a Bering di provare gelosia e struggimenti. Il finale accelerato e gratuito li scaraventa bruscamente tutti e tre in un **Brasile** non sufficientemente sognato nell'immobilità di Moor. Come risoluzione letteraria il viaggio non soddisfa e toglie affilatezza alla prima parte del libro, privandola di quella credibilità profonda che hanno gli incubi.

Non contribuisce alla riuscita del romanzo nemmeno lo stile consapevole e talvolta compiaciuto di Ransmayr che, invece di «asciugare» le pagine le inaffia di immagini con eccessiva generosità. Un limite che ne «**Il mondo estremo**» si rivelava solo a tratti e qui, purtroppo, risulta più ingombrante; ne è un sintomo l'uso – francamente fastidioso – dei corsivi, anche quattro o cinque per pagina, per richiamare l'attenzione su parole-chiave che dovrebbero essere suggerite, non strepitate nell'orecchio del lettore. Peccato.

Dopo avervi messo in guardia, ve ne consiglio ugualmente la lettura. Moor è un **universo concentrazionario inconsueto** e pieno di echi e il tema è talmente grande che merita anche il rischio di una delusione. Fatevelo regalare, così non avrete rimpianti.

Una domanda: l'estensore della terza di copertina ha letto il libro fino in fondo, anche solo per sommi capi? il personaggio «affetto dal misterioso morbo di Kitahara» non è Lily, ma Bering. Una svista non da poco perché il morbo è un marchio del passato e del futuro del personaggio, non un dettaglio secondario.

PHILIP PULLMAN

LA BUSSOLA D'ORO

Salani pp.352 - L.28.000

Difficile da collocare: romanzo per ragazzi? Forse. Romanzo di Fantasy? Non nell'accezione che il termine ha oggi. Romanzo FANTASTICO sicuramente, in tutti i sensi. Sulla fascetta è paragonato a «**Il Signore degli Anelli**» e «**La storia infinita**». Mah...

«La bussola d'oro» è la prima parte di una storia in tre volumi ed è ambientata in un mondo come il nostro ma diverso sotto molti aspetti, con una fisica e una metafisica differenti (forse uno degli universi paralleli che si intravedono attraverso la cortina dell'aurora boreale).

In questo universo **Lyra, 10 anni**, cresciuta fra gli accademici del **Jordan College di Oxford**, viene coinvolta in una storia di rapimenti di bambini e misteriosi esperimenti connessi all'esistenza della «**Polvere**», di provenienza ignota e dalle proprietà oscure, a cui si interessano scienziati e autorità religiose. Per far luce su tutto questo Lyra e il suo **daimon Pantalaimon** partono per l'estremo Nord insieme ad un gruppo di gyziani, un aeronauta e un orso corazzato e, con l'ausilio di un «aletiometro» (che non vi svelo cos'è ma non è una bussola), scoprono la verità, ma a caro prezzo, in un susseguirsi di avventure mozzafiato, colpi di scena, agnizioni, interventi di creature fantastiche e di cattivi che tramano nell'ombra.

La molteplicità dei toni, il ritmo incalzante, descrizioni pittoriche molto suggestive accompagnano i personaggi in questo affascinante Nord, dove i normali ritmi giorno-notte, sonno-veglia sono stravolti, fra scenari splendidi, sconfinite distese di neve fresca che smorza ogni rumore e brilla alla luce della luna e di aurore boreali cangianti e velate.

Ma l'invenzione più geniale del romanzo sono i daimon: l'essere umano non è mai solo in questo universo parallelo perché sempre accompagnato dal proprio daimon, animale «protettore» di sesso opposto al suo, che può assumere qualsiasi forma in gioventù e con la maturità si stabilizza, che partecipa degli stessi sentimenti e delle stesse emozioni del suo umano, lo aiuta e lo completa. L'umano e il daimon formano un tutt'uno assolutamente inscindibile: gli accenni all'uno e quelli all'altro si intrecciano nel corso della narrazione a formare un ritratto estremamente nitido.

I personaggi, presentati sempre brevemente senza lunghe descrizioni o un'introspezione troppo profonda, hanno uno spessore che trapela poco a poco da accenni, incisi, dai loro discorsi e dalle loro azioni, dai movimenti e dalle forme assunte dai loro daimon.

L'ultima pagina, forse troppo poco conclusiva per uno che ne abbia lette 350 per arrivarci, con un fuoco d'artificio di colpi di scena prepara alla seconda puntata, che si svolgerà nell'universo che conosciamo.

Cito un passo del risvolto di copertina perché particolarmente significativo e illuminante: «*Il romanzo di Pullman è fuori del tempo, [...] riesce a proporre in un'avventura mozzafiato i grandi temi della riflessione filosofica – il daimon socratico, il libero arbitrio, il caso e la necessità – compenetrandoli alla narrazione*».

Questo è un romanzo che ha probabilmente più possibili livelli di lettura, ma non so sinceramente se sia il caso di andare a fondo e cercare di penetrarli tutti; non so se l'autore, inventando tutte queste avventure, i colpi di scena, le sorprese, questo universo così particolare, avesse realmente l'intenzione di fornirci un ammaestramento, di invitare il lettore ad una profonda riflessione morale come suggerisce «The Times». Personalmente sono più propensa a fermarmi ai primi livelli di lettura, gustandomi questa storia avvincente e cogliendo qua e là gli spunti di riflessione sulla solitudine o sul libero arbitrio che sicuramente il libro offre: ma la sua ricchezza

sta proprio nel fatto che questi sono solo spunti e che il lettore, meditate le sue considerazioni, può tornare a tuffarsi nella vicenda.

Un unico appunto: che ne è stato del titolo originale? Com'è che da «**His dark materials: northern lights**» si è giunti a «La bussola d'oro»? (che peraltro non è una bussola...). E come se la caverà la Salani con il secondo e il terzo volume della trilogia se i titoli conterranno dei richiami alla prima parte?...(Magò)

CARMEN MARTIN GAITE

LA REGINA DELLE NEVI

Giunti Astrea pp.367 - L.20.000

«La letteratura si insinua nella nostra vita in modo impercettibile, modificando il nostro modo di pensare e prestandoci i suoi occhi per vedere le cose»; in particolare, «i libri letti nell'infanzia e nell'adolescenza si fissano come un substrato che in seguito alimenta la nostra immaginazione creativa». Ecco il punto di partenza, la ragion d'essere di questo straordinario romanzo, la cui lunghissima incubazione ha portato ad una struttura complessa.

Dopo la presentazione dei personaggi principali, isolati con la loro storia, compare il protagonista, **Leonardo Villalba**, giovane che, uscito di prigione e venuto a sapere della morte dei genitori in un incidente, si stabilisce nella sua vecchia casa, cercando di ricucire insieme il proprio sé e il passato suo e della sua famiglia. Questa ricerca occupa la seconda parte del romanzo, uno stralcio dai quaderni di Leonardo in prima persona, in cui il tempo sembra scorrere lentissimo, per poi sfociare, nella terza parte, nell'epilogo della vicenda, di nuovo narrata in terza persona da punti di vista differenti.

Ma «La Regina delle Nevi» è molto più della somma delle sue parti. È la rappresentazione della lotta della memoria contro l'oblio, che è presente nella **fiaba di Andersen** e rende così tormentato questo Leonardo Villalba. Un personaggio bello, introverso, a volte dolce, evanescente, con il fascino di chi appartiene ad un altro mondo e non è scalfito dalle miserie del nostro, che vive in una sorta di atarassia e non è del tutto in sé. Proprio per questo suo essere un po' assente, forse leggermente squilibrato, attira irresistibilmente gli altri personaggi e con essi il lettore, che non può non subire il fascino dei suoi viaggi immaginari, dei suoi deliri, dei suoi tuffi nel passato. Un ragazzo costantemente in fuga da se stesso e dalla sua famiglia che ora, rimasto solo, cerca di ritrovarsi, ricomponendo pezzo per pezzo il suo sé perduto attraverso ricordi confusi e frammentari, lettere e vecchie fiabe (prima fra tutte «**La Regina delle Nevi**» di Andersen), filastrocche in cui la voce della nonna, protettiva e consolatrice, si confonde con quella del ricordo.

Nella sua mente si fondono realtà e fantasia, vita e morte; piani temporali diversi si intrecciano, i tempi verbali si rincorrono convulsamente, presente e passato non sono uno il seguito dell'altro ma si intrecciano, si sovrappongono, si confondono come in un sogno o in un delirio.

Pian piano, Leo riesce a districare e ad intessere nuovamente tutti i fili del suo sé, a chiarire i propri rapporti interpersonali, a scoprire/riscoprire il proprio passato e quello dei genitori, che conosceva così poco e dai quali è fuggito; e della misteriosa **Casilda Iriarte**, padrona, dopo la morte della nonna, della **Quinta Blanca**, la casa affacciata sulle scogliere e sul mare selvaggio e romantico della Galizia intorno a cui ruotano tutti i suoi ricordi d'infanzia. E riesce a liberarsi, infine, del cristallo di vetro che per anni ha ghiacciato il cuore a lui come a Kay, protagonista della fiaba di Andersen.

Tutto questo è reso vivo dallo stile suggestivo, evocativo (belle rime...) e sapiente della Martin Gaité, un tutt'uno con ciò che racconta, grazie al quale si è disposti anche a perdonarle la caduta di stile della penultima pagina (caso isolato).

Attenzione! È un libro che può farvi sbagliare fermata in autobus o in treno o, peggio, su una scopa volante (parlo per esperienza personale...). E poi non dite di non essere stati avvisati!...(Magò)



DANIEL PENNAC
ULTIME NOTIZIE DALLA FAMIGLIA
Feltrinelli, pp. 132, lit. 11.000.

Dopo aver giurato che **Signor Malaussène** sarebbe stato il suo ultimo romanzo centrato sulla saga della famiglia «allargata» di Malaussène e di Belleville, Daniel Pennac ritorna con questo volume che raccoglie due testi: **Signor Malaussène a teatro e Cristianos y moros**. Il primo è un monologo sulla paternità, incomprensibile per chi non abbia letto i libri precedenti o per lo meno l'ultimo, che raduna le riflessioni in «io», ma d'altra parte tutti i libri di Pennac sono scritti in «io», di Benjamin durante la gravidanza della sua compagna Julie. C'è tutto: i suoi dubbi, le sue incertezze, le sue perplessità, ma anche il suo entusiasmo, le sue aspettative e le sue speranze di fronte al fatto di aver finalmente un figlio suo, dopo aver fatto da padre a tutta la «tribù». Il secondo è un racconto breve incentrato sulla figura del Piccolo (e dei suoi occhiali rosa), che vuole scoprire, unico fra i figli di mamma Malaussène, chi sia il suo padre naturale. Questa «inchiesta-richiesta» permette a Pennac di far rivivere gli eroi che ormai tutti conosciamo e di introdurre nuove figure che intrecciano le loro vicende con quelle della famiglia, aggiungendo particolari a una storia che non si concluderà mai. Lo stile è fresco e la scrittura, come sempre piacevole, anche se resta un po' il dubbio di un'operazione commerciale. Per pennacchiani doc.(M.S.)

ALAIN DE BOTTON
IL PIACERE DI SOFFRIRE
Guanda, pp. 283. lit. 26.000.

Tragico esempio di libro furbescamente commerciale e quindi del tutto inutile. L'idea di base sarebbe anche buona, raccontare una storia d'amore tra due personaggi «attuali», un Lui chiuso nel proprio egoismo e opportunismo, tanto da non riuscire nemmeno a rendersi conto delle esigenze della propria compagna e che si barrica dietro a frasi del tipo: *«La nostra storia funziona perché non ci sono obblighi, siamo entrambi liberi... Io sono fatto così e lo dichiaro, quindi tu non puoi rimproverarmi nulla, perché sei avvertita fin dall'inizio»*, e una Lei romantica che pur di non perdere quello che le sembra il ragazzo perfetto si umilia e accetta tutto, rinunciando alla propria personalità e scusando la freddezza e l'insensibilità di Lui, attorno al quale costruisce un proprio castello di sogni, ammantato da una visione **«collezione Harmony»** della vita. La conclusione della vicenda è quanto di più banale si potrebbe immaginare: Lei conosce un Altro (gentile, buono, sensibile, paziente), comincia a frequentarlo come amico e se ne innamora, pianta Lui, che finalmente – ma troppo tardi – pronuncia la fatidica frase: *«Ma io ti amo!»*, e si mette con l'Altro, con il quale probabilmente vive felice e contenta ancora adesso. Il peggio di tutto ciò è lo stile, furbo, falso, che strizza l'occhio al lettore come a dirgli: *«Non è così che è successo anche a te in quella determinata situazione?»*, e i tentativi di scavo psicologico, con abbondanza di freccette e diagrammi esplicativi che ricordano tanto i test dei settimanali femminili. Assolutamente sconsigliabile. (M.S.)

***Vago chiarore della luna
persino i volti inadeguati
sono da amare*****(Soseki 1867 - 1916)**

La narrativa giapponese di questi ultimi anni è, sorprendentemente, una narrativa in gran parte al femminile. Autrici come **Yoshimoto Banana** o **Yamada Eimi** hanno acquisito anche in occidente un pubblico affezionato e anche altre autrici riscuotono finalmente interesse dagli editori italiani.

Marsilio, editore tra i più accurati e attenti, pubblica **Corpi di Donna** di **Matsuura Rieko**. Sono tre racconti organizzati in maniera non lineare da un punto di vista cronologico e narrati in prima persona da **Yoko**, ventenne disegnatrice di fumetti erotico-horror (*manga*), gay e masochista. Si tratta di racconti di tema esplicitamente erotico nei quali Yoko racconta i suoi non facili rapporti con amiche e amanti. E l'aspetto più interessante della sua narrazione è la frattura incolmabile che ogni volta Yoko constata tra la comunione dei corpi, la disponibilità a rapporti sessuali bizzarri e non convenzionali e la comprensione reciproca, la fiducia, l'affetto inteso come piena disponibilità. In questo senso il secondo racconto *Vacanze Febbrili*, cronaca di un Week-end destinato alla seduzione di un'amica etero e terminato davanti a un frigorifero aperto in piena notte è l'ideale contrappasso all'erotismo cerebrale degli altri due racconti.

Mi piace molto la leggerezza di Matsuura Rieko, la disinvoltura un po' affannata con la quale passa dalla descrizione di una sessione sado-masochista alle recriminazioni per un amore mai divenuto maturo. Come in molte altre autrici giapponesi al centro della scena c'è la nuova generazione di donne, libere, anticonvenzionali, accomunate – al di là dei gusti sessuali – dall'insoddisfazione per i maschi, dipinti come troppo tradizionali, rozzi, egoisti, infantili, scioccamente esibizionisti.

Electric Geisha, a cura di **Atsushi Ueda**, collana **Interzone Feltrinelli**, si propone come uno svelto *baedeker* culturale alla vita urbana nel Giappone contemporaneo ed è la traduzione (peraltro incompleta, ahimé) di un saggio pubblicato nel 1994 sulla cultura nipponica contemporanea e sulle sue origini storiche. I 18 saggi pubblicati permettono al lettore occidentale di cogliere il senso del cambiamento avvenuto in questi anni e rendono ragione anche di mode apparentemente detestabili come quella del Karaoke.

L'unico appunto che si può muovere all'edizione italiana, oltre all'incompletezza rispetto al testo originale, è la scelta di inserire «Electric Geisha» in una collana fortemente caratterizzata come Interzone. Il testo curato da Ueda, infatti, è ad ampio spettro e risulta molto difficile delimitarlo nel campo della *cultura di frontiera*.

Ultima segnalazione per **Note del guanciale** di **Sei Shonagon**, un testo del X secolo ristampato da **Mondadori** in concomitanza con l'uscita nei cinema del film di Peter Greenaway: *I Racconti del cuscino*. Non ho ancora visto il film – cosa che non mancherò di fare – ma penso che l'ossessione formale di un regista come Greenaway possa essere ottimamente adeguata alla raffigurazione della corte imperiale nipponica del X secolo. Sei Shonagon, la giovane autrice, si muove infatti in un mondo curtense, raffinato e profondamente formale, del quale descrive le piccole cose di ogni giorno con vivacità e notevole capacità evocativa. Si tratta di un testo sorprendente, a cui l'estrema lontananza geografica e storica da noi dona ulteriore fascino. (M. C.)

storie in giallo e nero

suggerito da: Adriana Treves

Uno spazio (era ora!) per la letteratura gialla / noir / poliziesca / hard-boiled ecc.

Ma attenzione, non promettiamo nulla: si tratta di un esperimento al quale i lettori per primi sono chiamati a collaborare. Vorremmo che Il Sigillo Grigio diventasse uno spazio aperto a collaborazioni, collisioni, incontri. Scrivete, via Internet (indirizzo elettronico: cs@arpnet.it) o via poste italiane, o magari telefonateci per suggerimenti, considerazioni, proposte, letture, recensioni. Ci rendiamo conto di abordare un genere cruciale per la letteratura del '900 (basti pensare a Sciascia, Dürrenmatt e Simenon) e vorremmo farlo nel modo migliore.

In quanto alla curatrice:

Adriana Treves è un classico caso di nepotismo (alla rovescia). Solo in grazia della sua parentela con il coordinatore di LN è riuscita a placare la sua brama di essere pubblicata. (Il Coordinatore di LN)

Adriana Treves ha letto in vita sua circa cinquemila libri tra gialli, noir, thriller, hard-boiled ecc., una overdose per chiunque altro. Nonostante tutto continua a leggerli. Tanto vale che dica cosa ne pensa. (La redazione di LN)

Adriana Treves collabora SOLO E UNICAMENTE per poter leggere a sbafo. (Adriana Treves)

LEO MALET

120, RUE DE LA GARE: un caso per Nestor Burma

Editori Riuniti 1996 ed. orig. 1943 pp.193 L.7000

Da parecchio tempo avevo questo libro e non mi risolvevo mai a leggerlo, lo prendevo in mano, lo guardavo e lo rimettevo a posto. Una volta ho dato una sbirciatina e ho notato che era scritto in prima persona. Non mi piacciono affatto i libri in prima persona, figuriamoci poi se a scrivere è l' «eroe». Però avevo promesso e così l'ho letto.

Dunque, si tratta di un giallo (o meglio, di un «noir»); personaggio principale un brillante investigatore privato, Nestor Burma, soprannominato «Dinamite», che prima della guerra dirigeva un'agenzia investigativa, la «Fiat Lux».

Siamo nel 1940, Burma è prigioniero in uno «stalag» in Germania dove lavora come addetto alla immatricolazione dei prigionieri. Tra questi ne incontra uno che lo incuriosisce parecchio in quanto completamente smemorato tanto che, in assenza delle sue generalità, viene chiamato con il numero 60202. Una sera Burma, di servizio all'ospedale si sente chiamare insistentemente da un ammalato gravissimo, il 60202; il poveretto compiendo uno sforzo sovrumano riesce a sussurrargli. «DITE AD HELENE.... 120, RUE DE LA GARE....» e ricade morto sul letto.

Qualche tempo dopo Burma, appena giunto alla stazione di Lione con un treno di rimpatriati, sta osservando distrattamente la folla affannata, quando la sua attenzione viene attratta da un uomo esagitato che corre e gesticola. È un suo vecchio collaboratore dell'agenzia che, appena lo riconosce, si precipita sul predellino del treno in partenza gridando: «Scendete subito, ho trovato una cosa formidabile, capo: 120, RUE DE LA GARE.»E cade fulminato da una raffica di pallottole.

A questo punto prendono l'avvio, a ritmo serrato e veloce, le indagini di Burma sino allo scioglimento di tutti i nodi, al chiarimento di tutti i misteri, in una Francia fatta di bistrò, di cittadine,

di nebbia, dove la vita quotidiana pur con l'Occupazione, la borsa nera e la delinquenza si colora di atmosfere che ricordano un po' Simenon.

A questo punto posso aggiungere solo un suggerimento: « acquistatelo e leggetelo, vi piacerà come è piaciuto a me » (A.T.)

FABIO PITTORRU

LA PISTA DELLE VOLPI

Saggiatore coll. EST - pp. 257 - L. 14.000

Mezzane, ruffiani, manutengoli, puttane e bagasce espertissime in ogni branca del lavoro «puttanesco» che non disdegnano di far conoscere pubblicamente tutte le specialità e le «raffinatezze» del loro lavoro da cui traggono un particolare vanto, cercando di superarsi l'una con l'altra. A queste si aggiungono fanciulle di buona famiglia e gran dame che, anche se in modo più discreto (o dovrei dire **segreto**?) svolgono lo stesso mestiere. Questo è il contorno all'indagine che l'investigatore (segretario del cardinale Carafa, prestato per l'occasione al suo cordialmente odiato «carissimo amico» Cardinale Valenza) svolge passo passo su incarico appunto del Valenza, **Cesare Borgia**, e di **suo padre (papa Alessandro)** per scoprire l'autore, o gli autori, dell'assassinio del rispettivo fratello e figlio.

Vengono così alla ribalta famiglie Vip (**Borgia, Orsini, Aragonesi**, e chi più ne ha più ne metta) con il codazzo di sgherri e brutti ceffi al loro soldo e pronti a tutto, famiglie sempre in lotta tra di loro, senza esclusione di colpi (furti, rapine, agguati, omicidi).

Il libro risulta piacevole e anche divertente e lo stile scorrevole riesce a creare la giusta suspense sino alla soluzione del caso dove i colpevoli, anche se non subito, vengono rigorosamente e severamente puniti.

Certo che Roma, a quei tempi, era un gran casino e l'unica persona a svolgere un lavoro onesto (un laborioso fabbro ferraio) esce in un commento che val la pena riportare «.... spesso io maledico il giorno in cui decisi di lasciare la mia città per venire a Roma, in questa fogna che qualcuno si ostina a chiamare «caput mundi».

C'è solo da augurarsi che non lo legga il «senatur»: potrebbe aggiungere olio al fuoco che lo consuma contro Roma e tutti i suoi abitanti...(A. T.)

COLE PERRIMAN

TERMINAL GAMES

Mondadori - pp 529, L. 24.000

Una serie di omicidi, senza nulla di speciale per la polizia di Los Angeles, se non l'assenza assoluta di indizi che aiutino a risolvere i casi. Ma il fenomeno si allarga all'intero Paese, e l'unico legame – esile – tra le vittime è che tutte sono state clienti di una nuova rete informatica per l'intrattenimento. La rete si chiama Insomnomania, ed è l'ultima moda per divertire arredatori, operatori di borsa, avvocati, rampanti in genere, ma comunque ricchi.

L'accesso a **Insomnomania** avviene di notte, tramite il computer di casa dotato di modem. Tecnicamente, spiega il romanzo, l'utente ha della Rete una rappresentazione fatta di animazioni al computer, mentre i dialoghi sono realizzati tramite la tastiera. Tale rappresentazione è accessibile contemporaneamente a tutti i partecipanti, in modo da creare una sorta di comunità virtuale.

L'intrattenimento è vario, e tale da consentire l'anonimato. Ciascuno può costruirsi uno o più alias, dotarlo di attributi fisici e caratteriali a piacere, e muoverlo nei labirinti della Rete al fine di incontrare altri alias e instaurare rapporti: dalla chiacchierata inutile davanti ad un cocktail all'**Ernie's Bar** fino all'inevitabile sesso del **Palazzo del Piacere**. In testa alla classifica dei luoghi più frequentati, ahimé, si trova una specie di circo-teatro dove il **Pagliaccio Auggy** – uno degli alias più noti ed apprezzati dell'utenza – mette in scena degli omicidi. Sì, il pubblico di



Insomnomania ritiene che sia finalmente nata una nuova forma d'arte, e impaziente attende il cuore della notte per assistere ad un nuovo assassinio.

Ma fin dall'inizio si capisce che a queste rappresentazioni corrispondono omicidi reali, quelli di cui si occupa la polizia, e il personaggio Auggy diviene centrale: chi si cela dietro quell'Alias? Forse qualche pirata informatico, magari un ragazzino bravo e sfortunato? O forse un serial killer dotato di ubiquità? Il romanzo merita la lettura. La vicenda coinvolge fino alla fine, anche se si devono sopportare dialoghi non sempre riusciti e lungaggini un po' melense. E fino alle ultime pagine il lettore si chiede se quello che sta leggendo è un romanzo di fantascienza, o un'opera di divulgazione sulle possibilità offerte dalle tecnologie informatiche (e non è chiaro che cosa pensi l'autore di quelle stesse tecnologie che ha descritto). O magari solo un giallo ambientato tra i computer. Confesso di avere più volte temuto che la vicenda si risolvesse con un basso trucco, tipo scienziato pazzo che inventa la macchina del tempo: fortunatamente mi sono sbagliato.

Credo che il merito – etico, se vogliamo – del romanzo stia nel trattare la ricaduta della tecnologia sul quotidiano senza dimenticare che l'errore, quando esiste, è sempre nell'uomo. Nel testo la fatidica parola, **Internet**, non compare mai: non viene citata ma i riferimenti sono palesi, e mi dà disagio doverlo fare nella recensione. Di fronte alla connessione Insomnomania-omicidi, i personaggi che nel romanzo non sono ancora arrivati a comprendere la natura della situazione, pensano istintivamente che il problema sia Insomnomania, e non l'omicidio. Questa è esattamente la posizione scandalistica della stampa rispetto a Internet: «Vendevano i bambini via computer. Che mostro Internet!». (G. C.)

La Fantascienza dopo il Futuro a cura di **Melania Gatto**

Un cordiale saluto ai vecchi e ai nuovi lettori di LN. Vi trovate un territorio *mooolto* particolare, quello della FS (fantascienza, per capirci), quel genere letterario cretinetti e infantile ultimamente tanto citato da critici e intellettuali particolarmente *trendy* che del suddetto genere non hanno mai letto un tubo o quasi, per tentare di definire eventi che sfuggono alla loro limitata comprensione.

Benvenuti, vi trovate nella terra dei minoritari per scelta (e con gusto), dei destinatari di sorrisetti di compatimento (... *eh, legge poco, solo qualcosa di fantascienza...*), dei fan di una letteratura non-umanistica e non consolatoria, cerebrale, contorta, assurda, e – ultimamente – stilisticamente temeraria.

Io sono la **Beatrice** della situazione (anche se debbo ammettere che fisicamente somiglio poco alla Bea dantesca) e il mio intento è quello di interessare i lettori che non leggono abitualmente FS senza far scappare di corsa gli amanti storici del genere.

Bene, come funziona la FS?

Semplice, prendete un evento molto banale della vostra vita quotidiana, che so, spolverare un angolo particolarmente polveroso di un vostro mobile.

Questa operazione può essere definita utilizzando numerosi sistemi di riferimento. Permette di stabilire – per esempio – che non avete colf (come me) e che quindi non siete particolarmente abbienti (sempre come me), smaschera una vostra polarità psichica (l'orrore per la sporcizia è un tipico tratto paranoide), definisce una modalità di lavoro non-salariato e che non produce plusvalore ma che fa parte del vasto continente inesplorato del lavoro casalingo (inesistente ai fini delle Multinazionali ma essenziale per la sopravvivenza dell'umanità) o che, infine, può essere implementato come porzione di un problema tecnologico dalle ripercussioni imprevedibili.

Un bel giorno, infatti, la **Katakimura corp. di Osaka** brevetta un minuscolo campo magnetico-repulsivo da piazzare sul lampadario che ha la funzione di tenere lontana la polvere dai mobili di casa. A questo punto le possibilità si fanno numerose e interessanti. Il campo magnetico--repulsivo può infatti funzionare *troppo bene* elimi-

nando zucchero, sale, zafferano, detersivi e quant'altro di pulviscolato abbiate in casa, o, in alternativa, può innescare sotterranee correnti psicologiche misogine che determineranno lo sterminio fisico del genere femminile o, ancora, può essere l'ultimo passo per l'affermarsi del predominio tecnologico asiatico con conseguente crisi del mondo occidentale, guerre civili, sterminii ecc, ecc...

La mente di uno scrittore di FS funziona all'incirca così e il bello è che sono molti i lettori disposti a seguirla nelle sue elucubrazioni, speculazioni e visioni pericolose. La FS è la coscienza vigile della tecnologia, il forum (o il ring) dell'incontro tra lo sviluppo tecnologico e l'umanesimo moderno. Catastrofi ecologiche possibili, avvento di governi anonimi e criminali, distorsioni profonde del genotipo e fenotipo umano, *media* pervasivi e apocalittici sono il pane quotidiano della FS. Se non ne leggete né volete leggerne potete anche accontentarvi del Venerdì di Repubblica o del Sole 24 Ore: parlano delle stesse cose (le tendenze profonde del nostro mondo) ma molto difficilmente riuscirete a cogliere tutte le conseguenze di quanto leggete (e vi divertirete meno).

Mi spiace per la chiacchierata, ma i nuovi lettori (e spero che siano tanti) si meritavano un minimo di preavviso prima di imbarcarsi nella lettura della rubrica.

I libri, ora.

Sulla scrivania (ben spolverata) ho sei libri. Uno è destinato ad un intervento insieme al GL e quindi per la rubrica ne restano cinque: una ristampa e quattro novità.

La cosa interessante è che le quattro novità insieme constano di un **totale di 1680 pagine**. E il libro che non sono riuscita a terminare in tempo ne vantava altre 503. La domanda è: perché le case editrici del genere destinano le opere più ponderose alla vendita natalizia? Perché altrimenti nessuno spenderebbe 40.000 lire per 600 pagine di FS? O perché così i coniugi dei fans di cui sopra, quelli che leggono «solo un po' di FS» possono togliersi il pensiero del regalo a (relativamente) poco prezzo? Sinceramente il motivo di questa cadenza annuale e invernale delle grosse antologie mi è ignota e temo che indichi un'insufficiente fiducia nella bontà del proprio prodotto. Sì, parlo proprio della **Nord, editore** che per altri versi merita i migliori elogi. Coraggio, magari qualcuno che spende 30 o 40.000 lire lo trovate anche a giugno.

Coerentemente comincerò quindi da un libro della Fanucci.

Si tratta di **Bambole**, sottotitolo *un romanzo cybersex*, autore **Akira Mishima** (Massimo Citi che recensisce la narrativa giapponese sostiene che i giapponesi hanno in totale sei cognomi: Mishima, Murakami, Yamada, Yoshimoto, Sakamoto e il sesto non me lo ricordo più), edizione originale 1996. Con titolo inglese: **Dolls, a cybersex novel**.

Dal momento che ho tratti paranoidi, che la vicenda è ambientata a Osaka e che non esiste scheda biografica dell'autore, avanzo il dubbio che il titolo originale non sia originale, ovvero che la Fanucci abbia tradotto dall'inglese e non dal giapponese (un traduttore di giapponese è più caro). Non sono una purista (o forse lo sono) ma mi piacciono poco le traduzioni di seconda mano. Se non è così mi scuso, ma per evitare le paranoie dei recensori basta scrivere in seconda pagina: copyright edizione originale Igaku-Shoin 1995 (o qualcosa di simile) titolo originale **Ningyoo**, oppure scrivere :«L'autore, anche se giapponese è di madrelingua inglese, come Kazuo Ishiguro»

In quanto al libro, una volta finito di ridere per il buffo appellativo *cybersex*, l'ho trovato divertente e perverso quanto basta. Il tema del libro è, per riallacciarsi al discorso iniziale, una variante del levapolvere asiatico ovvero una generazione di donne sintetiche prive di diritti civili e date in noleggio (come le fotocopiatrici) per usi altrettanto facilmente immaginabili.

Leo Kaminsky è un mezzo intellettuale e mezzo bruto che somiglia ad **Arnold Schwarzenegger**. Quando gli accoppiano (spengono definitivamente) la bambola della quale si è perduto innamorado, evenienza non rara in un mondo povero di sentimenti, non gli resta altro che vendicarsi atrocemente, ammazzare, mutilare, massacrare una cinquantina almeno di loschi figure (come in un videogioco) per giungere infine a scoprire ciò che non avrebbe voluto sapere.

Il ritmo è molto buono, il registro grottesco regge senza mai cedere allo splatter più banale, qua e là nel testo si annidano osservazioni e riflessioni sorprendenti, e, infine, c'è un tot di sesso: acrobatico e caricaturale, descritto con i modi di uno Spillane tanto esplicito quanto affannato.

Il mondo è il solito futuro-dietro-l'angolo: inquinato, corrotto, terminale e, come in molti romanzi del genere, decisamente claustrofobico.

L'aspetto singolare (e esilarante) del romanzo è il bizzarro rapporto che gli utenti delle bambole finiscono per intrattenere con esse. «... Non potevo niente contro la sua logica, soprattutto da quando avevo chiesto il perfezionamento della sua scheda speculativa. Alle volte arrivavo a maledire quel giorno: chi affitta una bambola non vuole certo combattere con complicazioni logiche degne di una donna vera! Chi affitta una bambola vuole fotterla e portarla allo stadio, tutto qui!»

Una parodia più efficace e velenosa dello stile di vita «maschio» è veramente difficile da trovare. Il libro di Mishima ha numerosi, evidenti debiti con il cinema, si vale di uno stile attentamente trasandato e, per molti versi, rappresenta un ottimo esempio di post-romanzo, assemblato con materiali letterari di scarto e suggestioni tratte da film d'azione, videogiochi, video musicali. Non si prende troppo sul serio, eppure fa centro.

Il racconto che segue, **Osaka by night**, è decisamente interessante, anche se ha forse il difetto di schierare un po' troppi temi in pochissimo spazio. Allineare in sole dieci pagine cyborg suicidi,

una madre ultraedipica, terrificanti sindromi autoimmuni e un'iniziazione sessuale è forse troppo anche per il lettore più attento e disponibile. Comunque è innegabile che il signor Mishima sia un autore ricco di idee. Da seguire con attenzione.

Leggere una delle grosse antologie pubblicate dalla Nord a Natale a me fa l'effetto di abbordare un grosso galeone spagnolo dalla murate altissime e carico d'oro, ovvero una pratica insieme esaltante e spaventosa.

Questa *Quando gli alieni invasero la terra*, antologia made in Italy curata da **Piergiorgio Nicolazzini**, ha tuttavia il grosso pregio di iniziare con *La «Cosa» da un altro mondo* di **J.W.Campbell**, dal quale sono stati tratti ben due film (mitici), l'uno di **Nyby**, prodotto da **Howards Hawks** e l'altro di **Carpenter**, protagonista **Kurt Russell** (per me uno degli uomini più sexy che esistano). Come giustamente nota Nicolazzini il film di Carpenter è decisamente più fedele al racconto originale. Il racconto di Campbell è (naturalmente) strepitoso: teso, essenziale, allucinante e con una caratteristica tipica della vecchia FS (1935): l'assoluta mancanza di personaggi femminili. Nella FS di allora, infatti, i personaggi femminili erano, in genere, versioni future di altrettanti riposi del guerriero oppure, più raramente, arcigne ma efficientissime scienziate o, ancora, insopportabili rompiscatole che si cacciavano in tutti i possibili guai per offrire all'eroe la possibilità di salvarle.

È comunque interessante notare che gli aspetti essenziali del terrore nel racconto di Campbell e nella sua trascrizione cinematografica (quella di Carpenter) sono sensibilmente differenti. Se, infatti, nel racconto ciò che angoschia profondamente i protagonisti è la paura della perdita dell'identità personale, nel film è l'ansia dell'epidemia a prevalere. Si passa, insomma, dalla minaccia del nazismo alla minaccia dell'AIDS. Come dire: dalle paure dell'interguerra a quelle di fine millennio. Nel film di Nyby, dove la povera «cosa» è divenuta un vampiro vegetale privo di sentimenti, i riferimenti al comunismo – e agli infidi scienziati pronti a tradire – sono scoperti fino al grottesco, anche se la storia «tiene» grazie alla felicissima ambientazione immaginata da Campbell: una sperduta base polare.

In tutti i casi una lettura (o rilettura) che merita.

Ma il nostro galeone può vantare anche altre inaspettate ricchezze.

Il secondo racconto è infatti *«Non avrai altro popolo»* di **Lester del Rey**, letto tanti anni fa in una versione ridotta (o mutilata?) su un'antologia di Urania. Qui lo spunto – affascinante ma blasfemo – è basato sulla domanda: «E se Dio, il Nostro Dio della Bibbia, si rivelasse a una razza aliena, condannandoci all'oblio?» Protagonista della vicenda è un sacerdote, obbligato dalle vicende a rinnegare il Dio che ha tradito l'umanità. Un testo affascinante, estremo, comparso per la prima volta nel 1954, ma che non ha perso nulla della sua carica eversiva.

Delizioso *Gli alieni che sapevano proprio tutto*, di **G.A. Effinger**, ovvero come regolarsi con degli invasori benefici ma che hanno una risposta per tutto.

Veramente troppo lungo, viceversa, e un po' patetico il romanzo breve di **E. Rice Burroughs** (l'autore di Tarzan): *The Moon Men*, pubblicazione originale 1925. Certo, Rice Burroughs ha un ritmo ineguagliabile, una grande capacità di invenzione e un talento sicuro per l'avventura, ma questo non sicuramente è tra i suoi testi migliori: la vicenda è poco originale e i continui piagnistei sul genuino spirito americano perduto e l'anticomunismo talvolta naïf (ma più spesso rozzo) sono decisamente fastidiosi.

Vecchi per vecchi, i racconti di **Kuttner** (1948) e di **E.F.Russell** (1938) sono dei veri fari nella nebbia, due esempi miracolosi di racconti a sorpresa (terrificante il primo, esilarante il secondo) come sapevano scriverne in quegli anni. Altro che X-files!

Come forse si sarà capito io ho un debole per lo *steampunk* (cfr. LN 37, vecchia serie). Per chi soffre di questa inconsueta e deprecabile perversione: nell'antologia ci sono un paio di *bonbon* davvero meritevoli. L'uno è *Lo strano comportamento delle vespe* di **Geoffry A. Landis** (1994), l'altro è *Coup de foudre* di **Gregory Benford e David Brin** (1996). Nel primo un inconsueto **Sherlock Holmes** può condurre fino alle conseguenze estreme la propria leggendaria misoginia

(per un buon fine, ovviamente) salvando la Terra e, per buona misura, risolvendo il mistero dell'identità di *Jack the ripper*; nel secondo il protagonista è nientemeno che **Jules Verne**, chiamato a vincere una guerra ormai disperata contro gli invasori marziani.

Rimarchevoli anche *Denti più bianchi, alito più fresco* di **Thomas Marcinko** (1994), irresistibile delirio odontoiatrico, lo struggente e angosciato *Vicini invadenti* di **Bob Shaw** (1970), l'autore di *Altri giorni, altri occhi*, probabilmente uno dei più bei romanzi brevi – e non solo di FS – di questo secolo, un esempio di scrittore ingiustamente trascurato solo perché gli è toccato in sorte l'essere pubblicato solo in Urania. Interessante anche *Verso il Kilimanjaro* di **Ian McDonald**, basato su una suggestiva ipotesi di invasione vegetale, anche se in questo caso il debito verso *La foresta di Cristallo* di **J. Ballard** è forse davvero eccessivo.

Nell'insieme gradevoli anche i racconti dei due autori italiani, anche se debbo ammettere che l'idea degli alieni convinti che siano i gatti la razza intelligente del pianeta (*Ombre sui tetti* di **Adalberto Cersosimo**) mi è parsa sia intrigante che inaspettatamente verosimile. Verosimile come lo può essere una vecchia diceria popolare o il racconto serale di uno zio pieno di fantasia.

L'unica autrice presente (**Mary Turzillo** – *Il guaritore*) è per me una perfetta sconosciuta (e fin qui...) e, a essere sincera, ho trovato il suo racconto piuttosto cerebrale e non troppo efficace. Non che detesti lo stile «alla **Salinger**» (non lo amo neppure troppo, comunque, con buona pace dei Bariccolati della Holden), ma non credo che si possa *sempre* coniugare felicemente testo fantastico e scrittura biografica.

Ma in tutte le antologie ci sono testi forti e testi deboli, e, in tutti i casi, *questa* antologia merita le 40mila del prezzo di copertina.

Per quanto riguarda il paratesto: lodevole, come sempre, la cura nell'indicare edizione originale e traduttore di ciascuno dei racconti presentati e curioso e buffo l'intervento finale sul cinema FS di **Danilo Arona**, un esempio notevole di esperto/nuvolone che ricorda irresistibilmente quelle caricature di critici cinematografici che ogni tanto passano nei varietà TV. Intendiamoci: Arona è individuo coltissimo, preparatissimo, eruditissimo e – ad aver voglia di leggerlo – è anche capace di osservazioni non banali, ma lo stile... («...Avviati a tutta velocità verso l'implosione psichica del millennio stesso...»). «L'implosione psichica del millennio stesso », capito?

Limbo di **Bernard Wolfe** non è un vero romanzo di FS. Scritto nel 1952 da un giornalista / saggista / sceneggiatore cinematografico / musicologo/ psicologo / tuttofare, è un singolare testo speculativo a metà tra il romanzo (una sorta di Dottor Stranamore in gravi ambascie psichiatriche) e il pamphlet delirante (e ahimé decisamente prolisso).

La vicenda: scampato alla terza guerra mondiale il **Dottor Martine**, neurochirurgo, si è rifugiato in una sperduta isola a largo del Madagascar dove, continuando una tradizione locale, si occupa di lobotomizzare gli indigeni più nervosi, insofferenti o fantasiosi.

L'arrivo sull'isola di un gruppo di post-americani dotati di scintillanti protesi al posto degli arti originali lo spinge a ritornare in patria. Qui giunto finisce per scoprire che, misteriosamente, la sua diserzione è divenuta l'eroica testimonianza della sua fede Amp (dove amp sta per amputazione) e che del suo diario, ricco di osservazioni strampalate e ironiche, è stato tratto un testo sacro di precetti religiosi (**l'Immob**) di cui il principale è l'opportunità per i maschi di farsi **AMP**(utare) quanti più arti possibile al nobile scopo di «liberare» aree corticali dalla necessità della motricità per deputarle a più nobili e costruttivi scopi.

Martine si muove in questo grottesco e originale universo del **Dopobomba**, cerca di ricostruire gli improbabili percorsi che conducono dal suo vecchio diario al mondo necessariamente delirante da esso germogliato, sostiene lunghi (lunghissimi) dialoghi e confronti con ogni genere di Amp, allinea una mole prodigiosa di osservazioni e riflessioni, assiste alle prime fasi della quarta guerra mondiale e finisce per rifugiarsi nuovamente nella sua isola, più savio e più saggio.

Limbo è un libro per molti versi unico. Condotto con la più serafica noncuranza, ammassa una quantità sconcertante di materiali disparati: spunti, schizzi, paradossi, abbozzi di teorie

psicologiche del Profondo, inaspettate collisioni e collusioni tra cibernetica, sociologia, politica, erotismo e ortopedia, considerazioni anche affascinanti sulle specificità dei generi e imprevedibilmente regala anche momenti emozionanti. È il tipo di testo che merita più di una lettura e che, nonostante l'assoluta mancanza di ritmo narrativo, affascina il lettore (purché ben motivato). Negli anni '70 era in uso la definizione «speculative fiction» che veniva utilizzata – in modo talvolta gratuito – per quasi tutti quei romanzi (*Tutti a Zanzibar* di **John Brunner**, per esempio o *Jack Barron e l'eternità* di **Norman Spinrad**) – di stampo tipicamente anglosassone – in cui l'universo più o meno futuro costituiva lo scenario obbligato per una proiezione politico / sociale dei problemi del nostro mondo. In questi ultimi anni è divenuto inconsueto imbattersi in opere di questo genere, sia dunque lode alla **Nord** che, con intenti chiaramente poco commerciali, ha reso disponibile al pubblico italiano *Limbo* (che viene accostato dall'editore a 1984 di **Orwell**), un libro che, con il suo mix stralunato di eros, psicologia e politica, ha probabilmente avuto un peso non trascurabile nella formazione del pensiero progressista degli anni '70 negli USA.

Ultima nota: il lettore degli anni '90 sarà in ogni caso felicemente sorpreso dai temi della mutilazione, modificazione e protesizzazione, ritornati d'attualità tra gli autori Cyber di questi ultimi anni. Nel 1950 il signor Wolfe aveva già ipotizzato la candida, felice e allucinante possibilità di un'evoluzione / involuzione del corpo, facendone la strada coatta per un Nuovo Ordine, impersonale e sovranazionale, quello che popola i nostri incubi.

In questo senso è consigliabile far seguire o precedere alla lettura la visione di **Brazil** del quale – per la contaminazione tra humour e allucinazione – *Limbo* è parente stretto.

Uno degli aspetti peculiari dei film della serie di *Alien* era il singolare, inconsueto, intenso rapporto di sollecitudine e cameratismo che univa uomini e donne esiliati nello spazio e definiti «sacrificabili» dai loro padroni del vapore.

Non è per il gusto di fare ipotesi infondate, ma sospetto (sempre la vena paranoide) che in queste sceneggiature di *Alien* debbano qualcosa a **Guerra Eterna**, di **John Haldeman**, recentemente ristampato dalla **Nord** nella collana Oro.

All'epoca della sua uscita (primi anni '70) il romanzo era stato presentato come una trasparente metafora della **guerra del Vietnam** e come tale aveva ottenuto una risonanza che andava forse anche oltre le sue reali qualità. Riletto adesso, a più di vent'anni di distanza e ormai svanito il riferimento alla guerra del Vietnam, *Guerra Eterna* resta un romanzo compatto, potente, schietto senza inutili brutalità nel raccontare la guerra come destino e orrore quotidiano (la vita del combattente: lunghe ore di noia e brevi momenti di terrore) e la condizione dei soldati come esilio e separazione senza speranza dal resto dell'umanità.

Nel romanzo di Haldeman c'è qualcosa di elementare e profondo nascosto tra le righe, una mancanza di speranze, una desolazione inghiottita facendo finta di nulla che sorprendono sempre.

Se non l'avete letto, leggetelo. Merita.

Come ormai avranno capito anche i sassi io amo e stimo **Iain M.Banks**, sono affascinata dall'**universo della Cultura** e molto spesso stupita e ammirata dalle situazioni, i luoghi, i personaggi che il maledetto scozzese riesce a costruire.

Eppure questo **Arma Finale**, edito dalla **Nord** nella collana **Argento** è un grosso fiasco, non c'è niente da fare. Ne parlo – violando la consegna della redazione – anche se è uscito da un tot (due – tre anni?). Anche in questo caso l'ambientazione mi piace (solo un autore come Banks poteva inventare e letteralmente sprecare un'invenzione come quella della **Rottameria**, con la quale molti altri scrittori sarebbero campati di rendita per 3-4 romanzi), mi piace il tema (la ricerca dell'arma lenta), sono affascinata dal ritmo e dal luogo – degno di **Algernoon Blackwood** – dello scontro finale, MA non mi piace nemmeno un po' la protagonista. Non ho nulla in contrario (anzi) che un autore scelga come protagonista un esponente dell'altro sesso, ma se lo fa DEVE calarsi profondamente, interamente nei panni dell'altro, senza fratture, distanze, oscillazioni.



Lady Sharrow, la protagonista, è determinata, pragmatica, molto carina se non decisamente bella (ettipareva!), disinibita (anche se del sesso le importa abbastanza poco), sincera, leale ecc., ecc., e *non è assolutamente credibile*. A parte l'abitudine ridicola di guardarsi nello specchio in mutande – o anche senza – con cadenza regolare ogni 100 – 150 pagine (le donne lo fanno sempre Iain, soprattutto se qualcuno tenta di ucciderle dalla nascita e sono inquisite da maniaci omicidi), è la sensazione di avere a che fare con un pesce freddo, incongruo e capriccioso che, a mio parere, turba il lettore. Banks racconta minuti episodi dell'infanzia di Lady Sharrow (a me questo Lady mi fa ridere, abbiate pazienza) ma quasi sempre con un pathos artificiale, meccanico, calcolato. Il problema vero, però, non è tanto che il personaggio non stia in piedi, è che Banks non ci si rassegna e invece di tirare dritto tra morti ammazzati e confessioni religiose fanatiche cerca a tutti i costi di rappezzare la sua **Lady Oscar**, pardon Sharrow, senza peraltro riuscirci.

Mi rendo conto che non stiamo parlando di Flaubert, ma cosa ci volete fare, per me letteratura è letteratura, si parli di Paperino o di Dostoevskij.

E per questo numero ho finito.

Vi dico solo che sto leggendo l'altra antologia natalizia della Nord, *New Legends (Nuove leggende del futuro)*, che per il momento la lettura è decisamente interessante e che per LN 2 sarà pronta la recensione.

Lunga vita e prosperità (Saluto vulcaniano).

Akira Milshima – Bambole – Fanucci pp. 233 L. 20.000

A cura di G.Nicolazzini – Quando gli alieni invasero la Terra – Nord pp. 582 L. 40.000

Bernard Wolfe – Limbo – Nord pp. 438 L. 26.000

John Haldeman – Guerra Eterna – Nord pp. L. 22.000

Iain M.Banks – L'arma finale – Nord pp. 468 L.22.000

* * *

A cura di RUDY RUCKER, P.L.WILSON e R.R.WILSON

STRANI ATTRATTORI: antologia di fantascienza radicale.

Shake 1996 ed. orig. 1989 pp.302 L.34.000

Questa interessante antologia dimostra quanto sia difficile per lettori «fuori dal contesto» gustare un'opera nata per rispecchiare – almeno in parte – la realtà culturale e sociale degli States. I curatori intendevano, infatti, produrre una raccolta di «materiali che fossero stati rifiutati dai media commerciali dei FS a causa della propria radicalità, oscenità o stranezza formale « in polemica con »il neo-conservatorismo, l'avidità e il cattivo gusto» degli editori di letteratura di genere.

I testi scelti appartengono a tre correnti letterarie che negli USA godono di spazi autonomi e che in Italia non esistono o sono relegate nel ghetto della Fantascienza, risolutamente snobbato dalla critica, tranne ripensamenti dell'ultimo minuto. Le pagine dell'antologia si dividono quindi più o meno equamente tra **New Wave (Ballard, Colin Wilson**, e in posizione defilata **Farmer**), **Cyber Punk** (i soliti nomi e altri meno noti ma forse più interessanti come **J.Shirley, M. Blumlein, P. Di Filippo, R. Kadrey**, tutti già presentati da Melania) e **Underground**, una forma letteraria composta e diseguale rappresentata qui da autori come **Hakym Bey, Ivan Stang e Kerry Thornley**.

Per confondere ulteriormente l'infelice lettore italiano gli autori di questa antologia appartengono, anche negli USA, ad una corrente minoritaria e divergente della FS, non certo a quelle più diffuse, ancora saldamente in mano al «neopositivismo scienziata» e alla space opera. Aggiungete che ormai, a distanza di sette anni e di cambiamenti enormi nel panorama culturale e politico occidentale (caduta del Muro, Guerra del Golfo, diffusione della Rete, ecc.) alcuni dei racconti sono meno incisivi, più ovvi e «vecchi» di allora. Risultato: gli appassionati di FS del nostro

paese, estranei alle peculiarità della cultura e della società americana, leggono i racconti come a sé stanti e non come rivoli, spesso volutamente provocatori ed eccessivi, del medesimo fiume.

Uno dei pregi dell'antologia è comunque quello di raccogliere materiali molto diversi: racconti, qualche saggio, poesie, collage di immagini e testo, illustrazioni varie. Non posso dire che la maggior parte dei contributi non narrativi mi sia piaciuta (la breve opera in versi di Bey non è male, il resto, compreso il «collage» di **Gannon e Life** e lo scritto un po' vetero-femminista di **Rachel Pollack**, mi sembra soprattutto ricco di buone intenzioni) ma ho apprezzato l'opportunità di esaminarli.

Quanto ai racconti veri e propri, alcuni sono buffi, strani, ma poco significativi, per il resto è sorprendente (ma forse non tanto per appassionati di FS come Melania e me), che i contributi più provocatori e interessanti restino quelli di un «maestro» come Ballard e di altri autori che a lui si ispirano in maniera più o meno esplicita (e cosciente) come Kadrey, Blumlein, Laidlaw. Raccomandabile anche il racconto di J. Shirley: **«Sei tipi di oscurità»**.

Due parole in più merita **«Visitare Port Watson»**, un racconto utopico travestito da guida turistica, scritto da un «anonimo» e celebrato nelle introduzioni e nella postfazione: è davvero grazioso, forse un tantino consolatorio e complice del lettore. Ma è anche intelligente, quindi perché, almeno una volta, non accettare un certo ottimismo della ragione, soprattutto considerato dove ci hanno lasciato il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà di maoista memoria?

Un'ultima raccomandazione, che di solito non rivolgo MAI: leggete la post-fazione dei curatori italiani e leggetela PRIMA di abbordare l'antologia.

Cos'altro volete? Ah, vorreste sapere chi è l' «anonimo». Troppo comodo. In ogni caso, si tratta sicuramente di un pirata, almeno per vocazione. Se siete davvero interessati e se i pirati vi incuriosiscono come incuriosiscono me, andate a leggervi un'altra mia recensione, ospitata da Obelix. (GL)



Avevo promesso, nello scorso numero di LN, un deciso cambiamento all'interno di questa rubrica che, nata originariamente come spazio riservato al genere horror, avrebbe allargato i propri orizzonti ospitando «..quanto c'è di avventuroso, fantastico o in qualche modo meritevole di attenzione per chi legge abitualmente King e soci» (autocitazione da LN 38/0). Ho preso questa decisione perché mi sono reso conto che i confini tra un genere e l'altro si sono assottigliati al punto che non ha quasi più senso al giorno d'oggi parlare di horror puro e semplice; e allo stesso tempo una rubrica limitata solo a questo genere avrebbe serie difficoltà a trovare più di un paio di libri ogni tre mesi. E poi ho sempre pensato che gli appassionati di horror avessero dentro di sé una grossa dose di infantilismo (detto in senso buono, naturalmente: qualcuno di voi umani pensa ancora che sia un difetto, puah! Non capite proprio niente!). Sono sicuro quindi siano felici di perdersi nelle vicende di una mummia tornata in vita, nelle scorribande di un vampiro, ma anche nelle avventure di una nave in balia di un polipo gigante o nei tentativi di conquistare la luna con mezzi anacronistici.

Ora io non mi voglio certo rimangiare tutto quello che ho detto. Vale la pena, però, di rimandare i cambiamenti, perché per questo numero si torna all'antico. Se si trattasse di un film o un servizio televisivo mi vedreste in bianco e nero e vi dirò che, dovendomi esprimere invece per iscritto, ho avuto la tentazione di farlo scrivendo questo articoletto con una bella penna biro su foglio di carta invece che battendo i tasti su un maledetto arnese (il mio vecchio PC). Ma poi ho pensato al lavoraccio che sarebbe toccato a chi impagina LN e ho avuto pietà (ma non temete, il mio buon umore non durerà a lungo, eh eh!).

Perché questa operazione nostalgia? Semplice, perché negli ultimi due mesi sono usciti i lavori più recenti di **Stephen King** e **Clive Barker**, ovvero quanto di meglio vi sia mai stato nella letteratura horror, ed è un ritorno all'antico anche per quanto riguarda i loro libri.

King ne ha addirittura sfornati due contemporaneamente, ripescando uno pseudonimo che non usava più da dodici anni, **Richard Bachman** (ve lo ricordate? NOOO? Male! MALISSIMO!), con il quale aveva pubblicato un certo numero di romanzi che si discostavano leggermente dai «classici» kinghiani: «**La lunga marcia**», «**L'uomo in fuga**», «**Ossessione**», «**L'occhio del male**» erano però indiscutibilmente di marca King e così venne smascherato e costretto a far morire il suo alter ego di «cancro allo pseudonimo». Ora, presentando «**I vendicatori**», racconta che **Claudia Inez Eschelmann** (vedova Bachman) ha ritrovato un manoscritto nella soffitta della loro casa nel New Hampshire e ha deciso di farlo pubblicare.

Parlare di «**Desperation**», uscito a firma di SK, e di «**I vendicatori**» come se fossero due cose nettamente distinte è assai difficile: ha più senso definirli la prima e seconda parte di una lunga storia, o la stessa raccontata in due momenti e da punti di vista diversi o forse, meglio di tutto, due svolgimenti dello stesso un tema, una specie di esercizio di stile.

L'elemento in comune ai due romanzi si chiama Tak, e non è altro che il male nudo e crudo, un'entità metafisica che si fa materiale nel corpo di un essere vivente riducendolo ad un semplice involucro che dopo un certo tempo non riesce più a contenere la sua potenza e comincia letteralmente a disfarsi. Chi o che cosa sia Tak non è spiegato, forse non è possibile farlo: si sa solo che è venuto da una miniera semi-abbandonata vicino alla piccola cittadina di Desperation, nel Nevada.

Nel primo libro alcune persone trovatesi per motivi diversi a passare lungo la **Highway 50** vicino a Desperation vengono arrestate o prese in consegna dal corpulento sceriffo Collie Entragian e

trasferite nel carcere della città. Qui si accorgono presto che lo sceriffo in realtà ha molto poco di umano e ingaggiano con lui, o meglio con Tak, in tutte le sue forme, una lotta per la sopravvivenza guidati dal piccolo **David Carver**, un bambino dotato di una incrollabile fede in Dio, fino alla tana del demone (chiamiamolo così), la miniera, la «vecchia numero uno», come viene chiamata dai locali.

Nel secondo romanzo Tak è dentro un bambino, **Seth Garin**, e la città in cui vive è messa a ferro e fuoco dal materializzarsi di alcuni personaggi provenienti da un film western, «I vendicatori», e da una serie di cartoni animati, «Motokop 2200»: ovvero i programmi preferiti dal piccolo Seth. Questa in poche parole è la trama, non rompete le tasche perché volete saperne di più. Se c'è una cosa che non sopporto dopo aver letto un bel libro è che qualcuno mi rivolga la fatidica domanda. Non c'è niente di peggio per distruggere quella magia che prende leggendo un romanzo appassionante, per farci tornare bruscamente coi piedi per terra dopo aver sognato scenari fantastici e aver VISSUTO la vicenda quasi di persona, di qualcuno che ti chiede: «Sì, ma di cosa parla?»

E magari tu provi anche a spiegarglielo, cerchi di coinvolgerlo, di fargli capire quanto ti ha entusiasmato, ti ha «preso»; ma quello che viene fuori suona irrimediabilmente come una scempiaggine. Così l'altro ti guarda alzando le sopracciglia come a voler dire: «Beh? Tutto qui?».

AAAAHHHH! Che odio! Non ditemi che una feroce ritorsione non sia giustificata in questi casi!

Comunque, quello che mi interessa di più è fare qualche considerazione sul percorso compiuto da King negli ultimi anni. Vi ho detto all'inizio che questi due romanzi rappresentano un ritorno all'antico per il nostro amato scrittore: i suoi lavori più recenti, diciamo a partire da «**Il gioco di Gerald**» fino a «**Rose Madder**» (e se vogliamo anche quel vero e proprio esperimento che è «**Il miglio verde**», romanzo in sei puntate) avevano mostrato il suo sforzo di evolversi verso un tipo di letteratura più «alta», non semplicemente horror e con temi anche importanti dal punto di vista sociale, trattati comunque sempre con il suo inconfondibile stile ultracoinvolgente.

L'impressione era che si desse da fare, oltre che per una sua personale e rispettabilissima esigenza di «crescere», anche e soprattutto per far piacere a un certo tipo di critica che lo ha sempre bistrattato considerandolo un autore di serie B. Ma i veri appassionati non hanno apprezzato molto questa sua nuova linea; vi ricordate senz'altro quante volte io stesso da queste pagine l'ho esortato a tornare quello di una volta. Ebbene, con mia enorme soddisfazione posso dirvi che King ci ha dato retta, e lo ha fatto scrivendo in pratica una nuova versione di quella che consideriamo la bibbia di tutti i kingofili, e cioè «**It**». Cambia solo il nome, ma quello che si accanisce contro gli umani è lo stesso: il male, qualcosa di non ben definito fisicamente e che riassume in sé tutto quanto di negativo, di «brutto» si possa immaginare.

Gli elementi in comune tra i due (o meglio tre) romanzi sono molti: in «It» a combattere il male vi era un gruppetto di ragazzini apparentemente senza speranza. Qui abbiamo allo stesso modo una compagnia di persone alquanto sconclusionata e guarda caso sia in «Desperation» che ne «I vendicatori» un ragazzino è il personaggio attorno al quale ruota tutta la vicenda. Quindi l'infanzia torna ad essere un elemento predominante nella narrativa kinghiana. C'è poi una tecnica magistrale nell'inserire una situazione terrificante in un contesto del tutto pacifico e rassicurante: leggendo le prime pagine de «I vendicatori» sembra di assistere ad uno di quei documentari che la Walt Disney inseriva prima dei film a cartoni degli anni '60 e '70: «*É arrivata l'estate.... dell'Ohio centrale in perfetto verde fulgente, nel pieno esatto di Luglio, sotto lo sguardo incandescente del sole... nelle grida dei bambini nel bosco di Bear Street... nei rintocchi delle mazze della Little League sul campo dietro agli alberi, nel rumore delle falciatrici a motore... il sibilo serico, soporifero, degli irroratori nei prati.*» Ma piano piano ci mostra qualche piccolo particolare storto qua e là per poi farci piombare nel delirio più assoluto.

Il personaggio che mi sembra più interessante e anche assai significativo è **John Marinville**, definito (in «Desperation») dai critici «lo scrittore che Norman Mailer ha sempre desiderato di essere» e «l'unico scrittore vivente americano della statura di John Steinbeck», trattato da King con una certa ironia e a volte con vera e propria ferocia. Considerando che probabilmente

Marinville è nella storia l'alter-ego dello stesso SK, si ha l'impressione che il nostro Stevey abbia voluto inserirlo nei suoi libri per compiere un gesto catartico: come quando uno allo specchio si dice «Ma guardati! Non vali niente!». Solo che lui invece che dalla sua immagine riflessa se lo fa dire dallo **sceriffo Entragian**: «*Tu sei una pietosa parodia di scrittore e anche una pietosa parodia di uomo*»: bello, eh? C'è qualcosa di masochistico nell'accanirsi così contro sé stesso, non vorrei che King fosse vittima della paranoia da successo, quella che porta ad odiare la propria immagine pubblica, nel suo caso quella di scrittore di best-seller. Magari non sarà considerato il nuovo Steinbeck, anzi sono certo che non lo è, ma se fra cent'anni qualcuno volesse farsi un'idea precisa sulla società americana di questi anni gli consiglierei di leggere Stephen King, non certo Ken Follett!

Ci sono poi altre due caratteristiche nei suoi due romanzi che a me vanno particolarmente a genio. La prima è l'uso di alternare la consueta narrazione della storia con elementi, per così dire, «esterni». In «I vendicatori» troviamo, all'inizio di ogni paragrafo, una piantina della città in cui si svolge la storia, una cartolina scritta ad uno dei personaggi, un pezzo del quotidiano locale, il disegno di un bambino, brani del diario di una delle protagoniste, stralci della sceneggiatura del film «I vendicatori» e di un episodio dei cartoni animati «**Motokop 2200**», ecc, ecc. È una cosa che mi piace molto perché rende il libro non solo qualcosa da leggere, ma un universo in cui addentrarsi o, se volete, più simile a un film piuttosto che ad un uniforme insieme di pagine scritte.

La seconda caratteristica è il riproporre elementi o personaggi che si ricollegano al romanzo precedente dell'autore: in «Desperation» uno dei protagonisti è una ragazza fuggita dal centro di accoglienza per donne maltrattate da mariti o compagni che appariva in «**Rose Madder**», dove c'era un personaggio appartenente ad «**Insomnia**», e via dicendo. Insomma, King ha legato tutti i suoi romanzi con un sottile filo, ha creato un vero e proprio mondo (fantastico) in cui si muovono TUTTI i personaggi usciti dalla sua mente: e questo me lo fa considerare non solo uno scrittore, ma piuttosto il cronista di una realtà parallela che forse solo lui può vedere e fortunatamente un giorno ha deciso di raccontarci.

Se volete quindi avere un quadro abbastanza preciso di questo mondo alternativo al nostro leggete «I vendicatori», «Desperation» e anche «It»: in tutto sono circa 2500 pagine ma vi assicuro che non ve ne pentirete (e poi per chi sa apprezzare la buona lettura più ce n'è meglio è).

In questo stesso periodo (davvero prolifico!) è uscita anche una nuova raccolta di racconti della serie dei «**Libri di sangue**» di **Clive Barker**, autore da me amato quasi quanto il succitato SK.

Barker è un poeta, non c'è dubbio. Nel nostro piccolo (o grande) mondo di esseri deformi e mostri ripugnanti e assetati di sangue lui riesce a mettersi completamente al loro servizio descrivendone magistralmente sentimenti, passioni persino, e a gettare una luce diversa sui cosiddetti «normali». Nelle pagine dei suoi racconti, molto spesso pervase da fiumi di sangue, non si ravvisa mai compiacimento per l'orrido fine a sé stesso, vi è sempre da parte dell'autore un gusto da esteta unito a una antasia quasi senza eguali tra i suoi colleghi.

L'unico difetto di questo «**Libro di sangue 3**» è quello di essere troppo breve, in compenso però sono davvero tra i più bei racconti brevi che abbia mai letto: «**Il sangue dei predoni**», «**Crepuscolo alle torri**» e soprattutto «**L'ultima illusione**», del quale ricorderò sempre la delirante scena in cui un gruppo di demoni in formazione come una banda suona degli osceni strumenti che non sono altro che corpi umani disfatti e riassemblati. Poesia! Splatter forse, ma vera poesia!

E con ciò ho finito. So che questo CR è stato più breve del solito, ma stavolta ho privilegiato la qualità a discapito della quantità: con autori di questo calibro cosa volete di più! Adios

STEPHEN KING – DESPERATION – Sperling & Kupfer pp.608 L.33.900

RICHARD BACHMAN – I VENDICATORI – Sperling & Kupfer pp.414 L.30.900

STEPHEN KING – IT – Sperling Paperback pp.1238 L.18.500

CLIVE BARKER – LIBRO DI SANGUE 3 – Sonzogno pp.253 L.22.000

**Libri per ragazzi
(e non solo...)
a cura di Magò**

Michael Ende – A SCUOLA DI MAGIA e altre storie – Salani pp.183 – L.22000

Bestiale!! Ma come gli vengono tutte queste idee strampalate? Michael Ende (quello de «**La storia infinita**») si dimostra qui un pazzo scatenato, cioè un GENIO!!..

Figlio di un pittore surrealista e autore di alcune illustrazioni, è stato attore, regista e critico cinematografico, oltre che collezionista di tartarughe e autore di veri classici.

Le storie raccolte in questo libro sono divertenti, stimolanti, bizzarre, effervescenti, imprevedibili, piene di spiegazioni lunghe ed elaborate alla Zuzzurro e Gaspere, di paradossi, di affermazioni sconclusionate presentate come serie e logiche, in un'atmosfera da «**Alice nel Paese delle Meraviglie**».

Accanto a genitori che rimpiccioliscono ogni volta che contraddicono la figlia troviamo due fratelli, **Niso e Naso**, di cui uno non viene notato quando è presente ma la gente si ricorda di lui dopo, mentre l'altro è notato quando è presente ma non rimane impresso nella memoria altrui; un ministro degli esteri con giacca rossa a strisce nere che è, per risparmio, contemporaneamente ministro degli interni, nel qual caso rivoltava la giacca double face, per toglierla e indossare occhiali e barba

finta quando è in incognito; e ancora un bambino grande e grosso che combina un mare di guai rispondendo poi «Fa niente» (a me non sembra tanto divertente perché viene voglia di dargli un cazzottone o di trasformarlo all'istante in un tapiro, ma i bambini amano le scene esagerate e credo che lo troverebbero buffo).

Persino i nomi dei personaggi sono bizzarri e studiati per caratterizzarli meglio, per essere parte integrante della loro descrizione: **Francesca Puntodidomanda**, ad esempio, è una fata con sei dita per mano e un orologio con dodici volte dodici sul quadrante perché le magie riescono bene solo a mezzanotte; **Serpentina Maladonna** è una fata malvagia che viaggia su una scoppiettante motocicletta.

Il tono della narrazione è ammiccante e altrettanto imprevedibile e, come la forma del racconto, si adatta come un collant (?) al tema trattato. Troviamo la rivisitazione di una fiaba, una sorta di racconto picaresco, filastrocche «lisce» o costellate di refrain e domande studiate per coinvolgere il piccolo lettore-ascoltatore, un racconto nato dall'osservazione di un disegno con le successive modifiche, una storia scioglilingua (faticosa persino a leggerla fra sé, figuriamoci ad alta voce...). Insomma, non ci sono altre parole: Ende è un GENIO.

(E sinceramente darei il Nobel anche ai traduttori...)

King-Smith – ASSO il bisnipote di Babe – Salani pp.119 – L.18000

Dopo le avventure di Babe, maiale da pastore, ecco quelle del discendente **Asso di Fiori** (nome dovuto ad una macchia curiosa sul suo fianco sinistro).

Ovviamente il libro somiglia molto al primo della serie, soprattutto nella prima parte: il padrone resta di stucco quando sembra che il porcellino capisca quel che dice, decide di non venderlo al mercato e gli lascia piena libertà di movimento nella fattoria. Ma Asso fa un passo avanti rispetto a Babe: diventa un maialino da compagnia, impara a bere birra e viene ammesso in casa, guadagnandosi il diritto a guardare la TV (da telespettatore molto selettivo) e la considerazione del

saputello **gatto Clarence** e di **Sua Bassezza la Principessa Megan**, il grasso e altezzoso cane di casa, che parla al plurale maiestatis.
Carino.

Christine Nöstlinger, Filippo Brunello - GUARDA CHE VIENE L'UOMO NERO! - Piemme Battello a vapore Serie oro pp.68 - L.20000

«Guarda che se sei cattivo viene l'Uomo Nero e ti porta via!» – urlano molte mamme all'ennesima trovata dei figli diciamo *birichini*... E a loro sembra essere dedicata questa storia. Già, perché l'Uomo Nero potrebbe esistere davvero e portarsi via il bambino sul serio... O, peggio, potrebbe allearsi con lui e spaventarle a morte...

Il libro in questione non mi sembra particolarmente educativo per un piccolo-lettore, perché parrebbe incitarlo al boicottaggio, alla sedizione, alla rivolta, a... bé, no, forse così è un po' troppo... Parrebbe incitarlo a fare quel che gli pare.

Ma noi mica apprezziamo i libri perché hanno la morale alla fine... E quindi questo ci piace tutto sommato, soprattutto per i bei disegni.

Margaret Bateson-Hill - LAO LAO una fiaba cinese - De Agostini pp.27 - L.25000

Non è mai sola la vecchia Lao Lao, che ritaglia splendide forme di carta corcondata dai bambini del villaggio. La fama di questa donna semplice e felice corre fino all'imperatore, che decide di sfruttarne l'abilità per diventare ancora più ricco e la fa rapire. Ma a questo punto entra in scena il formidabile **Drago di Ghiaccio**...

Il finale, poetico e suggestivo, è il giusto completamento per questa storia che ha un'atmosfera, una cadenza, immagini e motivi tipici delle fiabe, nonché un inconsueto testo a fronte in cinese. Davvero belli i disegni di **Francesca Pelizzoli, della Wimbledon School of Art**, curati minuziosamente e dai colori sfumati (buffo il Drago di Ghiaccio con la sua espressione un po' scemotta che stona con l'aria terrificante che dovrebbe avere, ma insomma...). La veste grafica è molto ben curata.

Alla fine del libro, alcuni cenni sugli ideogrammi cinesi e sull'arte antichissima di tagliare la carta, ancora oggi praticata in Cina, accompagnati da istruzioni e modelli per crearsene da sé.

Sandi Toksvig, David Melling - IL LIBRO PAZZO DEL CORPO UMANO - De Agostini pp.27 - L.15000

Che succederebbe se non avessimo lo scheletro, la bocca (hmmm, interessante...), il cervello (bé, in realtà ci sono pers... ehm... scusate, seguivo il filo dei miei pensieri...); se fossimo privi di muscoli, sangue o, peggio, dell'ombelico??...

Questo libro si propone di aiutare bambini dai cinque anni in su a capire come funziona il corpo umano dando alcune informazioni di base e immaginando cosa accadrebbe se mancasse qualcuna delle sue parti, aggiungendo confronti con quanto succede nel mondo animale.

I disegni sono colorati e buffi, mentre le affermazioni sono di diversi tipi:

– **interessanti**: i dinosauri erbivori, come il grande Diplodoco, ingoiavano grandi pietre che servivano per macinare le foglie dentro lo stomaco.

– **singolari**: la lingua del formichiere gigante è lunga circa 60 centimetri e può leccare fino a 500 formiche alla volta.

– **spiritose**: nessuno ha mai misurato la lingua delle formiche, perché di solito scappano via...

– **popolarmente sagge**: ci vogliono più muscoli per fare il broncio che per sorridere: meglio sorridere, allora!

– **disgustose:** la stella marina può rovesciare lo stomaco per mangiarsi le vongole. Se lo facessi tu, tutta la tua cena finirebbe sparsa sui tuoi vestiti...

– **demenziali:** ogni primavera, le balene hanno una nuova canzone. Forse là sotto c'è un Mozart-balena che le scrive per loro.

... e così via.

C'è bisogno delle spiegazioni di un adulto, perché le nozioni scientifiche trasmesse sono a volte buttate lì con una frase e non spiegate. Esempio: «La seppia usa i muscoli per contrarre o espandere le sacche di colore che ha nella pelle. Così può cambiare colore molto rapidamente e confondersi con l'ambiente»: molto interessante, ma sfido molti adulti con competenze scientifiche scarse a rispondere all'inevitabile domanda «E come fa?...» senza aver prima consultato un'enciclopedia.

Mmm... Il proposito di questo libro è lodevole e forse, boh, chissà... Forse lo può raggiungere... Mah.



Storie di donne

a cura di **Anna Andreoni**

Le donne che scrivono racconti: potrebbe essere il sottotitolo adatto alla mia rubrica per questo numero di LN. Ho infatti avuto la fortuna di avere tra le mani ben quattro raccolte di racconti – tre di autrici contemporanee, una del secolo scorso – rappresentative del mondo intero: dall'Irlanda a Cuba, dall'India agli Stati Uniti. Di tutte – nonostante gli stili differenti e le diverse sensazioni ricavate dalla lettura – sto per parlarvi bene. E questo non può che farmi molto piacere.

Cominciamo dalle calde terre tropicali di **Rumba senza palme né carezze** a cura di **Danilo Manera, Ed. Besa, pp. 115, Lit. 18.000**. Si tratta di una raccolta di brevi racconti di autrici cubane contemporanee – tranne uno, di Danilo Manera, curatore del volume – che hanno come protagoniste le donne, o meglio: le donne di Cuba. La carrellata di visi e di storie è variopinta e originale, e per certi aspetti mi ha sorpreso. Lo sfondo sociale è determinante nella maggior parte delle vicende narrate, ma non invade, non è mai in primo piano. Voglio dire: sono soprattutto i sentimenti, le passioni, i dolori esistenziali, gli amori, le delusioni, le canzoni delle donne a essere raccontati. Certo, il dopo rivoluzione, la povertà dell'isolamento, le fughe sulle zattere verso l'America – paradiso inutilmente sognato per molti senza speranze – non sono, né potrebbero essere irrilevanti, e pertanto taciuti. Ma costituiscono, appunto, lo sfondo delle storie, quotidiane e intime, di donne alle prese con problemi che non necessariamente hanno a che fare con la realtà politica nella quale si muovono. Nella bella introduzione di **Mirta Yanez** – esperta di letteratura ispanoamericana – si parla della lunga emarginazione delle narratrici all'interno del panorama letterario cubano, che solo negli anni ottanta ha cominciato ad «aprirsi» e ad accettarle. La Rivoluzione ha imposto, per decenni, uno spietato realismo anche nell'arte, ha eliminato o cancellato sul nascere qualsiasi tentativo di ricerca esistenziale, di sperimentazione, di volo oltre il visibile verso l'invisibile; le donne, secondo Mirta Yanez, ne sono state tra le principali vittime.

Nelle scuole di scrittura si insegnava a raccontare **la Rivoluzione** – e la sua concezione comune «maschile» del mondo – con tutto il realismo possibile e senza lasciare spazio a nient'altro. Solo negli ultimi anni, finalmente, la letteratura si è liberata coraggiosamente da certi schemi e le donne narratrici sono ricomparse. Questi racconti – a tratti un po' ingenui – ne sono la dimostrazione: colorati, pieni di luce, di mare, di frutta, di caldo; eppure reali, concreti, drammatici e talvolta disperati. Lineari nella loro contraddittorietà, ci fanno capire come le autrici cubane, con fantasia e forza, stiano cercando nuove strade per raccontare. Il linguaggio è semplice e vivace, magari un po' frammentario; le storie sono brevi e compiute. Leggere il libro è un'esperienza gradevole.

Controcorrente rispetto alla cultura ufficiale e gallinata del suo paese, è anche una grande scrittrice indiana, **Anita Desai**. Di lei ho letto la splendida raccolta **Giochi al crepuscolo, Ed. e/o, pp. 140, lit. 25.000**.

Sono racconti che assomigliano a quadri e ricordano, per leggerezza e perfezione, certi bellissimi haiku. La Desai incanta con la sua capacità di trasformare in parole le vibrazioni dell'anima. Se devo proprio trovare un aggettivo per descrivere il suo modo di narrare, mi viene in mente «delicato», ma anche «assoluto», perché leggendo si ha come l'impressione di non avere nulla da aggiungere o da togliere alle pagine. Gli **undici racconti** sono altrettante storie quotidiane e hanno come protagonisti individui qualunque, insegnanti, pittori sfortunati, bambini che giocano, vecchi, studenti, madri e padri. L'India non appare mai vistosamente, sebbene il suo sapore,

l'idea della sua presenza, siano palpabili e concreti. La si avverte soprattutto in certi particolari, nelle descrizioni dei paesaggi, dell'aria e delle piante, della luce del mattino, dei sari colorati delle donne, della cucina speziata, dei profumi intensi della sera, di gesti e di suoni ovattati. Ma non troviamo le atmosfere – che l'autrice definisce stereotipate e quindi false – che noi europei siamo abituati ad associare a questo paese: nessuna magia di santoni e filosofie orientaleggianti, paradisi idilliaci da hippies; ma nemmeno miserie inaudite e insopportabili disperazioni. L'autrice sembra dirci: l'India è tutto questo, certo, ma anche molto altro. Bisogna saper guardare. Il suo modo di raccontare è anticonformista rispetto ai modelli culturali del suo paese perché pone al centro delle storie l'individuo e la sua solitudine interiore (e la cultura ufficiale indiana le ha sovente contestato, proprio per questo, una visione troppo «occidentale» del mondo). Difficile aggiungere altro: sono certa che la lettura di «Giochi al crepuscolo» non vi deluderà.

Dall'India all'Irlanda, un bel salto per parlarvi di **Ita Daly** e del suo **La signora con le scarpe rosse**, Ed. **La Tartaruga**, pp. 152, Lit. 20.000.

Dieci piccole storie, tutte perfette. Un bel libro. Io penso che l'arte di scrivere racconti consista proprio nella capacità di saper inventare in poche pagine un'atmosfera; di farci cascare dentro il lettore e di trascinarlo delicatamente fino alla fine senza permettergli di distrarsi, di perdere il filo, di rompere l'incantesimo. Con Ita Daly le cose vanno in questo modo. Forse è impossibile spiegare, dire perché i suoi racconti funzionino così bene. Si tratta di frammenti di vita al femminile: donne diversissime per età, estrazione sociale, sogni, delusioni. Il trucco c'è ma non si vede: ogni personaggio, ogni vicenda contiene un dettaglio, qualcosa che agisce da calamita; ci attrae e senza darci il tempo di rendercene conto siamo dentro la storia. Per questo penso che la Daly sia bravissima; perché con la massima semplicità, senza clamori, quasi in sordina, ci coinvolge. Non troviamo nulla di eclatante ma nemmeno nulla di banale nei suoi racconti. Le donne camminano con le loro gambe, c'è il dolore ma senza retorica; c'è la felicità, ma è reale. Mancano i finali a sorpresa, eppure le vicende sono concluse, e talvolta, stupiscono. L'ho già sostenuto in altre occasioni: certi libri mi affascinano perché mi sembra di non leggere, perché pare non ci sia il filtro delle parole, tra me e la pagina. «La signora con le scarpe rosse» appartiene a questa felice schiera. Vale la pena di comperarlo.

Facciamo un salto indietro nel tempo e approdiamo nell'atmosfera perbenista americana del secolo scorso, per meglio assaporare la lettura di **La donna nell'ombra** di **Louisa May Alcott**, Ed. **Rizzoli**, pp. 378, Lit. 29.000.

Dico subito che i quattro lunghi racconti contenuti in questa raccolta mi hanno divertito. Li ho trovati irriverenti, brillanti, esagerati, e traboccanti di sensazioni autentiche e sanguigne: passione, vendetta, rabbia. Certo, si tratta di storie di superficie, condite di manierismi e trucchetti, ma prese per ciò che sono, e cioè giochi, risultano piacevoli.

La Alcott ha scritto questi racconti per fame: perennemente in grosse difficoltà economiche, con un padre incapace di fare soldi, aveva la necessità impellente di guadagnare per mangiare. È stata costretta a lavori faticosi e umilianti: ha fatto la lavandaia, la dama di compagnia, l'infermiera, la sarta, la serva. Poi la decisione di inviare ad una rivista un suo racconto per partecipare ad un concorso che prevedeva un premio in denaro. E la vittoria. Il racconto è una storia di sangue e passione e la Alcott lo firma con uno pseudonimo, **A. M. Barnad**. È l'inizio di una considerevole produzione di storie tutte a tinte fosche, in cui l'autrice mescola allegramente fantasmi, castelli, damine trepidanti, vendette, cadaveri e suspense da thriller. Il suo bisogno di esorcizzare le umiliazioni subite e la costante fatica quotidiana per sopravvivere sono pozzi a cui attingere nello scrivere. Le donne di questi quattro racconti sono «cattive» per necessità, molto astute, ribelli nel cuore ma furbissime nell'assumere atteggiamenti convenzionali, nel fingere di accettare modelli rassicuranti, nel recitare certe parti, laddove questo diventi indispensabile per sopravvivere in una società perbenista e conservatrice. Non sono eroine, non possono certo considerarsi personaggi rivoluzionari perché non tentano di percorrere strade alternative: semplicemente si difendono. Sole, perseguitate dalla malasorte, non mettono in discussione le idee dominanti, ma non accettano nemmeno il ruolo di vittime, non stanno lì a frignare o ad

aspettare il principe azzurro. Rubano, si vendicano, fingono, intrigano, utilizzando ogni arma a loro disposizione. In un mondo di Cenerentole e Biancanevi, tutte buone e belle, queste streghe cattive sono scandalose e risultano estremamente divertenti. Del loro potenziale antiperbenista doveva ben essere cosciente anche la Alcott, che pubblicò questo genere di racconti con il suo pseudonimo; e ciò, a maggior ragione, quando divenne famosa per «**Piccole donne**» – traboccante di buoni sentimenti – e da tutti fu considerata «l'amica delle bambine». Per sua stessa ammissione, l'autrice amava di più i racconti di sangue delle favolette morali per brave ragazzine per le quali invece è tanto conosciuta. Da qui la mia idea che abbia soprattutto giocato con le sue storie, senza prendersi mai sul serio, sia nel costruire le zuccherose vicende di «Piccole Donne», sia nell'inventare trame insanguinate, firmandole A. M. Barnad. E forse ha ragione **Stephen King** quando si domanda fino a dove avrebbe potuto spingersi la Alcott – e con quali brillanti risultati – se fosse stata capace di liberarsi del tutto dalla morale perbenista e convenzionale del suo tempo. O almeno così mi piace pensarla.

Dopo aver concluso, quindi, con molta soddisfazione che le donne da un capo all'altro del mondo sanno scrivere racconti colorati, coraggiosi, fantasiosi, perfetti, ironici, trascinati, divertenti e irriverenti (!!!), continuiamo con un romanzo di **Rita Mae Brown, La giungla di fruttirubini**, Ed. ES, pp. 208, Lit. 28.000. Uscito con grande successo in America nel 1973, è la storia di **Molly Bolt**, irriverente e orgogliosa fanciulla americana in lotta con il mondo per crescere e vivere a modo suo. Figlia adottiva di una coppia di modeste condizioni economiche – con grandi ambizioni, pochi soldi, molto coraggio – per diventare ciò che vuole Molly dovrà affrontare svariate difficoltà, e tra le altre il rifiuto della società di accettare i suoi gusti sessuali. La ragazza non disdegna la compagnia maschile, ma a letto con un uomo si annoia. Trova molto più divertente fare l'amore con le donne. Dopo un'adolescenza complicata, una storia strampalata con un cugino non troppo intelligente, alcune infuocate amicizie femminili, la morte del padre e la litigata furiosa con la madre, Molly lascia il sonnacchioso Sud degli Stati Uniti dove è cresciuta, e fugge a New York, alla ricerca d'avventura. La sua vita è una costante battaglia per affermare il diritto ad essere serenamente, liberamente ciò che è, rifiutando ogni etichetta e ogni limitazione. Il suo sogno nel cassetto – di difficile realizzazione, stante la mancanza cronica di denaro e la sua indisponibilità a scendere a qualsiasi tipo di compromesso – è quello di fare film. Il romanzo è densissimo di storie, facce, personaggi, rapporti fuori dalle regole, vittorie, sconfitte; un intreccio di battute e situazioni che non rallenta mai. Il ritmo, talvolta, è eccessivo. Arrivati alla fine della storia si ha l'impressione che il romanzo sia molto più lungo delle sue 208 pagine. Tuttavia è difficile non essersi divertiti. Lo stile è brillante, ironico, a tratti umoristico, decisamente irriverente senza mai diventare fastidioso. Per questo mi piace: Molly è lesbica e rivendica il suo diritto di fare sesso come vuole e con chi vuole. Ma non pretende che gli altri – o meglio, le altre – si adeguino al suo stile di vita, alle sue scelte. Non pensa di essere migliore o più libera per via del suo anticonformismo sessuale. Il messaggio, chiaro e forte, è questo: ognuno vada a letto con chi gli pare e nessuno sia mai etichettato per i suoi gusti sessuali. Un allegro inno alla libertà, senza una sola caduta nel vittimismo o nell'orgoglio di casta che tanto spesso affligge la letteratura lesbica e omosessuale.

E passiamo alle dolenti note. Parliamo di **Donne mie belle donne** di **Anna Maria Mori**, Ed. Frassinelli, pp. 389, Lit. 28.500, un saggio che mi ha decisamente deluso. Non sono riuscita a capire che cosa l'autrice volesse dimostrare, comunicare, semplicemente evidenziare con il suo lavoro. «**Ritratti al femminile per disegnare il volto della nostra epoca**» dice il sottotitolo. E mi lascia perplessa. Si tratta di una carrellata di interviste a donne celebri – sostanzialmente – più qualche rara pagina dedicata a donne «qualsiasi», rappresentative – secondo l'autrice – di un problema o dramma o scelta particolare. Ma la sensazione che si prova leggendo è di fastidio: l'autrice non sta percorrendo una strada, non va da nessuna parte. Ha mescolato le carte, ha aggiunto pennellate di «sociale» per dare un taglio diverso, meno frivolo, più impegnato, ad un libro decisamente banale. I tre quarti delle interviste riguardano, infatti, donne di spettacolo,

attrici, modelle, personaggi alla moda oppure mogli, madri, sorelle di uomini famosi. Che tristezza. Sono tutte belle, ricche, di successo. Qualche intellettuale qua e là (di successo, comunque), non toglie il senso di soffocamento e di vuoto che aleggia sulle pagine. Certo, si parla di corpo, di sessualità, di figli, d'amore, di matrimonio, di realizzazione personale. Ma si resta sempre in superficie e il tono è dorato e luccicante; sono tutte brave e simpatiche, sono tutte dalla stessa parte, e facciamo finta che assomiglino a noi. Non mi sono ritrovata, né ho trovato tracce delle donne che conosco, che incontro per la strada, al lavoro, nella vita di tutti i giorni. Mi è sembrata una raccolta di pettegolezzi contrabbandata per qualcosa d'altro e mi sono sentita presa in giro. Seguite il mio consiglio: non fatevi fregare e passate oltre.



Buongiorno a tutti, lettori vecchi e/o nuovi. Siete nello spazio Italia di LN, doloroso ma necessario. Adesso, dopo anni di pratica posso anche confessarlo: sono un masochista. Fruste, catene, mozziconi di sigaretta? No, niente di così banale e, tutto sommato, frivolo. No, io amo la cattiva letteratura, mi beo felicemente a leggere romanzi falliti, mi esalto davanti alla citazione ovvia, allo scioglimento oscuro e insignificante, al personaggio banale, alla vicenda scopertamente autobiografica scritta perché l'editore preme «**per mettere fuori qualcosa**», mi eccito carnalmente davanti al pezzo di bravura fine a se stesso, al plagio camuffato da parodia, ai trucchetti da **creative writing**, al testo insulso purché arricchito da un lessico ricercato, «perdo il controllo» (come Mr. Brizzi) per l'enfasi senza scopo, per il **feuilleton rivisitato** e magari travestito da scrittura neo-post-romantica, per la banalità che si finge semplicità, per la rozzezza nei panni del pathos, per la paratassi camuffata da necessità e urgenza, mi perdo, infine, e mi placo davanti alle ideologie elementari presentate come riflessioni fatali, alla politica spacciata per estetica, alla voluttuosa strizzata d'occhio al lettore, alla chiamata in correo della propria generazione, alle nostalgie brodose per gli anni '50, '60, '70 – in attesa degli '80 – ai nobili tentativi di ritrarre un tempo e un'età grazie a una marca di sapone o al nome di un calciatore (qualcuno ricorda **Puskas**? Era una bisvalida nel 1963, come Amarildo, ma **Amarildo** ce l'avevo mentre Puskas no).

Avendo quindi la necessità di nutrire una perversione tanto abietta mi sono risolto a leggere romanzi italiani, nella convinzione, finora mai smentita, che solo quelli non mi avrebbero deluso.

Ma per questo numero, sinceramente, temo di aver ecceduto. Ho infatti infilato in rapida successione l'ultimo Brizzi, l'ultima Santacroce e l'ultima Tàmaro (o Tamàro). Temo che difficilmente riuscirò a trovare ancora roba così pura e dovrò finire con il disintossicarmi leggendo Calvino, Conrad o Carver o magari Flannery O'Connor se non addirittura Thomas Mann. Ma confido nell'industria editoriale nazionale, che finora non mi ha mai deluso.

Erano in tanti ad aspettare al varco **Enrico Brizzi**, l'enfant prodige di **Jack Frusciante**. In molti si aspettavano la caduta, meglio se rovinosa, al secondo romanzo. E Brizzi, bravamente, non ha deluso nessuno, anzi ha voluto sorpassare ogni più maligna aspettativa. Questo **Bastogne** (Baldini & Castoldi, L.22.000) è uno dei romanzi più brutti che mi siano passati per le mani, fondato com'è sul plagio (quasi patetico nella sua evidenza), sulla concitazione più demente, sulla maldicenza, l'insofferenza e su una quantità innumerevole di luoghi comuni più o meno attuali, tanto che in confronto la Tàmaro (o Tamàro) ci fa la figura del Cioran o dell'Elémire Zolla.

Dicevo del plagio. Nessuno può accusare Brizzi di aver nascosto le sua fonte di ispirazione: in copertina è infatti ritratto **Zanardi**, immortale personaggio di **Andrea Pazienza** sul quale è molto evidentemente ricalcato il **Cousin Jerry** brizzesco. Il fatto che il lucido, crudele, inquietante grottesco di Pazienza non sia minimamente alla sua portata non turba affatto Brizzi, che, tanto per calcare la mano, apre il romanzo con un massacro in un ristorante cinese (ma crede mica di averlo visto solo lui *Strange Days*?) subito seguito da uno stupro con omicidio ai danni di una «stronzetta piuttosto odiosa».

E vorrebbe che il lettore si immedesimasse almeno un pochino negli assassini, in modo tale da suscitare orrore e turbamento. Ma essendo il suo cattivissimo di seconda mano prevedibile come un pendolo, l'unico esito possibile è di schifare il lettore senza scopo. Ma è diventata una pratica abbastanza comune sbattere la situazione limite in prima o in seconda pagina, nella convinzione di aver fatto ciò che i lettori (evidentemente immaginati come anime pure, ingenuie e tremebonde) MAI si sarebbero aspettati. Ah, dimenticavo, dovete sapere che l'aggettivo prediletto di Brizzi è «**sghembo**». Non avendo il romanzo in versione elettronica non ho potuto fare la prova della ricorrenza, ma ricordo di averlo letto almeno tre volte nella stessa pagina. Ma forse nessuno gli ha riletto il manoscritto, con i geni da 100.000 copie in su non si fa.

Veniamo adesso all'ideologia (oddìo, ideologia...) che prepotente emerge dalle pagine animose del B. Per i suoi personaggi (il protagonista è un idiota che non è capace di terminare un pensiero senza l'ausilio di Cousin Jerry e in quanto agli altri faticano a capire persino cosa gli succede) le donne sono cretine, obviously, ma attenzione, non si tratta della solita fraudolenta scatola cinese per la quale l'autore attribuisce sentimenti deteriori ai propri personaggi per denunciarli, eccetera eccetera, no, nelle pagine del B. c'è una misoginia toccante, quasi commovente nella sua ovvia brutalità, fondata – come succede sempre – sulla paura e su una bella dose di superficialità. Dovete infatti sapere che le fanciulle stuprate e uccise sono due e, come scongiuro prima della sistemazione definitiva della seconda il prot (protagonista è veramente troppo) si lancia in una veemente filippica contro le fighette. *«Ridi bocchinara, ridi, ridi, ridi, che nemmeno immagini quello che ti sta per succedere. Ridi adesso ché dopo ci sarà spazio soltanto per la paura e il dolore. E le umiliazioni, quelle vere, quelle che non hai subito neanche dal tuo ex-fidanzato violento, lo stronzo dal quale hai sopportato le peggio cose...»*. Devo continuare? Sappiate comunque che B. va avanti così per quattro pagine piene (173-177), continuando ad appellare ad ogni capoverso la poveretta con un termine talmente caparbiamente maschilista da far sorridere di pena. E il bello è che queste quattro pagine sono tra le più intense e convincenti del romanzo, quelle che il lettore si ingoia di corsa lasciando raffreddare il caffè. E vorrebbe farci credere, il B., che il suo non è altro che un grottesco rovesciamento, una burla, uno scherzetto, questo mentre passa in esame e legalizza tutti i peggiori luoghi comuni di una virilità acrimoniosa e contorta, rimessi trionfalmente in circolo dopo anni di clandestinità, santificati dall'astinenza sessuale forzata (la fighette in questione non la mollano a tutti, si sa) e nobilitati dalla concezione di sé come intellettuale intollerante e unzaccoalternativo. E c'è di peggio: B. cerca di tirarci per la giacca nel suo delirio onanista leggendo la vita della vittima come un ininterrotto, fraudolento tentativo di apparire. I suoi personaggi si autoassolvono in anticipo da qualunque peccato chiamando in correo un paio di generazioni di intellettuali orientati a sinistra che deprecano e deprecavano gli usi e costumi borghesi dall'alto delle loro pantofole. E a me – abbiate pazienza – questa strizzatina d'occhio mi ha fatto andare letteralmente su tutte le furie. Sono riuscito ad arrivare alla fine di questa brodaglia giusto perché non ci potevo credere, mi sembrava impossibile che un editore come Baldini & Castoldi, che pretende(va) la patente di alternativo, stampasse simile cartaccia. E invece sì.

Tanto per rincarare la dose posso aggiungere che B. fa uso costante di nomi di gruppi musicali che il lettore non è tenuto a conoscere, che tutta la filosofia post-nietzschiana cucita addosso ai suoi personaggi è semplice fumo negli occhi, nel senso che *nel testo* non ci sono storie o fatti che possano rendere credibile tanta violenza, anzi, ci sono i pensierini di **Ermanno**, animuccia bella che tra uno spaccio e uno stupro pensa a se stesso bimbo smarrito e trascurato, con l'effetto comicamente paradossale di coniugare patetismi e pietismi da lettera al direttore con efferatezze da cena tra medici legali. Ci sono qua e là momenti tollerabili, sia chiaro, ma sembrano illeciti trapianti di Jack Frusciante in un romanzo completamente diverso.

Dulcis in fundo, B. si serve del suo capolavoro per saldare alcuni conti in ambiente bolognese: il tocco finale per rendere davvero mefitico il tutto.

Troppo spazio per un romanzo sinceramente detestabile. Ma è comunque indicativo, questo Bastogne (il titolo non c'entra un cazzo – pardon – col testo), indicativo di cosa si possa combinare per sopravvivere come scrittore e come editore. Di questi tempi i talenti (sempre che B. si possa definire talentoso) si sprecano davvero come fiammiferi, forzati al secondo libro senza che i B. (o gli F., gli Z. e così via fino a consumare l'alfabeto) abbiano qualcosa da raccontare. Spero sinceramente che questo Bastogne sia un chiodo storico, una cosa da 200.000 copie tornate in resa.

La **Tamaro** (non metto accenti, così non mi sbaglio) non è al suo secondo romanzo, ma, dopo *Va' dove ti porta il cuore*, l'attesa era comprensibilmente viva.

T. ha fatto pretattica attaccando i comunisti, sparando sulla critica, e dichiarandosi sicura che il suo libro sarebbe stato senz'altro stroncato (cosa che, con l'eccezione dell'incorreggibile **Lorenzo Mondo**, sta effettivamente accadendo) e poco capito.

Anima Mundi (Baldini & Castoldi L.26.000) è un romanzo con delle pretese, questo è chiaro fin dall'incipit. Tamaro mette addirittura in scena una genesi laica (con alcune confusioni fisico/biologiche, ma non cavilliamo) per arrivare entro una pagina e mezzo a Walter. Dovrebbe bastarvi questo per farvi un'idea : **dal Big Bang a...Walter**.

Walter, dovete sapere, è un giovane sensibile con un padre comunista, ubriaccone, violento e insensibile e una madre succube e malaticcia. Un bel giorno non ne può più e parte per l'avventura. Fa il giostraio, diventa alcolista, conosce **Andrea** – una specie di **Stavrogin** nella palla con la neve che cade – diventa romanziere di scarso successo, tenta di emergere nell'ambiettaccio (infestato da intellettuali sinistrorsi) della capitale, si riduce a scrivere sceneggiature pornografiche, ha un'avventura con la consueta bella signora infedele e perfida, si rifugia nell'eremo dove Andrea si era ucciso e si illumina misticamente scoprendo cos'è l'amore e leggendo **San Francesco**.

Tutto ciò vorrebbe essere un *Bildungsroman*, evidentemente, un testo dalle pretese pedagogiche, maieutiche e rigeneranti, un faro nell'oscurità dei nostri tempi aridi e materiali. Mi sembra un'intenzione degna. La domanda successiva è: ci riesce?

No, secondo me non ci riesce. Per alcuni ottimi motivi: T. non è una pensatrice originale: è una che – come tanti – rimastica qualche nozione di mistica cristiana aggiornata con una spolverata di pensiero Taoista in interfaccia con le laudi. Questo bagaglio, confuso e maldigerito, le permette di allineare sulla pagina luoghi comuni a raffica ma non certo di scuotere, contagiare o far riflettere il lettore appena appena avvertito (e probabilmente – almeno in questo caso – annoia a morte il lettore ingenuo).

In quanto a Walter, a parte i troppo evidenti riferimenti autobiografici nella vita romana, trattasi di un personaggio obbligato (ma questo non è strano, pensando alla madre di «Va' dove ti porta il cuore»), un predestinato a non essere capito dalla famiglia, a essere bidonato dai furbacchioni, ingannato dagli amici, tradito dalle donne (poche, anzi una: nel romanzo aleggia una terrificante sessuofobia), il tutto per permettere a T. di filosofare sulle anime sensibili che si fanno una corazza per non soffrire (nuovo, eh? Sentito per la prima volta ad anni 11 compiuti).

Tamaro, poi, ha una passione insana per le metafore. Ne allinea un numero impressionante e – misericordia! – tutte drammatiche, dolorose e cariche di sinistri presagi. Ci sono metafore che sfidano la durata dell'intera pagina (come un cameriere... come un cane... come una mosca...), metafore che si ripetono, metafore all'inizio dei capitoli e alla fine, metafore luttuose e metafore schifosette, metafore maleodoranti e metafore corporee o imbarazzanti, un vero circo di metafore che assedia il lettore urlandogli Leggi! Leggi, Vai avanti a leggere!

Non parliamo poi del gusto malsano per gli odoracci, le emissioni corporee, la sporcizia, l'urina e il vomito. In questo Tamaro mostra una vera fissazione freudiana o forse i prodromi di una sindrome psichica (ma non di quelle che vengono ai geni).

Con questo **Anima Mundi** Tamaro ha rilanciato cercando di fare *come* gli scrittori e, ovviamente, le è andata buca. Eppure il tamaro-pensiero ha in sé qualcosa di affascinante e familiare. Il suo

essere scrittrice elementare, non-dialettica, non speculativa (Walter è BUONO e SENSIBILE, quasi tutti gli altri che incontra sono CATTIVI, Andrea è un BUONO che ha sofferto e si è istruito troppo ed è quindi diventato CATTIVO, papà di Walter è INSENSIBILE ecc. ecc.) rende le sue pagine lisce e tranquillizzanti, anestetizza il lettore che sprofonda felicemente nei suoi quindici anni, nei brividi e nelle rabbie del suo sè adolescente. Adolescente, tuttavia, non bambino. I bambini hanno in sé l'orgoglio e l'allegria dell'immortalità e sono capaci di sintesi fulminanti, rovesciamenti di senso e di segno del nostro mondo adulto che un adolescente – facile al lugubre e all'autocompatimento – non è più in grado di provare.

Ed è probabilmente questo il segno del successo della Tamaro: il timore diffuso dell'età adulta, quella nella quale finiremo finalmente di fare « **i ragazzi di trentanove anni** » e dovremo prenderci le nostre responsabilità. La Tamaro è un'autrice davvero unica, da questo punto di vista, quella che rende meglio di chiunque altro lo spirito – *Zeitgeist* – della nostra epoca.

Non è molto originale parlare male della Tamaro di questi tempi, me ne rendo conto, e comunque sono tanti, tantissimi gli invidiosi dell'apparentemente incomprensibile successo della nostra spiumacchiotta (vero che assomiglia molto a Woodstock?). Ma è proprio il suo successo a meritare attenzione. Come **Carolina Invernizio**, Tamaro è una scrittrice popolare, ha una scrittura comunicativa, presenta sentimenti estremi, disgrazia e fortuna, tradimenti, incomprensione, dolore, sofferenza, morte, abiezione e riscatto, desideri e delusioni. Nelle sue pagine non c'è investigazione, ricerca della realtà, ma un universo rudimentale, ritratto a forti tinte, interamente letterario. Ma Tamaro scrive di ciò che *deve* stare in un libro perché fa profondamente parte della nostra vita: emozioni, amore e morte. In fondo Carolina Invernizio aveva riferimenti illustri (Balzac, Dostoevskij, Hugo) e tentava (con poveri mezzi) di replicarne i temi essenziali (ma l'avete letto, voi, «La sepolta viva»?). È esattamente questo ciò che i nostri critici da salotto e i nostri estenuati narratori non possono perdonarle. Tamaro scrivendo rompe la congiura del silenzio. Scrive male, scrive banalità, è melodrammatica, eccessiva, candidamente bugiarda, rozza, insopportabile, settaria, malaccorta, iracunda e un po' meschina (la madre di «Va' dove ti porta il cuore» non gliela perdonerò mai), ma comunque *racconta*, che piaccia o no.

Isabella Santacroce autrice di **Destroy (Feltrinelli L.20.000)**, arruolata a forza nella pattuglia dei cannibali, non è splatter, non è crudelmente compiaciuta, non racconta nemmeno delle storie, belle o brutte che siano. Isabella Santacroce descrive e basta, manipola una lingua fatta di nomi propri, marche, gruppi musicali, luoghi molto trendy, suggestioni cinematografiche, ombre di video musicali e di pubblicità. I suoi testi non vanno da nessuna parte, non presentano nulla, al limite – semplicemente – non esistono. In un dialogo, in una descrizione, nel racconto di un evento qualunque Santacroce va subito KO: la sua insipienza dal punto di vista narrativo è addirittura patetica, ma non è questo il punto. Il suo libro è né più né meno che un incantesimo stampato, una corsa notturna in auto senza scopo né destinazione. Interessante come le sue pagine non reggano a una lettura ad alta voce: scatenano il riso, il ghigno, il cachinno, i peggiori sarcasmi. Forse perché i suoi stilemi (il sostantivo al posto dell'aggettivo «mi dirigo cyborg», «risponde alunna» la paratassi affannosa, l'alternanza scomposta tra prima, seconda e terza persona) sono meccanici, ripetitivi, alla lunga devastanti, o forse perché – in definitiva – tutto il suo armeggiare con parole e marchi di scarpe da ginnastica serve solo a coprire l'estrema povertà di suggestioni narrative, la mancanza di sensibilità, il vuoto. Ad avere la pazienza di leggere fino in fondo si scopre che poi la vicenda tanto postmoderna e estrema non è altro che la cronaca di **una storiellina d'amore tra emarginati per scelta**, con la protagonista che passa dalle pratiche cerebrali della prostituzione lesbica un filino sadomaso all'amore per un uomo. Questo avrebbe fatto contenta anche mia nonna, detto per inciso. C'è un singolare, confuso moralismo, infatti, nelle pagine della Santacroce, caratteristica che l'accomuna, questo sì, ai cosiddetti cannibali. C'è letteralmente un abisso tra Santacroce e i narratori **Underground, Splatter, Cyberpunk americani**, uniti da un profondo *orrore* per il mondo (ho chiesto una consulenza a Melania e a

Pennywise, per queste considerazioni, tra l'altro quelli che si sono spanciati di più a leggiucchiare Destroy), c'è il **mondo trasformato in merce, in meccanismo, in incubo** (cfr. James Ballard – Crash). In Santacroce c'è tantissimo compiacimento di sé e di quello che va scrivendo ma letteralmente nessun sentimento del mondo, una piatta adesione a tutto quanto viene proposto dai media senza nessun distacco critico, nessuno scatto, nessuna distanza. Il suo libro non è un Blob montato da un genio pazzo, ma un ininterrotto, confuso spot pieno di mutande abbassate e rialzate (curioso, la protagonista cambia le mutande ogni venti minuti o giù di lì e ogni volta ce ne dice il colore), stereo dal volume troppo alto, droghe varie prese per noia, il compiacimento infantile dei piccoli furti nei supermercati e un diffuso, irritante sentimento di superiorità verso i poveri cristi che non stanno a Londra e fanno una vita appena normale.

Con raffinato equilibrio **Cotroneo** ha definito «stronzate» Destroy, parlando dei deliri di una sciampista, mentre **Baricco** ha preso un'intera pagina della Stampa (o forse era Repubblica) per gridare al miracolo o quasi.

Secondo me ha ragione Cotroneo, se non nei modi, almeno nella sostanza.

Meldini Piero, bibliotecario, non è esattamente un autore alla portata di tutti. D'altro canto se uno ha passato la vita dentro un'imponente biblioteca seicentesca, pretendere che parli (e scriva) come un metallaro o una discotecara è quantomeno inopportuno.

Il suo *L'avvocata delle Vertigini* **bizzarro giallo clerico/onirico**, ha avuto un certo successo, anche se non pochi lettori (ne conosco più d'uno anche personalmente) l'hanno trovato artificioso e supponente.

A me era parso un gioco abbastanza ben riuscito, da prendere con la giusta giocosità senza chiedergli nulla di più.

Questo *L'Antidoto della Malinconia* (**Adelphi L.22.000**) ha toni decisamente meno leggeri ed è la storia di **Mastro Gioseffo, cerusico nella Rimini di inizio '600**, autore di un trattato di storia naturale al quale ha dedicato anni dimenticandosi del mondo che lo circonda.

Avete presente il frontespizio dei libri seicenteschi? I «con permissione», le dediche, le spiegazioni degli intenti del testo? Mastro Gioseffo fantastica di dedicare il suo trattato all'**Eminentissimo Legato Ondadei**, di essere da lui stimato e considerato. E Mastro Gioseffo intrattiene con il Legato pontificio una corrispondenza a senso unico (il Cardinale infatti mai risponde alle missive del cerusico sui progressi dell'opera) accarezzando un sogno che gli permette di sopravvivere alle traversie di una vita per nulla generosa e felice.

L'esito della vicenda non è difficile da immaginare, e il solo Mastro Gioseffo si illude senza speranza, si incaponisce, passa dall'esaltazione alla delusione per un nonnulla. Ma il cerusico non diviene mai lo zimbello dell'autore o del lettore, e la sua illusione – come in certi romanzi giapponesi – è anche la sua grandezza.

La sua sconfitta, della quale il lettore si dispiace, è anche la prova che Mastro Gioseffo, uomo debole e ingenuo, è comunque infinitamente superiore alla marmaglia – nobile e borghese – che si accalca come una muta di cani dietro allo strascico del potente di turno.

Si tratta di una morale piuttosto deprimente, suscitata anche da una punta di superbia intellettuale, che in questo caso è un pregio, almeno secondo me.

Mi sono irrimediabilmente compromesso, temo. Infatti non riesco a dare un giudizio spassionato del romanzo di Meldini. Mi rendo conto che lo stile, un calco attento e paziente dell'italiano di allora, può risultare irritante per molti lettori, che la vicenda non è originale, che c'è già stato un certo **Manzoni che ha utilizzato il '600 come pietra di paragone per condannare i nostri tempi**. Mi tendo tranelli da solo, come si vede. Appreziate almeno l'onestà.

Arrivederci al numero 2.

Questo racconto brevissimo ci è piaciuto tanto. E non (solo) perché – come malignano tutti in redazione – sembra una metafora perfetta dell'Insegnante nell'Era dell'Ulivo. No, a noi è piaciuto per l'attenzione affettuosa con cui ogni parola è stata scelta e messa al posto giusto, senza esagerare e senza sciuparne nessuna. (Il Commando Maria Montessori.)

Marina Buzzi dice di sé:

Sono nata nel 1946, quando John Maynard Keynes, purtroppo, era già morto. Ho due figli, faccio l'insegnante e – temo – morirò sulla cattedra a seguito della varie riforme sulle pensioni. Scrivo talvolta, strappo quasi sempre. Questo brevissimo racconto è stato scritto per il premio letterario «Antonio La Trippa» e ha vinto. Perché autori si nasce. e Marina Buzzi, modestamente, lo nacque.

UN GIORNO DOPO L'ALTRO

di Marina Buzzi

La sua vita era, letteralmente, appesa ad un filo. Da qualche mese dondolava, impercettibilmente, nella vetrina di un macellaio del centro storico, appeso, appunto, ad un filo che gli cingeva, lasso, le zampe gialle.

All'inizio, la sua nudità lo aveva spaventato, ma poi si era accorto, giorno dopo giorno, che i passanti non ci badavano e così il disagio si era attenuato. Poiché, inevitabilmente, ci si abitua a quasi tutto, ora, dopo tante (ma chissà quante?) settimane, aveva imparato a guardare il mondo alla rovescia e a fare l'occhiolino al ragazzino dai capelli crespi che stazionava sul marciapiede di fronte per ore.

Alla sera, abbassata la saracinesca, il macellaio lo slegava e lo nutriva e lui, nel retrobottega, si sgranchiva le zampe gialle, riconsiderando il mondo al diritto.

Talvolta quando brandelli di pulviscolo dorato sfioravano la vetrina, rabbriviva sommessamente di piacere e si rivestiva, dentro, delle sue piume pronte ad accendersi di colore al sole.

Soltanto temeva la signora dalla bocca amara: temeva che entrasse e chiedesse perentoriamente, indicando lui: – «un pollo».

Ringraziamenti:

A Edoardo detto Mimmo e a Marina Buzzi per il Pollo, a Mario Giorgi per lo strappo al suo romanzo, a Sergio Astrologo per i caffè e le quattro chiacchiere, alla cricca dei Coordinatori del Nautilus per il fervere, a Marco Schembri ottimo cuoco, a tutti coloro che hanno segnalato difetti (molti) e pregi (ancora di più) di LN Zero, a Roberto Ferrara in fase creativa poco ricreativa, a Maurizio Fraternali la roccia del centrocampo, a Francesco Casile per l'entusiasmo, a Luigi Cerruti e al suo computer di Babele, a Nicoletta Giovanelli & Sister, a Valerio Dimonte, a Nicoletta «secondamamma» Vallorani & Barbara Garlaschelli presto tra noi, a Salvatore Pisano per il tifo e a Rocco della «Torre di Abele» per consigli e critiche, al pl per aver spontaneamente dichiarato che la TV l'annoia + a tutti quelli che sul momento ci siamo dimenticati, sperando che ci vogliano bene ugualmente.

LN - LibriNuovi

Rivista Trimestrale di attualità libraria - Autorizzazione Tribunale Torino n° 5007 del 5.3.97 (n° 1)

LN - Librinuovi On Line - URL: www.arpnet.it/~cs

Editore:

CS - Coop. Studi s.c.r.l. - V. Ormea 69 - 10125 Torino

Redazione:

V. Ormea 69 - tel 650.31.58 / e-mail cs@arpnet.it

Stampa presso **E.S.T. Cartotecnica** - V. Forlì 64 - 10134 TORINO

Direttore Responsabile: Victoria Franzinetti.

Abbonamento annuale (4 numeri): Lit. 50.000 - Singolo numero: Lit. 12.500 - Numeri arretrati: L. 25.000

Coordinatore: Silvia Treves

Redattori: (in ordine di consegna degli articoli)

Dario Ghigo, Maurizia Magro, Melania Gatto, Anna Andreoni, Gianni Carioni, Massimo Citi, Stefania Terzi, Gianni Bottinelli, Marco Clemente, Laura Beccaro, Marina Schembri.

Collaborazioni & Interventi

Mario Giorgi, il Commando Maria Montessori, Adriana Treves, Luigi Cerruti, Valerio Dimonte, Marina Buzzi.

Autore	Titolo	Editore	Prezzo	Pagina
Alcott Louise May	La donna nell'ombra	Rizzoli	L. 29.000	61
Anonimo Napoletano	Garibaldi o la conquista delle Due Sicilie	Sellerio	L. 28.000	32
Arnol'd Vladimir	Huygens & Barrow, Newton & Hooke	Bollati Boringhieri	L. 28.000	10
Atsushi Ueda	Electric Geisha	Feltrinelli	L. 30.000	43
Bachmann Richard	I vendicatori	Sperling & Kupfer	L. 30.900	55
Banks Iain M.	Arma finale	Nord	L. 22.000	51
Barker Clive	Libro di sangue 3	Sonzogno	L. 22.000	56
Bateson-Hill Margaret	Lao Lao, una fiaba cinese	De Agostini	L. 25.000	58
Benigno	La rivoluzione interrotta	Editori Riuniti	L. 18.000	33
Brizzi Enrico	Bastogne	Baldini & Castoldi	L. 22.000	64
Burdekin Katherine	La notte della svastica	Editori Riuniti	L. 25.000	23
Cardini Franco	Il giardino d'inverno	Camunia	L. 26.000	29
Cramer Bertrand	Segreti di donne	Raffaello Cortina	L. 32.000	12
Dagerman Stig	I giochi della notte	Iperborea	L. 18.000	37
Daly Ita	La signora con le scarpe rosse	La Tartaruga	L. 20.000	61
D'Aniello Raffaele	Little Big Horn. Il popolo dei Sioux contro Custer	Erre Emme	L. 39.000	30
De Bottom Alain	Il piacere di soffrire	Guanda	L. 26.000	42
Desai Anita	Giochi al crepuscolo	e/o	L. 25.000	60
Di Trocchio Federico	Il genio incompreso	Mondadori	L. 32.000	9
Drakulic Slavenka	Balkan Express	EST	L. 12.000	34
Ende Michael	A scuola di magia	Salani	L. 22.000	57
Fiamminghi M. et al.	Manuale per la ricerca infermieristica	CEA	L. 38.000	11
Fosnes Hansen Erik	Corale alla fine del viaggio	Mondadori	L. 32.000	38
Gaite Martin Carmen	La regina delle nevi	Giunti	L. 20.000	41
Gell-Mann Murray	Il Quark e il giaguato	Bollati Boringhieri	L. 65.000	8
Haldeman John	Guerra Eterna	Nord	L. 22.000	52
King Stephen	Desperation	Sperling & Kupfer	L. 33.900	54
King Stephen	It	Sperling & Kupfer	L. 18.500	55
King-Smith	Asso, il bisnipote di Babe	Salani	L. 18.000	57
Koonz Claudia	Donne del Terzo Reich	Giunti	L. 45.000	22
Mae Brown Rita	La giungla dei fruttirubini	ES	L. 28.000	62
Malet Leo	120, Rue de la gare: un caso per Nestor Burma	Editori Riuniti	L. 7.000	44
Manera Danilo	Rumba senza palma né carezze	Besa	L. 18.000	60
Maning Frederick	Vecchia Nuova Zelanda	Sellerio	L. 28.000	37
Matsuura Rieko	Corpi di donna	Marsilio	L. 22.000	43
Meldini Piero	L'antidoto della malinconia	Adelphi	L. 22.000	68
Mishima Akira	Bambole	Fanucci	L. 20.000	48
Mori Anna Maria	Donne mie belle donne	Frassinelli	L. 28.500	62
Nicolazzini Piergior- gio (a cura di)	Quando gli alieni invasero la Terra	Nord	L. 40.000	49
Nöstlinger Christine.	Guarda che viene l'uomo nero!	Piemme	L. 20.000	58
Pennac Daniel	Ultime notizie dalla famiglia	Feltrinelli	L. 11.000	42
Pernoud Régine	Storia di una scrittrice medievale: Cristina da Pizzano	Jaca Book	L. 29.000	26
Perriman Cole	Terminal games	Mondadori	L. 24.000	45
Peukert Detlev	La repubblica di Weimar	Bollati Boringhieri	L. 55.000	24
Pittorru Fabio	La pista delle volpi	EST	L. 14.000	45
Pullman Philip	La bussola d'oro	Salani	L. 28.000	40
Ransmayr Christoph	Il morbo Kitahara	Feltrinelli	L. 32.000	39
Rucker Rudy (a cura di)	Strani attrattori	ShaKe	L. 34.000	52
Santacroce Isabella	Destroy	Feltrinelli	L. 20.000	67
Schlick Bernhard	A voce alta	Garzanti	L. 22.000	21
Sen Amartya	La libertà individuale come impegno sociale	Laterza	L. 9.000	13
Shonagon Sei	Note dal guanciale	Mondadori	L. 12.000	43



Sinibaldi Marino	PULP, la letteratura nell'era della simultaneità	Donzelli	L. 16.000	5
Sirago Vito Antonio	Galla Placidia la Nobilissima	Jaca Book	L. 22.000	27
Tamaro Susanna	Anima Mundi	Baldini & Castoldi	L. 26.000	66
Toksvig Sandi, Melling David	Il libro pazzo del corpo umano	De Agostini	L. 15.000	58
Verbitsky Horacio	Il volo	Feltrinelli	L. 25.000	32
Wilson P.I.	Utopie pirata	ShaKe	L. 18.000	36
Wolf Christa	Medea. Voci	e/o	L. 25.000	26
Wolfe Bernard	Limbo	Nord	L. 26.000	50
Zaid Gabriel	Servono imprenditori che facciano nuovi imprenditori	Jaca Book	L. 22.000	12
Zolla Elémire	La nube del telaio	Mondadori	L. 27.000	28
Zucconi Vittorio	Gli spiriti non dimenticano	Mondadori	L. 32.000	31